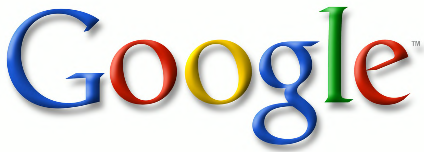




# I PROMESSI SPOSI

Giuntotardi

# I PROMESSI SPOSI

## STORIA MILANESE
## DEL SECOLO XVII

SCOPERTA E RIFATTA

DA

ALESSANDRO MANZONI.

TOMO SECONDO

TORINO
PER GIUSEPPE POMBA
1827.


TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
OF OXFORD
LIBRARY

# I PROMESSI SPOSI

## CAPITOLO XII.

Era quello il secondo anno di scarso ricolto. Nell'antecedente, le scorte rimaste degli anni addietro avevano supplito tanto o quanto al difetto; e la popolazione era giunta non satolla nè affamata, ma, certo, affatto sprovveduta alla messe del 1628, nel quale ci troviamo colla nostra storia. Ora, questa messe tanto desiderata, riuscì ancor più povera della precedente, in parte per maggior contrarietà delle stagioni (e questo non solo nel milanese, ma in un buon tratto di paese circonvicino); in parte per fatto degli uomini. Il guasto e lo sperpero della guerra, di quella bella guerra di cui abbiam fatto motto di sopra, era tale, che, nella parte dello stato più vicina ad essa, molte possessioni più dell'ordinario rimanevano incolte e deserte di contadini, i quali invece di procacciare col lavoro pane a sè e agli altri, erano costretti d'andarne accattando per Dio. Ho detto *più dell'ordinario*; perchè le incomportabili gravezze, imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate, la condotta abituale, anche in piena pace, delle truppe stanziali, condotta che i dolorosi docu-

menti di quella età agguagliano a quella d'un nemico invasore, altre cagioni che non è qui il luogo di annoverare, andavano già da qualche tempo operando lentamente quel tristo effetto in tutto il milanese: le circostanze particolari, di cui ora parliamo, erano come una repentina esacerbazione d'un male cronico. Nè appena quel qualunque ricolto fu finito di governare, che le provigioni per l'esercito, e lo sprecamento che sempre le accompagna vi fecero dentro un tale squarcio, che la penuria si fe' tosto sentire, e colla penuria quel suo doloroso, ma salutevole come inevitabile effetto, il caro.

Ma quando il caro arriva a un certo segno, nasce sempre (o almeno è sempre nata finora; e se ancora, dopo tanti scritti di valentuomini, pensate in quel tempo!) nasce una opinione nei molti che non sia cagionato da scarsità. Si dimentica d'averla temuta, predetta; si suppone tutto a un tratto che ci sia grano a sufficienza, e che il male venga dal non vendersene a sufficienza pel consumo: supposti troppo fuori d'ogni proposito; ma che lusingano a un tempo la collera e la speranza. Gli ammassatori di grano, reali o immaginarii, i possessori di terre, che non lo vendevano tutto in un giorno, i fornai che ne compravano, tutti coloro in somma che ne avessero poco o assai, o fossero reputati d'averne, a questi si dava la colpa della penuria e del caro, questi erano gli oggetti delle querele universali, l'abbominio della moltitudine male e ben vestita. Si diceva di sicuro dov'erano i magazzini, i granai, colmi, rigurgitanti di grano, appuntellati; s'indicava il numero delle sacca, spropositato; si parlava con certezza della immensa quantità di biade che veniva spedita segretamente in altri

paesi; nei quali probabilmente si gridava, con eguale sicurezza e con fremito eguale, che le biade di là venivano a Milano. S'imploravano dai magistrati quei provvedimenti, che alla moltitudine paiono sempre, o almeno sono sempre paruti finora, così equi, così semplici, così idonei a far venir fuori il grano, come dicevano, rimbucato, murato, sepolto, e a ricondurre l'abbondanza. I magistrati ne andavano pur facendo: come di stabilire il prezzo massimo d'alcune derrate, d'intimar pene a chi ricusasse di vendere, e altri di quel genere. Siccome però tutti i provedimenti umani, per quanto sieno gagliardi, non hanno la virtù di scemare il bisogno del cibo, nè di far venire derrate fuori di stagione; e siccome questi in ispecie non avevano certamente quella di attirarne da dove ve ne potesse essere di sovrabbondanti; così il male durava e cresceva. La moltitudine attribuiva un tale effetto alla scarsità e alla debolezza dei rimedii, e ne sollecitava ad alte grida di più generosi e decisivi. Per sua sventura, trovò essa l'uomo secondo il suo cuore.

Nell'assenza del governatore don Gonzalo Fernandez de Cordova, che stava a campo sopra Casale del Monferrato, teneva il suo luogo in Milano il gran cancelliere Antonio Ferrer, pure spagnuolo. Costui vide (chi non lo avrebbe veduto?) che il prezzo modico del pane è per sè un effetto molto desiderabile; e pensò (qui fu lo scappuccio) che un suo ordine potesse bastare a produrlo. Fissò la *meta* (così chiamano qui la tariffa in materia di comestibili) fissò la meta del pane al prezzo che il pane avrebbe avuto se il frumento si fosse comunemente venduto a lire trentatre il moggio: e si vendeva fino ad ottanta. Fece come

una donna stata giovane, che si pensasse di ringiovanire, alterando la sua fede di battesimo.

Ordini meno insani e meno ingiusti erano, più d'una volta, per la resistenza delle cose stesse, rimasti ineseguiti; ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baia. Accorse tosto ai forni, a richieder pane al prezzo tassato; e lo richiese con quel piglio di risolutezza e di minaccia, che danno la passione, la forza e la legge insieme riunite. Se i fornai strillassero, non lo domandate. Sbracciarsi, rimenare, infornare e sfornare senza posa; perchè il popolo, sentendo pure in confuso che la era cosa violenta, assediava i forni continuo, per godere di quella ventura temporaria; affacchinare, dico, e scalmanarsi più del solito, per discapitare, ognun vede che piacere dovesse essere. Ma, da una parte i magistrati che intimavano pene; dall'altra il popolo che pressava e mormoreggiava ad ogni ritardo che alcuni di quelli frapponesse in servirlo, e minacciava sordamente una di quelle sue giustizie, che sono delle peggiori che si facciano a questo mondo; non c'era redenzione, bisognava rimenare, infornare, sfornare e vendere. Però a farli continuare in quella impresa, non bastava che tenessero ordini severi, che avessero molta paura; era mestieri che potessero: e un po' più che la cosa fosse durata, non avrebbero più potuto. Rimostravano essi incessantemente l'iniquità, e l'insopportabilità del carico imposto loro, protestavano di voler gettar la pala nel forno, e andarsene; e intanto tiravano innanzi come potevano, sperando, sperando, che una volta o l'altra, il

gran cancelliere sarebbe restato capace. Ma Antonio Ferrer, il quale era quel che ora si direbbe un uomo di carattere, rispondeva che i fornai avevano avvantaggiato molto e poi molto in passato, che avvantaggerebbero molto e poi molto nei tempi migliori avvenire; che anche si vedrebbe, si penserebbe forse a dar loro del pubblico qualche risarcimento: e che intrattanto tirassero innanzi. O fosse veramente persuaso egli il primo di queste ragioni che allegava agli altri, o che, pur conoscendo dagli effetti la impossibilità di mantenere quel provedimento, volesse lasciar ad altri l'odiosità di rivocarlo; giacchè, chi può ora entrare nel cervello di Antonio Ferrer? fatto sta che egli non si rimosse un pelo da ciò che aveva stabilito. Finalmente i decurioni (un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso) ragguagliarono per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse egli qualche temperamento, che le facesse andare.

Don Gonzalo, ingolfato fin sopra i capelli nelle faccende della guerra, fece ciò che il lettore s'immagina certamente: nominò una giunta, alla quale conferì l'autorità di stabilire al pane un prezzo che potesse correre; così una cosa giusta per ambedue le parti. I deputati si radunarono, o come poi si diceva spagnolescamente nel gergo segretariesco d'allora, si giuntarono; e dopo mille riverenze, complimenti, preamboli, sospiri, reticenze, proposizioni in aria, tergiversazioni, strascinati tutti verso una deliberazione da una necessità sentita da tutti, certi che tiravano un gran dado, ma convinti che altro non v'era da fare, si accordarono ad aumentare il prezzo del pane. I fornai respirarono; ma il popolo imbestialì.

La sera che precesse a questo giorno in cui Renzo capitò in Milano, le vie e le piazze brulicavano d'uomini, che trasportati da una indegnazione, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in cerchii, in brigate, senza accordo antecedente, quasi senza avvedersene, come gocciole pendenti sullo stesso declive. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colui che lo aveva proferito. Fra tanti appassionati, v'eran pure alcuni di sangue più freddo, i quali stavano osservando con molto diletto, come l'acqua s'andasse intorbidando; s'ingegnavano d'intorbidarla più e più, con quei ragionamenti, e con quelle novelle, che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere; e si proponevano di non lasciarla posare quell'acqua, senza farvi un po' di pesca. Migliaia d'uomini si coricarono col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Le ragunate precedettero l'aurora: fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, mendichi s'aggruppavano alla ventura: quì era un bisbiglio rimescolato di molte voci; là uno predicava, e gli altri applaudivano; questi faceva al più vicino la stessa inchiesta ch'era allora stata fatta a lui; quest'altro ripeteva l'esclamazione, che s'era intesa risonare agli orecchi; da per tutto querele, minacce, maraviglie: un picciol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava più che un appiglio, un avviamento, una spinta qualunque, per ridurre a fatti le parole; e non tardò molto. Uscivano sul far del giorno dalle botteghe de' fornai i garzonetti, che con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle case dei soliti compratori. Il primo

mostrarsi d'uno di que' malavvivati ragazzi ad un crocchio di gente, fu come il cadere d'un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c'è il pane! » gridarono ad una cento voci. « Sì, poi tiranni che nuotano nell'abbondanza, e vogliono far morir noi di fame: » dice uno; s'appressa al garzoncello, avventa in alto la mano al labbro della gerla, dà una strappata, e dice: « lascia vedere. » Il garzoncello arrossa, impallidisce, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di svilupparle in fretta dalle cigne. « Giù quella gerla » si grida intanto. La pigliano a molte mani: è in terra; si getta in aria lo sciugatoio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all'intorno. « Siamo cristiani anche noi: abbiamo da mangiar pane » dice il primo; ne toglie uno, lo solleva mostrandolo alla brigata; lo addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell'impresa, si mossero a torme, alla busca di altre gerle vaganti: quante incontrate, tante svaligiate. Nè occorreva pure di dar l'assalto ai portatori: que' che si trovavano sgraziatamente per via, veduto che vento tirava, deponevano volontariamente il carico, e a gambe. Con tutto ciò, coloro che si rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; nè pure i conquistatori erano soddisfatti di così picciole prede: e mescolati poi cogli uni e cogli altri, v'eran coloro che avevano fatto disegno sopra un disordine assai meglio condizionato. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella via che si chiama la Corsìa de' Servi, c'era un forno, e c'è tuttavia con lo stesso nome; nome

che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così eteroclite, così bisbetiche, così salvatiche, che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono (1). A quella parte s'avventò la turba. Quei della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto allibito e rabbaruffato, riferiva barbugliando la sua trista avventura; quando s'ode un romore di gente in moto; cresce e s'avvicina: compaiono i forieri della turba.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, stangano e appuntellano le imposte per di dentro. La moltitudine comincia a spessarsi dinanzi, e a gridare: « pane! pane! aprite! aprite! »

Ed ecco arrivare il capitano di giustizia, in mezzo ad un drappello di alabardieri. « Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; date il passo al capitano, » grida egli e gli alabardieri. La gente, che non era ancor troppo fitta, fa un po' di luogo; tanto che quelli poterono arrivare, e addossarsi, stretti se non ordinati, alla porta chiusa della bottega. « Ma figliuoli » perorava di qui il capitano: « che fate qui? A casa, a casa. Dov'è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliamo farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui così insaccati? Niente di bene nè per l'anima, nè pel corpo. A casa, casa. » Ma quei che vedevano la faccia del dicitore, e udivano le sue parole, quand'anche avessero voluto obbedire, dite un po' in che modo avrebber potuto, spinti com'erano, e inzeppati

(1) *El prestin di scansc.*

da quei di dietro, calcati anch'essi da altri, come flutti da flutti, di grado in grado, fino alla estremità della calca, che andava sempre crescendo. Il capitano cominciava a patire un po' d'affanno. « Fateli dare addietro ch' io riabbia il fiato » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nessuno. Vediamo d'entrare in bottega: picchiate; fateli stare indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, serrandosi addosso tutti insieme a quei primi, e respingendoli coll' aste dell' arme. Quelli urlano, rinculano come possono, danno delle schiene nei petti, dei gomiti nelle pance, delle calcagna sulle punte dei piedi a quei che stanno loro dietro: si fa una serra, una stretta, una pesta, che quei che si trovavano in mezzo, avrebbero pagato qualche cosa ad essere altrove. Intanto un po' di voto s'è fatto presso alla porta: il capitano bussa, tambussa, grida che gli venga aperto; quei di dentro veggono dalle finestre; si scende in fretta, s'apre; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si caccian pur dentro l'uno dopo l'altro, gli ultimi contenendo la folla coll' arme. Quando tutti vi sono, si tira tanto di catenaccio: il capitano sale in fretta, e si fa ad una finestra. Uh, che brulicame!

« Figliuoli! » grida egli: molti guardano in su. « Figliuoli! andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » erano le parole più distinte nella vociferazione immane che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli: badate bene: siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Avrete pane; ma non è questa la maniera. Eh!.... eh! che fate laggiù? Eh! a quella porta! Oibò, oibò!

Veggo, veggo; giudizio! badate bene! è un criminale grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! via quei ferri; giù quelle mani. Oibò! Voi altri milanesi, che siete nominati in tutto il mondo per la bontà! Ascoltate! ascoltate! siete sempre stati buoni fi..... Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra, che uscita dalle mani di uno di que' buoni figliuoli, venne a dar nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava egli a gridare, chiudendo in furia la finestra, e ritraendosi. Ma quantunque avesse gridato quanto mai ne aveva nella gola, le sue parole, buone e cattive, s'eran tutte dileguate e disfatte a mezz'aria, respinte da quel borboglio di grida che veniva dal basso. Quello poi ch'egli diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per via), che si faceva alla porta e alle finestre, per ispezzare le imposte e strappare le ferrate: e già l'opera era molto innanzi.

Frattanto, padroni e garzoni della bottega, che erano alle finestre dei piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), facevano strida, visi, gesti, a quei di giù, perchè lasciassero stare; mostravano le pietre, accennavano di volerle lanciare. Visto che nulla valeva, cominciarono a lanciarle da vero. Neppur una ne cadeva in fallo; giacchè lo stivamento era tale, che un grano di miglio, come suol dirsi, non sarebbe andato in terra.

« Ah birbononi! ah furfantoni! È questo il pane, che date alla povera gente? Ahi! Ahimè! Ohi! Adesso, adesso. A noi! » si urlava da giù. Più d'uno fu malconcio; due ragazzi vi rimasero

morti. Il furore crebbe le forze della moltitudine; le imposte, le ferrate furono strappate; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quei di dentro, vedendo la mala parata, si rifuggirono in fretta sul solaio: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero quivi rincantucciati sotto le tegole; altri, uscendo per gli abbaini, erravano su pei tetti, a guisa di gatti.

La vista della preda fe' dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si lanciano ai cassoni; il pane ne va a ruba. Altri invece s'affretta a diverre la serratura del banco, adunghia le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si diffonde nei magazzini interni. S' aggrappano, si trascinano sacca; altri ne riversa uno, ne scioglie la bocca, e per ridurlo ad un carico da potersi portare, getta via una parte della farina; altri, gridando « aspetta, aspetta » si fa sotto a raccoglier con drappi, cogli abiti, di quello sciupìo: altri si getta sur una madia, e fa un bottino di pasta, che s'allunga e gli scappa da ogni parte; altri che ha conquistato un burattello, ne lo porta sollevato in aria: chi va, chi viene, chi maneggia: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, grida, e un bianco polverio che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto involve e annebbia. Al di fuori, una calca composta di due processioni opposte che si spezzano e s'intralciano a vicenda, di chi esce colla preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così disertato, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente si addensò in numero tale da poter tutto osare; in alcuni, i padroni avevan fatto un po' di massa d'ausiliarii, e stavano sulla

difesa: altrove, men forti di numero, o più impauriti, venivano in certo modo a patti; distribuivano pane a quei che si erano cominciati ad affollare dinanzi alle botteghe, con questo che se ne andassero. E quelli se ne andavano, non tanto perchè fossero contenti dell'acquistato, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, comparivano però altrove, in forza bastante a tenere in rispetto quelle picciole truppe di ammutinatelli. Così il trambusto e il concorso andavan sempre crescendo a quel primo malavventurato forno; perchè tutti quelli a cui pizzicavano le mani, e dava il cuore di far qualche bel fatto, si portavano quivi, dove gli amici erano in forza maggiore, e l'impunità sicura.

A questi termini eran le cose, quando Renzo, terminando, come abbiam detto, di rodere quel suo pane, veniva su pel borgo di porta orientale, e si avviava, senza saperlo, proprio al sito centrale del tumulto. Andava egli, ora spedito, or ritardato dalla folla; e andando guatava e origliava, per ricavare da quel ronzio confuso di discorsi qualche notizia più positiva dello stato delle cose. Ed ecco a un dipresso le parole che gli venne fatto di rilevare in tutto il viaggio.

«Ora è scoperta, gridava uno, l'impostura infame di quei birboni, che dicevano che non c'era nè pane, nè farina, nè frumento. Ora si vede la cosa chiara e sincera; e non ce la potranno più dare ad intendere. Viva l'abbondanza!»

«Vi dico io che tutto questo non serve a nulla, diceva un altro: è un buco nell'acqua, anzi sarà peggio, se non si fa una buona giustizia. Il pane verrà a buon mercato; ma vi metteranno il tossico, per far morire la povera gente come

mosche. Già lo dicono che siam troppi; l'hanno detto nella giunta; e lo so di certo, per averlo inteso io con questi orecchi da una mia comare, che è amica d'un parente d'un guattero d'uno di quei signori ».

Cose da non ridirsi diceva colla bocca schiumante un altro, che teneva con una mano un cencio di fazzoletto sui capelli scompigliati e insanguinati. E qualche vicino, come per consolarlo, gli faceva eco.

« Largo, largo, signori, in cortesia: diano il passo ad un povero padre di famiglia che porta da mangiare a cinque figliuoli ». Così diceva uno che veniva barcolando sotto un gran sacco di farina, e ognuno s'ingegnava di ritirarsi per fargli luogo.

« Io? diceva un altro quasi sotto voce ad un suo compagno: io me la batto. Son uomo di mondo, e so come vanno queste cose. Codesti gabbiani che fanno ora tanto fracasso, domani o dopo, se ne staranno in casa tutti pieni di paura. Ho già scorti certi visi, certi galantuomini che girano facendo l'indiano, e notano chi c'è e chi non c'è; quando poi tutto è finito, si raccolgono i conti, e a chi tocca, suo danno ».

« Quegli che protegge i fornai, gridava una voce sonora che attrasse l'attenzione di Renzo, è il vicario di provisione ».

« Son tutti birbi » diceva un vicino.

« Sì; ma egli è il capo » replicava il primo.

Il vicario di provisione, eletto ogni anno dal governatore in una lista di sei nobili formata dal Consiglio dei decurioni, era il presidente di questo, e del tribunale di provisione; il quale, composto di dodici pur nobili, aveva, con altre attribuzioni, quella principalmente dell'annona.

Chi era in un tal posto doveva necessariamente, in tempi di fame e d'ignoranza, esser detto l'autore dei mali; a meno che non avesse fatto ciò che fece Ferrer; cosa che non era nelle sue facoltà, se anche fosse stata nelle sue idee.

« Baroni! sclamava un altro: si può far di peggio? sono arrivati fino a dire che il gran cancelliere è un vecchio rimbambito, per torgli il credito, e comandare essi soli. Bisognerebbe fare una gran capponaia, e cacciarveli dentro, a vivere di veccia e di loglio, come volevano trattar noi.

« Pane eh? diceva uno che cercava di andare in fretta, pane? Sassate di libbra: pietre di questa posta, che venivano giù come gragnuola. E che schiacciamento di coste! Non vedo l'ora di essere a casa mia.

Fra questi discorsi, dai quali non saprei dire se fosse più informato o sbalordito, e fra gli urtoni, giunse Renzo finalmente dinanzi a quel forno. La gente era ivi già molto diradata, di modo che egli potè contemplare il lurido e recente soqquadro. Le mura scalcinate e intaccate da sassi, da mattoni, le finestre sgangherate, diroccata la porta.

— Questo poi non è un bel fatto, pensò Renzo tra sè; se acconcian tutti i forni a questo modo, dove voglion fare il pane? nei pozzi? —

Di tempo in tempo usciva dalla casa qualcheduno che portava un pezzo di cassone, o di madia, o di frullone, la stanga d'una gramola, una panca, una corba, un giornale, uno sbaldone, qualche cosa di quel povero forno; e gridando: largo, largo, passava tra la gente. Tutti questi s'incamminavano dalla stessa parte, e ad un luogo convenuto, si capiva. Renzo volle vedere che storia fosse anche questa; e tenne dietro

a uno che, fatto un fascio di asse spezzate e di scheggie, se lo recò in ispalla, e andò come gli altri per la via che costeggia il fianco settentrionale del duomo, e ha nome dagli scalini che c'erano, e da poco in qua non ci son più. La voglia di osservare gli avvenimenti non potè fare che il montanaro, giunto al cospetto della gran mole, non si soffermasse a guardare in su, con la bocca aperta. Studiò poi il passo per raggiugner colui che aveva preso a guida; voltò il canto, diede pure una occhiata alla fronte del duomo, rustica allora in gran parte e ben lontana dal compimento; e sempre dietro a colui, che tirava verso il mezzo della piazza. La gente era più spessa quanto più si andava innanzi; ma al portatore si faceva largo. egli fendeva l'onda del popolo, e Renzo, sottentrando nel vano fatto da lui, pervenne con lui al centro della folla. Quivi era uno spazio, e in mezzo una baldoria, un mucchio di brage, reliquie degli attrezzi detti di sopra. All'intorno era un batter di mani e di piedi, un frastuono di mille grida di trionfo e d'imprecazione.

L'uomo del fascio lo rovesciò sulle brage; altri con un troncone di pala mezzo abbrustolato, le rimescola e le stuzzica di sotto e dai lati: il fumo cresce e s'addensa, la fiamma si ridesta; con essa le grida sorgon più forti. « Viva l'abbondanza! Muoiano gli affamatori! Muoia la carestia! Crepi la Provisione! Crepi la giunta! Viva il pane! »

A dir vero, la distruzione dei frulloni e delle madie, il disertamento dei forni, e lo scompiglio dei fornai, non sono i mezzi più spediti per far vivere il pane; ma questa è una di quelle sottigliezze metafisiche, che non vengono nelle menti d'una moltitudine. Però, senza essere un gran

metafisico, un uomo vi arriva talvolta alla prima, finchè è nuovo nella quistione; e non è che a forza di parlarne e di sentirne parlare che diventerà inabile anche ad intenderle. A Renzo infatti quel pensiero era venuto a principio e gli tornava a ogni tratto. Lo tenne però altro in sè; perchè, di tante facce, non ve n'era una che paresse dire: fratello, se fallo, correggimi, che l'avrò caro.

Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la brigata cominciava ad annoiarsi; quando vi corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. Sovente, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà: io vado; vai tu? vengo; andiamo; s'udiva per ogni parte: la calca si dirompe, brulica, s'incammina. Renzo rimaneva addietro, non si movendo quasi, se non quanto era strascinato dal torrente; e teneva intanto consiglio in cuor suo, se dovesse trarsi fuora del baccano e tornare al convento in cerca del padre Bonaventura, o andare a vedere anche quest'altra. Prevalse di nuovo la curiosità. Però egli risolvette di non cacciarsi nel fitto della mischia, a farsi ammaccar le ossa, o a rischiar qualche cosa di peggio; ma di tenersi così dalla lunga ad osservare. E trovandosi già un po' al largo, cavò il secondo pane e, datovi di morso, s'avviò in coda dell'esercito tumultuoso.

Questo per lo sbocco in angolo della piazza, era già entrato nella via corta ed angusta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' mercanti. Quivi erano ben pochi che, nel passar dinanzi alla nicchia che taglia

verso il mezzo, la loggia dell'edificio chiamato allora il collegio de' dottori; non dessero su un'occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quella cera seria, burbera, aggrondata, e dico poco, di don Filippo II, che anche dal marmo imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse in procinto di dire: son qua io, marmaglia.

Quella nicchia è ora vota, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che noi stiamo raccontando, un giorno fu cambiata la testa alla statua che v'era, le fu tolto di mano lo scettro e postovi invece un pugnale, e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così conciata ella stette forse un paio di anni; ma una mattina, certuni che non avevano simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune attorno alla statua, la strapparono giù, le fecero cento angherie, e smozzicata e ridotta a un torso informe, la strascinarono non senza un gran cacciar di lingue, per le vie; e, quando furono stracchi ben bene, la gittarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi, quando la scolpiva!

Dalla piazza de' mercanti, la torma clamorosa imboccò nella via de' *fustagnai*, per donde si sparpagliò nel Cordusio. Ognuno, al primo sboccarvi, si volgeva tosto a guardar verso il forno ch'era stato indicato. Ma invece della folla d'amici che si aspettavano di trovarvi già al lavoro, videro soltanto pochi starsene bardaloccando e tentennando a qualche distanza della bottega; la quale era chiusa, e alle finestre gente armata che faceva dimostrazione di volersi difendere al bisogno. Si voltavano allora e ristavano, per informare i sopravvegnenti, per vedere che

partito gli altri volessero prendere; alcuni tornavano o rimanevano indietro. V'era un incalzare e un soprattenere, un chiedere e un dare schiarimenti, come un ristagno, una titubazione, un diffuso ronzio di consulte. In questa, suonò di mezzo alla folla una maladetta voce: qui presso è la casa del vicario di provvisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco. Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. Dal vicario! dal vicario! è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov'era la casa nominata in così mal punto.

## CAPITOLO XIII.

Lo sventurato vicario stava in quel momento facendo un chilo agro e stentato d'un pranzo mangiato di mala voglia, con un po' di pane raffermo, e attendeva con gran sospensione come avesse a finire quella burrasca, lontano però dal sospetto ch'ella dovesse venir così spaventosamente in capo a lui. Qualche benevolo precorse lo stormo a gran galoppo, ed entrò nella casa ad avvertire dell'urgente pericolo. I servi, attirati già dal romore in su la porta, guatavano sgomentati giù pel lungo della via, dalla parte donde il romore veniva avvicinandosi. Mentre ascoltan l'avviso, veggiono comparire la vanguardia: in fretta e in furia si porta l'avviso al padrone: mentre questi delibera di fuggire, come fuggire, un altro viene a dirgli che non è più a tempo. Appena i servi ne han tanto da chiudere

la porta. La sbarrano, l'appuntellano, corrono a chiudere le finestre, come quando si vede sopravvenire un tempo nero, e s'aspetta la gragnuola da un momento all'altro. L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel voto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s'odono scoppiare più forti e spessi i colpi di pietre alla porta.

Il vicario! Il tiranno! L'affamatore! Lo vogliamo! vivo o morto!

Il poveretto girava di stanza in stanza, smorto, trambasciato, battendo palma a palma, raccomandandosi a Dio, e a' suoi servitori, che tenessero fermo, che trovassero modo di farlo scappare. Ma come, e per dove? Ascese al solaio; da un pertugio tra la soffitta e il tetto guardò ansiosamente nella via, e la vide zeppa di furibondi; udì le voci che lo chiedevano a morte, e più smarrito che mai si ritrasse a cercare il più sicuro e riposto nascondiglio. Quivi rannicchiato ascoltava, ascoltava, se mai l'infesto bollore s'affievolisse, se il tumulto desse un po' luogo; ma sentendo invece il mugghio levarsi più feroce e più strepitoso, e spesseggiare i picchii, preso da un nuovo soprassalto al cuore, si turava l'orecchie in fretta. Poi come fuori di se, strignendo i denti, e raggrinzando il viso, stendeva le braccia, e pontava le pugna, come se volesse tener ferma la porta.... Del resto, quel che facesse così appuntino non si può sapere, giacchè era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che la c'è avvezza.

Renzo questa volta si trovava nel forte del subuglio, non già portatovi dalla piena, ma cacciatovisi deliberatamente. A quella prima propo-

sta di sangue, aveva sentito il suo tutto rimescolarsi: quanto al saccheggio, egli non era ben risoluto se fosse bene o male in quel caso; ma l'idea del macello gli cagionò un orrore pretto e immediato. E quantunque, per quella funesta docilità degli animi appassionati all'affermare appassionato di molti, egli fosse persuasissimo che il vicario era la cagion primaria della fame, il gran colpevole, pure, avendo, al primo muoversi della turba, udito a caso qualche motto che indicava la volontà di fare ogni sforzo per salvarlo, s'era subito proposto di aiutare anch'egli una tal opera, e con quest'animo s'era spinto fin presso quella porta che veniva travagliata in cento modi. Altri con ciottoli pestavano i chiodi della serratura per isconficcarla; altri, accorsi con pali e scarpelli e martelli, cercavano di lavorare più in regola; altri poi, con pietre, con coltelli spuntati, con chiodi, coll'ugne, se altro non v'era, scalcinavano e sgretolavano la muraglia, e s'ingegnavano di smattonare a poco a poco, per fare una breccia. Quelli che non potevano dar mano, facevano animo colle grida; ma nello stesso tempo, colla pressa delle persone, impacciavano vie più il lavoro già impacciato dalla gara disordinata dei lavoranti: giacchè, per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento.

I magistrati, che ebbero i primi l'avviso del romore, spedirono tosto a chiedere soccorso di truppa al comandante del castello che allora si diceva di porta Giovia; ed egli spiccò un drappello. Ma, tra l'avviso, e l'ordine, e il ragunarsi, e il mettersi in via, e la via, il drappello

arrivò che la casa era già cinta di vasto assedio; e fermatasi lontano da quella, all'estremità della calca, l'uffiziale che lo comandava, non sapeva a qual partito appigliarsi. Là non era altro che una, [illegible], accozzaglia di gente varia d'età e di sesso, senz'armi e oziosa. Alle intimazioni che venivano lor fatte di sbandarsi e di dar luogo, rispondevano con un cupo e lungo mormorio; nessuno si moveva. Far fuoco sopra quella turma, pareva all'uffiziale cosa non solo crudele, ma piena di pericolo; cosa che, offendendo i meno terribili, avrebbe irritati i molti violenti: e del resto egli non aveva una tale istruzione. Aprire quella prima folla, rovesciarla a destra e a sinistra, e andare innanzi a portar la guerra a chi la faceva, sarebbe stato il meglio; ma il riuscirvi, era lì il punto. Chi sapeva se i soldati avrebbero potuto procedere uniti ed ordinati? Che se, invece di rompere la folla, si fossero essi sparpagliati entro, si sarebbero trovati a discrezione di quella, dopo averla aizzata. L'irresolutezza del comandante, e l'immobilità dei soldati parve, a diritto o a torto, paura. I popolani che si trovavano presso a loro, si contentavano di guardarli in viso, con un'aria come-dire: [illegible]; quei ch'erano un po' più lontani, non si contenevano di provocarli con [illegible] e con grida beffarde; più in là pochi sapevano o si curavano che vi fossero; i guastatori proseguivano a smurare, senz'altro pensiero che di riuscir presto nell'impresa; gli spettatori non restavano di animarli colle grida.

Spiccava fra questi, ed era egli stesso spettacolo, un vecchio mal vissuto, che spalancando due occhi affossati e infocati, contraendo le grinze ad un sogghigno di compiacenza diabolica

colle mani levate al disopra d' una canizie vituperosa, agitava nell' aria un martello, una corda, quattro gran chiodi, con che diceva di voler egli configgere il vicario alle imposte della sua porta, spirato che fosse.

« Oibò! vergogna! » scappò su Renzo, inorridito a quelle parole, alla vista di tanti altri volti che davan segno di gustarle assai, e incoraggiato dal vederne pur altri, sui quali, benchè muti, traspariva lo stesso orrore di che egli era compreso. « Vergogna! Vogliam noi tor l' arte al boia! assassinare un cristiano! Come volete che Dio ci dia del pane, se facciamo di queste iniquità? Ci manderà dei fulmini, e non del pane! »

« Ah cane! ah traditor della patria! » gridò, voltandosi a Renzo con un viso da indemoniato, un di coloro che avevan potuto udire fra il trambusto quelle sante parole. « Aspetta, aspetta! È un servitore del vicario, travestito da forese: è una spia: dalli dalli! » Cento voci si spargono all' intorno. « Che è? dov' è? chi è? — Un servitore del vicario — Una spia — Il vicario travestito da forese, che scappa — Dov' è? dov' è? dalli, dalli! »

Renzo ammutolisce; diventa piccin piccino, vorrebbe sparire; alcuni suoi vicini lo aiutano a rimpiattarsi; e con altre e diverse grida cercano di confondere quelle voci nemiche e omicide. Ma ciò che più di tutto lo servì fu un *largo, largo*, che si udì gridar lì vicino: « largo! è qui l' aiuto: largo, ohe! »

Che era egli? era una lunga scala a piuoli, che alcuni portavano, per appoggiarla alla casa, ed entrarvi per una finestra. Ma per buona ventura, quel mezzo, che avrebbe renduta la cosa facile, non era facile esso a mettere in opera. I

portatori, all' uno e all' altro capo, qua e là pel lungo della macchina, urtati, scompaginati dalla calca, andavano a onde: quale, colla testa fra due scalini e gli staggi sulle spalle, oppresso come sotto un giogo squassato, mugghiava; quale veniva staccato dal carico con uno spintone; la scala abbandonata picchiava teste, spalle, braccia: pensate che cosa dovevano dire coloro di cui erano. Altri sollevano colle mani il peso morto, vi si fanno sotto, lo si recano addosso, gridando » a noi, andiamo! « La macchina fatale procede a balzi, a rivolte, per dritto e per isbieco. Ella venne a tempo a distrarre e a sgominare i nemici di Renzo, il quale approfittò della confusione nata nella confusione; e quatto quatto sul principio, poi giucando di gomita a più non posso, si allontanò da quel posto dove non era buon aria per lui, coll' intenzione anche di uscire il più presto che potesse del tumulto, e di andar davvero a trovare o ad aspettare il padre Bonaventura.

Tutto a un tratto, un commovimento cominciato ad una estremità si propaga per la folla, una voce si diffonde, viene avanti di bocca in bocca, di coro in coro; » Ferrer! Ferrer! « Una sorpresa, un favore, un dispetto, una gioia, una collera scoppiano per tutto dove giunge quel nome: chi lo grida, chi vuol soffocarlo; chi afferma, chi nega, chi benedice, chi bestemmia.

» È qui Ferrer! — non è vero, non è vero! — Sì, sì; viva Ferrer; quegli che dà il pane a buon mercato. — No, no! — È qui, è qui in carrozza. — Che fa questo? che c' entra egli? non vogliamo nessuno! — Ferrer! viva Ferrer! l' amico della povera gente! viene a prender prigione il vicario. — No, no: vogliamo far giusti-

zia noi: indietro, indietro! — Sì, sì: Ferrer! venga Ferrer! in prigione il vicario! »

E tutti, alzandosi in punta di piedi, si volgono a guardare da quella parte donde si annunziava l'inaspettato arrivo. Alzandosi tutti, vedevano nè più nè meno che se fossero stati tutti colle piante in terra; ma tanto fa, tutti si alzavano.

Infatti, all'estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, co' suoi spropositi e colla sua caparbietà, dato cagione o almeno occasione a quella sommossa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornare almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata.

Nei tumulti popolari v'ha sempre un certo numero d'uomini, che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maladetto gusto del soqquadro, fanno il potere per ispinger le cose al peggio; progongono o promuovono i più dispietati consigli, soffiano nel fuoco ogni volta ch'ei sembra dare un po' giù: nulla è mai troppo per costoro; non vorrebbero che il tumulto avesse nè modo nè fine. Ma per contrappeso, v'ha pur sempre un certo numero d'altri uomini che, forse con pari ardore e con insistenza pari, si adoperano all'effetto contrario: taluni portati da amicizia o da parzialità per le persone minacciate; altri senza altro impulso che d'un pio e spontaneo orrore del sangue e dei fatti atroci. Il cielo li benedica. In ciascheduna di queste due parti opposte, anche quando non v'abbia concerti antecedenti, la conformità dei voleri crea un concer-

to istantaneo nelle operazioni. Chi fa poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è una mista congerie d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite, tengono dell'uno e dell'altro estremo: un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati ad una certa giustizia, come la intendono, un po' appetitosi di vedere qualche buona scelleratezza, pronti alla ferocia e alla misericordia; all'adorazione e all'esecrazione, secondo che si presenti l'occasione di provare con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ad ogni momento di sapere, di *credere* qualche cosa grossa; bisognosi di gridare, di applaudire, o di urlar dietro a qualcheduno. Viva e muoia, son le parole che caccian fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuader loro che un tale non meriti d'essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno d'esser portato in trionfo: attori, spettatori, stromenti, ostacoli, secondo il vento; pronti anche a tacere, quando nessuno dia più loro la parola, a desistere, quando manchino gl'istigatori, a sbandarsi, quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'uno all'altro: che è stato? Siccome però questa massa ha quivi la maggior forza, anzi è la forza stessa, così ognuna delle due parti attive usa ogni ingegno per tirarla dalla sua, per impadronirsene: sono quasi due anime avverse che battagliano per entrare in quel corpaccio, e farlo muovere. Fanno a chi saprà spargere le voci più atte ad eccitare le passioni, a dirigere le mosse a favore dell'uno e dell'altro intento; a chi saprà più a proposito trovare le novelle che muovano l'indegnazione o l'affievoliscano, eccitino le speranze o i terrori; a chi saprà trovare il grido, che ri-

petuto dai più e più alto, esprima, attesti e crei nello stesso tempo il voto della pluralità, per l'una e per l'altra parte.

Tutte queste chiacchiere si son fatte per venire a dire che, nella lotta fra le due parti che si contendevano il voto della gente affollata alla casa del vicario, l'apparizione di Antonio Ferrer diede quasi in un istante un gran vantaggio alla parte degli umani, la quale era manifestamente al di sotto, e un po' più che quel soccorso fosse tardato, non avrebbe avuto più nè forza, nè scopo di combattere. L'uomo era accetto alla moltitudine, per quella tariffa di sua invenzione così favorevole ai compratori, e per quel suo eroico tener duro contra ogni ragionamento in contrario. Gli animi già propensi erano ora vie più innamorati dalla fiducia animosa del vecchio che, senza guardie, senza apparecchio, veniva così a trovare, ad affrontare una moltitudine corrucciata e procellosa. Faceva poi un effetto mirabile quell'annunzio del venir egli a prender prigione il vicario: così il furore contra costui, che si sarebbe sollevato più forte, chi fosse venuto a bravarlo e non gli avesse voluto conceder nulla, ora, con quella promessa di soddisfazione, e per dirla alla milanese, con quell'osso in bocca, si acquetava un po', e lasciava luogo agli altri opposti sentimenti, che sorgevano in una gran parte degli animi.

I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere: quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritirarre un po' la gente, per aprire un passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori ch'egli potesse dire, dando

nella voce ai furiosi ostinati, e rivolgendo contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. « Chi è che non vuole che si dica: viva Ferrer? Tu non vorresti eh, che il pane fosse a buon mercato? Son birbi che non vogliono una giustizia da cristiani: e c'è di quelli che schiamazzano più degli altri, per fare scappare il vicario. In prigione il vicario! Viva Ferrer! Passo a Ferrer! » E crescendo sempre più quelli che parlavano a questo modo, di tanto si andava scemando la baldanza della parte contraria; di sorta che i primi dall'ammonire vennero anche a dar sulle mani a quei che diroccavano tuttavia, a ributtarli, a tor loro dall'unghie gli ordigni. Questi fremevano, minacciavano anche, cercavano di riaversi; ma la causa del sangue era perduta: il grido che predominava era: prigione, giustizia, Ferrer! Dopo un po' di dibattimento, coloro furono rispinti: gli altri s'impadronirono della porta, e per tenerla difesa da nuovi assalti, e per prepararvi l'adito a Ferrer; e alcuno di essi, mandando dentro una voce a quei di casa, (fessure non ne mancava) gli avvisò esser venuto succorso, e che facessero star pronto il vicario, per andar subito . . . . in prigione: ehm, avete inteso!

« È quel Ferrer che ajuta a far le gride? » domandò ad un nuovo vicino il nostro Renzo, a cui sovvenne del *vidit Ferrer* che il dottore gli aveva mostrato in fondo di quella tale, e fattogli sonare all'orecchio.

« Già: il gran cancelliere » gli fu risposto.

« È un galantuomo, n'è vero? »

« Altro che galantuomo! è quegli che aveva messo il pane a buon mercato; e non hanno voluto; e ora viene a prender prigione il vicario, che non ha fatte le cose giuste ».

Non occorre dire che Renzo fu tosto per Ferrer. Volle andargli incontro subito; la cosa non era facile; ma con certe sue pettate e gomitate da alpigiano egli riuscì a farsi luogo, e a portarsi in prima fila, proprio di fianco alla carrozza.

Era questa già un po' inoltrata nella folla; e in quel momento stava ferma, per uno di quegli incagli inevitabili e frequenti in un' andata di quella sorte. Il vecchio Ferrer presentava ora all' una, ora all' altra finestrina degli sportelli, una faccia tutta umile, tutta piacevole, tutta amorosa, una faccia che aveva tenuta sempre in serbo per quando mai si trovasse al cospetto di don Filippo IV; ma fu costretto di spenderla anche in questa occasione. Parlava pure; ma il clamore e il ronzio di tante voci, i viva stessi che si facevano a lui, lasciavano ben poco e a ben pochi intendere le sue parole. Si aiutava egli adunque col gesto, ora mettendo la punta delle mani sulle labbra, a prendere un bacio che le mani, separandosi tosto, distribuivano a dritta e a sinistra in rendimento di grazie alla pubblica benevolenza; ora spianandole e movendole lentamente fuori delle finestrine, per chiedere un po' di luogo; ora abbassandole garbatamente, per chiedere un po' di silenzio. Quando un po' ne aveva ottenuto, i più vicini udivano e ripetevano le sue parole: « pane, abbondanza: vengo a far giustizia: un po' di passo di grazia ». Sopraffatto poi e come affogato dal rombo di tante voci, dalla vista di tante facce stivate, di tanti occhi addosso a lui, si tirava indietro un momento, gonfiava le gote, mandava un gran soffio, e diceva tra sè e sè: — *por mi vida, que de gente!* —

« Viva Ferrer! Non abbia paura. Ella è un galantuomo. Pane, pane! »

» Sì; pane, pane » rispondeva Ferrer: » abbondanza; lo prometto io » e poneva la destra sul cuore. » Un po' di passo » aggiungeva poi con tutta la sua voce: » vengo a prenderlo prigione, per dargli il giusto castigo: » e soggiungeva sommessamente: *si està culpable.* » Chinandosi poi innanzi verso il cocchiere, gli diceva in fretta: » *adelante, Pedro, si puedes* ».

Il cocchiere sorrideva anch'egli alla moltitudine, con una grazia affettuosa, come se fosse stato un gran personaggio; e con un garbo ineffabile, dimenava adagio adagio la frusta, a destra e a sinistra, per domandare agl'incomodi vicini che si ristringessero e si ritraessero un po' sui lati. » Di grazia » diceva egli pure » i miei signori, un po' di luogo, un tantinetto; appena appena da poter passare ».

Intanto i benevoli più attivi si adoperavano per fare lo sgombro domandato così gentilmente: alcuni dinanzi ai cavalli facevano ritirar le persone, con buone parole, con un mettere di palme sui petti, con certe spinte soavi: » là, là, un po' di luogo, signori ». Altri facevano lo stesso maneggio ai lati della carrozza, perch'ella potesse scorrere senza arrotar piedi, nè infranger mostacci: che, oltre il male delle persone, sarebbe stato porre a un gran repentaglio l'auge di Antonio Ferrer.

Renzo, dopo essere stato qualche momento a vagheggiare quella decorosa vecchiezza, conturbata un po' dall'angustia, aggravata dalla fatica, ma animata dalla sollecitudine, abbellita, per così dire, dalla speranza di torre un uomo alle angosce mortali, Renzo, dico, pose da canto ogni pensiero di andarsene; e risolvette di dar mano a Ferrer, e di non abbandonarlo, fin che

non si fosse ottenuto l'intento. Detto fatto, diè dentro con gli altri a far far largo; e non era certo dei meno operanti. Il largo si fece; « venite pure avanti » diceva più d'uno al cocchiere, ritirandosi o precorrendo a far luogo più innanzi. « *Adelante, presto, con juicio* » gli disse pure il padrone; e la carrozza si mosse. Ferrer, in mezzo ai saluti che scialacquava alla ventura al publico, ne faceva certi particolari di ringraziamento, con un sorriso d'intelligenza, a quei che vedeva adoperarsi per lui: e di questi sorrisi ne toccò più d'uno a Renzo, il quale, in verità li meritava, e serviva in quel giorno il gran cancelliere meglio che non avrebbe potuto fare il più bravo de' suoi segretarii. Al giovane montanaro invaghito di quella buona grazia, pareva quasi di aver fatto amicizia con Antonio Ferrer.

La carrozza, avviata una volta, seguitò poi, più o meno lentamente, e non senza qualche altra fermatina. Il tragitto non era forse più che un trar di mano; ma in riguardo al tempo impiegatovi, avrebbe potuto parere un viaggetto anche a chi non avesse avuta la sacrosanta pressa di Ferrer. La gente si moveva, dinanzi di dietro, a dritta a sinistra della carrozza, a guisa di cavalloni intorno ad una nave che procede nel forte della tempesta. Più acuto, più discordato, più sbarditivo di quello della tempesta era il frastuono. Ferrer, guardando or da un lato, or dall'altro, atteggiandosi e gestendo tuttavia, cercava d'intendere qualche cosa, per accomodar le risposte al bisogno; voleva fare alla meglio un po' di dialogo con quella brigata d'amici; ma la cosa era difficile, la più difficile forse che gli fosse ancora incontrata in tanti anni di gran-cancellierato. Di tempo in tempo però, qualche parola, qualche

frase anche, ripetuta da un crocchio sul suo passaggio, gli si faceva sentire, come lo scoppio d'un razzo più forte si fa sentire nell'immenso scoppiettio d'un fuoco artifiziato. Egli, ora ingegnandosi di rispondere in modo soddisfacente a queste grida, ora gridando a buon conto le parole che sapeva dover essere più accette, o che qualche necessità istantanea pareva richiedere, parlò anch'egli tutta la strada. « Sì, signori; pane, abbondanza. Lo condurrò io in prigione: sarà castigato.... *si está culpable*. Sì, sì, comanderò io: il pane a buon mercato. *Asì es*.... così è, voglio dire: il re nostro signore non vuole che codesti fedelissimi vassalli patiscano la fame. *Ox! ox! guardaos*: non si facciano male, signori. *Pedro, adelante con juicio*. Abbondanza, abbondanza. Un po' di passo per carità. Pane, pane. In prigione, in prigione. Che? » domandava poi ad uno che s'era gettato mezza la persona dentro lo sportello, ad urlargli qualche suo consiglio o petizione o applauso che fosse. Ma costui, senza poter pure ricevere il *che* era stato strappato indietro da uno che lo vedeva al punto di rimanere arrotato. Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarii.

Gli altri che, come abbiam detto, stavano quivi colle medesime buone intenzioni, avevano intanto lavorato a fare e a rifare un po' di sgombro. Prega, esorta, minaccia; pigia, incalca, rimpinza di qua e di là, con quel raddoppiare di voglia, e con quel rinnovamento di forze che viene dal veder prossimo il fine desiderato;

erano essi riusciti a dividere quivi la gran lena in due, e poi a rincacciare indietro le due ondate; tanto che tra la porta e la carrozza che vi s'era fermata davanti, v'era uno spazietto vôto. Renzo, che, facendo un po' da battistrada, un po' da scorta, era arrivato colla carrozza, potè collocarsi in una di quelle due frontiere di benevoli, che facevano ad un tempo ala alla carrozza, e argine alle due onde prementi di popolo. E aiutando a sostenerne una colle sue poderose spalle, si trovò anche in buon luogo per vedere.

Ferrer mise un gran respiro, allo scorgere quella piazzetta libera, e la porta ancor chiusa. Chiusa qui vuol dire non aperta; del resto i gangheri eran presso che sconficcati fuor de' pilastri: le imposte scheggiate, ammaccate, sforzate e scombaciate nel mezzo, lasciavan vedere fuori da un largo spiraglio un pezzo di catenaccio scontorto, piegato, e quasi divelto, che, se vogliam dir così, le teneva insieme. Un galantuomo s'era posto a quel pertugio a gridare che aprissero; un altro accorse a spalancare lo sportello della carrozza; il vecchio mise fuori la testa, s'alzò, e afferrando colla destra il braccio di quel galantuomo, uscì, e pose piede sul predellino.

La folla, dall'una parte e dall'altra, stava tutta sollevata per vedere; mille facce, mille barbe in aria: la curiosità e l'attenzione generale creò un momento di generale silenzio. Ferrer, fermatosi quel momento sul predellino, girò uno sguardo all'intorno, salutò con un inchino la moltitudine, come da una bigoncia, e posta la manca mano al petto, gridò: pane e giustizia; e franco, ritto, togato, discese fra le acclamazioni che ne andavano alle stelle.

Quei di dentro intanto avevano aperta la porta,

o per meglio dire, tentavano di finir di strappare il catenaccio insieme cogli anelli già traballanti. Fecero uno spiraglio, per dare l'entrata al desideratissimo ospite, ponendo però una gran cura a ragguagliar l'apertura allo spazio che poteva occupare una buona persona. « Presto, presto, diceva egli: aprite bene, ch' io entri: e voi, da bravi, ritenete la gente; non mi lasciate venire addosso; per amor del cielo! Preparate un po' di passaggio per adesso qui.... Ehi! ehi! signori, un momento, diceva poi ancora a quei di dentro: adagio con quell'imposta, lasciatemi passare: oh! le mie costole; vi raccomando le coste. Chiudete ora: no; eh! la toga, la toga! » Ella sarebbe rimasta acchiappata tra le imposte, se Ferrer non ne avesse ritirato con molta disinvoltura lo strascico, che sparve come la coda d'una biscia, che si rimbuca inseguita.

Le imposte, risospinte e rabbattute alla meglio, furono intanto appuntellate per di dentro con istanghe. Al di fuori, quelli che si erano costituiti guardia del corpo di Ferrer, lavoravano di spalle, di braccia, e di grida, a mantener la piazza vota, pregando in cuor loro Domeneddio che lo facesse far presto.

« Presto, presto, » diceva anch' egli di dentro, sotto il portico, ai servitori, che gli si eran posti intorno ansanti, gridando: « sia benedetto! ah eccellenza! oh eccellenza! uh eccellenza! »

« Presto, presto, ripeteva Ferrer; dov' è quest' uomo benedetto? »

Il vicario scendeva le scale, mezzo strascinato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno lavato. Quando vide il suo aiuto, mise un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore nelle gote;

e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: « sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscire di qui? Da per tutto è gente che mi vuol morto. »

« *Venga con migo, usted*, e stia di buon animo; qui fuori è la mia carrozza; presto, presto. » Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto in suo cuore: — *aquí está el basilis! Dios nos valga!* —

La porta s'apre; Ferrer si mette fuori il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma. Quei che avevano mantenuta la piazza vota, fanno ora, con un sollevar di mani, di cappelli, come una rete, una nuvola, per sottrarre alla vista pericolosa della moltitudine il vicario; il quale entra il primo nella carrozza, e vi si accoscia in un angolo. Ferrer sale di poi; lo sportello si chiude. La moltitudine intravvide, seppe, indovinò quel che era accaduto; e mandò un fragore confuso d'applausi e d'imprecazioni.

La parte del viaggio che rimaneva da farsi poteva parere la più difficile e la più rischiosa. Ma il voto pubblico era abbastanza spiegato per lasciare andar prigione il vicario, e nel tempo della fermata, molti di quei che avevano agevolato l'arrivo di Ferrer, s'erano tanto ingegnati a preparare e a mantenere una corsia nel mezzo della folla, che la carrozza potè, questa seconda volta, scorrere un po' più spedita, e con un andamento continuo. A proporzione ch'ella andava innanzi, le due turbe contenute sui lati, si ricadevano addosso e si rimescolavano dietro a quella.

Ferrer, appena seduto, s'era chinato per ammonire il vicario, che si tenesse ben rincantucciato nel fondo, e non si lasciasse vedere, per

amore del cielo; ma non fu mestieri dell'avvertimento. Egli all'opposto, doveva mostrarsi, per occupare e attirare a sè tutta l'attenzione del pubblico. E per tutta questa gita, come nella prima, fece al mutabile uditorio un'aringa, la più continua nel tempo, e la più sconnessa nel senso che fosse mai; interrompendola però a ogni tanto con qualche parolina spagnuola, che in fretta in fretta si volgeva a susurrar nell'orecchio del suo acquattato compagno. « Sì, signori; pane e giustizia! in castello, in prigione, sotto la mia guardia. Grazie, grazie, mille grazie. No, no; non iscapperà! *Por ablandarlos.* È troppo giusto; si esaminerà, si vedrà. Anch'io voglio bene a loro signori. Un castigo severo. *Esto lo digo por su bien.* Una meta giusta, una meta onesta, e castigo agli affamatori. Si tirino da canto, di grazia. Sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo. Sarà castigato: è vero, è un birbante, uno scellerato. *Perdone, usted.* La passerà male, la passerà male.... *si esta culpable.* Sì, sì, li faremo arar dritto i fornai. Viva il re e i buoni milanesi, i suoi fedelissimi vassalli! Sta fresco, sta fresco. *Animo; estamos ya quasi afuera.* »

Avevano in fatti attraversata la maggiore spessezza, e già erano presso ad uscire del tutto nel largo. Quivi Ferrer, mentre cominciava a dare un po' di riposo a' suoi polmoni, vide il soccorso di Pisa, quei soldati spagnuoli, che però in sull' ultimo non erano stati affatto inutili, giacchè sostenuti e diretti da qualche borghese, avevano cooperato a mandare in pace un po' di gente, e a tenere il varco libero all'ultima uscita. All' arrivare della carrozza, fecero essi ala, e presentaron l'arme al gran cancelliere, il quale rendette anche qui un inchino a destra, un inchino a si-

nistra; e all'uffiziale, che venne più presso a presentargli il saluto, disse, accompagnando le parole con un cenno della destra: « *beso a usted las manos:* » parole che l'uffiziale pigliò per quel che volevano dir realmente, cioè: m'avete dato un bell'aiuto! In risposta, fece un altro saluto, e si strinse nelle spalle. Era veramente il caso di dire: *cedant arma togae*; ma Ferrer non aveva in quel momento la fantasia rivolta a citazioni: e del resto sarebbero state parole al vento, perchè l'uffiziale non sapeva di latino.

A Pedro, nel passare tra quelle due file di micheletti, tra quei moschetti così rispettosamente elevati, tornò in petto il cuore antico. Rinvenne affatto dallo sbalordimento, si ricordò chi egli era, e chi conduceva; e gridando « ohe! ohe! » senz'aggiunta di altre cerimonie, alla gente ormai rada abbastanza per potere essere trattata a quel modo, e sferzando i cavalli, fece loro prender la corsa verso il castello.

« *Levantese, levantese; estàmos afuera* » disse Ferrer al vicario: il quale, rassicurato dal cessar delle grida, e dal rapido moto del cocchio, e da quelle parole, si svolse, si sgruppò, si alzò; e riavutosi alquanto, cominciò a render grazie, grazie e grazie al suo liberatore. Questi, dopo essersi condoluto con lui del pericolo, e rallegrato della salvezza: « ah! » sclamò, facendo scorrere la palma sul suo cocuzzolo calvo « *que dirà de esto su excelencia*, che ha già tanto le lune a rovescio per quel maledetto Casale, che non vuole arrendersi? *Que dirà el conde duque*, che s'adombra se una foglia fa più strepito del solito? *Que dirà el rey nuestro señor*, che pur qualche cosa bisognerà che venga a risapere d'un così gran fracasso? E sarà poi finito? *Dios lo sabe.* »

« Ah! per me, non voglio più impacciarmene » diceva il vicario: « me ne lavo le mani; rassegno il mio posto nelle mani di vostra eccellenza, e vado a vivere in una grotta, sur una montagna, a far l'eremita, lontano, lontano da questa gente bestiale.. »

« *Usted* farà quello che sarà più conveniente *por el servicio de su magestad* » rispose gravemente il gran cancelliere.

« Sua maestà non vorrà la mia morte » replicava il vicario: « in una grotta, in una grotta; lontano da costoro. »

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo d'avere accompagnato il pover uomo in castello, non fa più menzione dei fatti suoi.

## CAPITOLO XIV.

La folla rimasta indietro cominciò a disperdersi, a diramarsi a dritta ed a sinistra per questa e per quella via. Chi andava a casa a provvedere anche le sue faccende, chi si allontanava per voglia di isolare un po' al largo, dopo tante ore di pressa; chi in traccia di conoscenti, per ciarlare un po' dei gran fatti della giornata. Lo stesso sgombero si andava facendo all'altro capo della via, nella quale la gente restò abbastanza rada perchè quel drappello di spagnuoli potesse, senza avere a combattere, avanzarsi, e giunger presso alla casa del vicario. Addosso a quella stava ancor condensato il fondaccio, per dir così, della sommossa; una mano di briganti, che scontenti d'una fine così fredda e così imperfetta di un tanto apparato;

brontolavano, bestemmiavano, facevano adisalta, per incoraggiarsi l'un l'altro a cercare se qualche cosa si potesse ancora intraprendere; e come per prova, andavano urtacchiando e punzecchiando quella povera porta, ch'era stata di nuovo sbarrata e appuntellata alla meglio. All'arrivar del drappello, tutti coloro, con una risoluzione unanime, e senza consulta, si mossero, si avviarono dalla parte opposta, lasciando il posto libero ai soldati, che lo presero e vi si accamparono a guardia della casa e della via. Ma le vie e le piazzette del contorno erano sparse di crocchi: dove erano due o tre fermati, tre, quattro, venti altri si fermavano: altri se ne staccava; altri vi sopraggiungeva: era come quella nuvolaglia che talvolta rimane disseminata e si muove per l'azzurro del cielo, dopo un temporale, e fa dire a chi guarda in su: questo tempo non è ben racconciato. Quivi era un vario, confuso e mutabile parlamento: altri raccontava con enfasi i casi particolari veduti da lui; altri narrava ciò ch'egli stesso aveva operato; altri si rallegrava che la cosa fosse finita bene, e lodava Ferrer, e pronosticava guai serii pel vicario; altri, sghignazzando, assicurava che non gli sarebbe fatto male, e che il lupo non mangia della carne di lupo; altri più stizzosamente mormorava che non s'erano fatte le cose a dovere, ch'egli era un inganno, e che era stata pazzia far tanto chiasso, per lasciarsi poi minchionare a quel modo.

Intanto il sole era caduto, le cose andavano facendosi tutte d'un colore; e molti, stanchi della giornata e annoiandosi di ciarlare al buio, tornavano verso casa. Il nostro giovane, dopo avere aiutata l'andata della carrozza finchè v'era stato mestieri d'aiuto, ed essere passato anche egli die-

tto ad essa, tra le file de' soldati, come in trionfo, si rallegrò, quando la vide scorrere liberamente, fuori del pericolo; fe' un po' di strada con la folla, e ne uscì al primo sbocco, per respirare anch'egli un po' liberamente. Fatto ch'ebbe pochi passi al largo, in mezzo all'agitazione di tante immagini, di tante passioni, di tante memorie recenti e confuse, sentì un gran bisogno di cibo e di riposo; e cominciò a guardare in su, da una banda e dall'altra, se vedesse un'insegna di osteria; giacchè per andare al convento dei cappuccini era troppo tardi. Così, camminando colla testa all'aria, andò ad intoppare in un crocchio; e fermatosi, intese che vi si parlava di congetture, di disegni, e di proposte pel domani. Stato un momento ad udire, non potè tenersi di non dire anch'egli la sua; parendogli che potesse senza presunzione metter qualche partito chi aveva tanto operato. E impressionato, per tutto ciò che aveva veduto in quel giorno, che ormai, per mandare ad effetto una cosa, bastasse farla gustare a quei che giravano per le strade, « i miei signori! » gridò in tuono d'esordio: « ho da dire anch'io il mio debole parere? Il mio debole parere è questo: che non è solamente nell'affare del pane che si fanno delle iniquità: e giacchè oggi si è veduto chiaramente che, a farsi sentire, si ottiene quel che è giusto; bisogna toccare innanzi a questo modo, fin che non si sia messo rimedio a tutte quelle altre bricconerie: tanto che il mondo vada un po' più da cristiani. Non è egli vero, i miei signori, che c'è una mano di tiranni, che fanno proprio il rovescio de' dieci comandamenti, e vanno a cercar la gente quieta che non pensa a loro, per farle ogni male, e poi hanno sempre ragione? anzi quando ne hanno fatta una più sce-

lerata del sonno, camminano colla testa più alta, che par che abbiano a avere. Già anche in Milano ce ne ha a essere la sua parte. »

« Anche troppo, » disse una voce.

« Lo dico io, » ripigliò Renzo. « Già le storie si contano anche da noi. E poi la cosa parla da se. Mettiamo, per un supposto, che un qualcheduno di costoro che voglio dir io stia un po' fuori, un po' in Milano: se è un diavolo là, non vorrà esser un angiolo qui, mi pare. Dunque mi dicano un po', i miei signori, se hanno mai veduto uno di questi *col muso alla ferrata*. E quel che è peggio (e questo lo posso dire io di sicuro) è che le gride ci sono, stampate, per castigarli: e non mica gride senza costrutto; fatte benissimo, che noi non potremmo trovar niente di meglio: vi son nominate le birberie chiare, proprio come succedono; e ad ognuna, il suo buon castigo. E dice: sia chi si sia, vili e plebei, e che so io. Ora, andate mo a dire ai dottori, scribi e farisei, che vi facciano far giustizia, secondo che canta la grida: vi danno retta come il papa ai furfanti: cosa da far battersi via qualunque galantuomo. Si vede dunque chiaramente che il re e quei che comandano vorrebbero che i birbi fossero castigati; ma non se ne fa niente, perchè c'è una lega. Dunque bisogna romperla; bisogna andar domattina da Ferrer, che quegli è un galantuomo, un signore alla mano; e oggi s'è potuto vedere come era contento di trovarsi colla povera gente, e come cercava di sentire le ragioni che gli venivano dette, e rispondeva con buona grazia. Bisogna andare da Ferrer, e dirgli come stanno le cose; e io, per la mia parte, gliene posso contar di belle; chè ho veduto io co' miei occhi una grida con tanto d'arme in cima; ed era

stata fatta da tre di quelli che maneggiano, che d'ognuno v'era sotto il suo nome bell'e stampato, e uno di questi nomi era Ferrer, veduto da me coi miei occhi: ora, questa grida diceva proprio le cose giuste per me; e un dottore al quale io dissi che dunque mi facesse render giustizia, come era la mente di quei tre signori, fra i quali v'era anche Ferrer, questo signor dottore, che mi aveva mostrata la grida egli stesso, che è il più bello, ah, ah, pareva ch'io parlassi da matto. Son sicuro che quando quel caro vecchione sentirà queste belle cosette, chè egli non le può saper tutte, massime quelle di fuori, non vorrà più che il mondo vada così; e ci troverà un buon rimedio. E poi, anche loro, se fanno le gride, hanno ad aver gusto che si obbedisca; chè è anche uno sprezzo, un pitaffio col loro nome contarlo per niente. E se i prepotenti non vogliono bassare il capo, e fanno il pazzo, siamo qui noi per aiutarlo, come s'è fatto oggi. Non dico mica che debba andare attorno egli in carrozza, a menar su tutti i birboni, prepotenti e tiranni: eh eh! ci vorrebbe l'arca di Noè. Bisogna ch'egli comandi a chi tocca, e non solamente in Milano, ma da per tutto, che facciano le cose conforme dicono le gride; e formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesse di quelle iniquità; e dove dice prigione, prigione; dove dice galera, galera; e dire ai podestà che faccian di buono; se no, mandarli a spasso, e metterne dei migliori: e poi, come dico, ci saremo anche noi a dare una mano. E ordinare ai dottori che abbiano ad ascoltare i poveri e a parlare per la ragione. Dico bene, i miei signori? »

Renzo aveva parlato tanto con cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte dei radunati, so-

speso, ogni altro discorso, stettero attenti all'udirlo; e ad un certo punto, tutti erano diventati suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di bravo, sicuro, ha ragione, è vero pur troppo, tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici. « Eh sì, diceva uno: dar retta ai montanari; son tutti avvocati; » e se ne andava. « Adesso » mormorava un altro « ogni scalzagatto vorrà dir la sua; e a furia di metter carne al fuoco, non si avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi. » Renzo però non intese che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. « A rivederci domani. — Dove? — Sulla piazza del duomo. — Sì bene. — Sì bene — E qualche cosa si farà. — E qualche cosa si farà. »

« Chi è di questi bravi signori, che voglia insegnarmi un'osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo? » disse Renzo.

« Son qui io a servirvi, quel bravo giovane, » disse uno, che aveva ascoltato attentamente la predica, e non aveva detto ancor motto. « Conosco appunto un'osteria che è il vostro caso; e vi raccomanderò al padrone, che è mio amico, e galantuomo. »

« Qui presso? » chiese Renzo.

« Poco discosto » rispose colui.

La ragunata si sciolse; e Renzo dopo molte strette di mani sconosciute, s'avviò collo sconosciuto, rendendogli grazie della sua cortesia.

« Niente, niente » diceva costui: « una mano lava l'altra, e le due il viso. Non s'ha egli a far servizio al prossimo? » E camminando, faceva a Renzo, in via di discorso, ora una, ora un'altra inchiesta. « Non per curiosità dei fatti vostri; ma voi mi parete stanco: da che paese venite? »

» Vengo, » rispose Renzo: » fino, fino da Lecco. »

» Fin da Lecco? di Lecco siete? »

» Di Lecco . . . cioè del territorio. »

» Povero giovane! per quel che ho potuto capire dai vostri discorsi, ve ne hanno fatte delle grosse. »

» Eh! caro il mio galantuomo! ho dovuto parlare con un po' di politica, per non dire in pubblico i fatti miei; ma . . . basta, qualche giorno si saprà; e allora . . . Ma qui veggio un'insegna d'osteria; e in fede mia, ch'io non ho voglia di andar più lontano. »

» No, no; venite dove ho detto io, che poco rimane di strada, » disse la guida; » qui non istareste bene. »

» Eh, sì; » rispose il giovane; » non sono mica un signorino, avvezzo nella bambagia; io ò qualche cosa alla buona da mettere in castello, e un pagliericcio, mi basta; quel che mi preme è di trovar presto l'uno e l'altro. Alla providenza. »

Ed entrò in una porfaccia, sopra la quale pendeva l'insegna della luna piena.

» Bene; vi condurrò qui, giacchè volete, » disse lo sconosciuto; e lo seguì.

» Non occorre che v'incomodiate di più, » rispose Renzo. Però, » soggiunse, » mi fate favore di venire a berne un bicchiere con me. »

» Accetterò le vostre grazie, » rispose colui; e andò, come più sperto del luogo, innanzi a Renzo, per un cortiletto; s'accostò ad una porta invetriata, alzò il saliscendo, aperse, ed entrò col suo compagno nella cucina.

Due lucerne la illuminavano, pendenti da due staggi appiccati alla trave del palco. Molta gente, tutta in faccende, era adagiata sopra panche al di qua e al di là di un deschetto stretto, che teneva

quasi tutto un lato della stanza; su la quale, a intervalli, tovagliole e imbandigioni; ad intervalli, carte voltate e rivoltate, dadi gittati e raccolti; fiaschi e bicchieri da per tutto. Sul desco mobile si vedevano anche correre *berlinghe*, *reali*, e *parpagliole*, che, se avessero potuto parlare, avrebbero detto probabilmente: noi eravamo stamattina nella ciotola d' un fornaio, o nelle tasche di qualche spettatore del tumulto, che tutto intento a vedere come andassero gli affari publici, si dimenticava di curare le sue faccenduole private. Lo schiamazzo era grande. Un garzone girava innanzi e indietro, in fretta e in furia, al servigio di quella tavola insieme e tavoliere: l'oste stava seduto sur una panchetta, sotto la cappa del cammino, occupato, in apparenza, di certe figure, che faceva, e disfaceva nella cenere colle molle; ma in realtà intento a tutto ciò che accadeva intorno a lui. S'alzò egli al suono del saliscendo; e si fece incontro ai sopravvegnenti. Veduta ch'ebbe la guida, — maledetto! — disse tra sè: — che tu m'abbia a venir sempre tra' piedi, quando manco ti vorrei! — Adocchiato poi Renzo in fretta, disse, pur tra sè: — non ti conosco; ma venendo con un tal cacciatore, o cane o lepre sarai: quando avrai dette due parole ti conoscerò. — Però di questo lungo soliloquio nulla trasparve sulla faccia dell'oste, la quale stava immobile come un ritratto: una faccia pienotta e lucente, con una barbetta folta, rossigna, e due occhietti chiari e fissi.

« Che cosa comandano questi signori? » diss' egli.

« Prima di tutto un buon fiasco di vino sincero; » disse Renzo: « e poi un bocconcino. » Così dicendo, s' assettò sur una panca verso l' estremità del desco, e mandò un ahi! sonoro, come se volesse

diresti fosse bene un po' di panca, dopo essere tanto stato in giro, e in faccende. Ma tosto gli venne alla memoria quella panca e quel desco, a cui era stato seduto con Lucia e con Agnese; e mise un sospiro. Diè poi una scrollata di capo, per cacciare quel pensiero; e vide venir l'oste col vino. Il compagno s'era seduto dirimpetto a Renzo. Questi gli versò tosto da bere, dicendo: « per ammollare le labbra. » E riempiuto l'altro bicchiere, lo tracannò in un sorso.

« Che cosa mi darete da mangiare? » disse poi all'oste.

« Un buon pezzo di stufato? » disse questi.

« Sì, signore; un buon pezzo di stufato. »

« Subito servito, » disse l'oste a Renzo; e al garzone: « servite questo forestiere. »

E s'avviò verso il focolare. « Ma... » riprese poi tornando di nuovo verso Renzo: « ma pane non ne ho in questa giornata. »

« Al pane, » disse Renzo, ad alta voce e ridendo, « ci ha pensato la Provvidenza. » E cavato il terzo ed ultimo di que' pani raccolti sotto la croce di san Dionigi, lo levò in aria, gridando: « ecco il pane della provvidenza! »

All'esclamazione, molti si volsero; e vedendo quel trofeo in aria, uno gridò: « viva il pane a buon mercato! »

« A buon mercato? » disse Renzo: « gratis et amore. »

« Meglio, meglio. »

« Ma, » soggiunse subito Renzo, « non vorrei che codesti signori pensassero a male. Non è mica ch'io l'abbia, come si suol dire, sgraffignato. L'ho trovato per terra; e se potessi trovare anche il padrone, son pronto a pagarglielo. »

« Bravo! bravo! » gridarono, sghignazzando più

forte, compagnoni; a nessuno dei quali venne in mente che quelle parole esprimessero veramente un fatto e un' intenzione reale.

«Si pensano ch' io minchioni; ma la è proprio così,» disse Renzo alla sua guida; e rivoltando poi per mano quel pane, soggiunse: «vedete come l' hanno aggiustato; pareva una focaccia; ma ce n' era del prossimo! Se vi si trovavano di quelli che hanno l' ossa un po' tenere, saranno stati freschi.» E tosto stracciati l' un dopo l' altro e divorati tre o quattro morselli di quel pane, mandò lor dietro un secondo bicchiere di vino; e soggiunse da sè: «non vuole andar giù questo pane. Mai non ho avuto tanto secca la gola. Un gran gridare s' è fatto!»

«Preparate un buon letto a questo bravo giovane,» disse la guida, «perchè egli intende di dormir qui.»

«Volete dormir qui?» chiese l' oste a Renzo, avvicinandosi al desco.

«Sicuro,» rispose questi: «un letto alla buona; basta che le lenzuola sieno di bucato; perchè son povero figliuolo, ma avvezzo alla pulizia.»

«Oh, quanto a questo!» disse l' oste; e andato al banco, che stava in un angolo della cucina, tornò, portando in una mano un calamaio e un pezzetto di carta bianca, e nell' altra una penna.

«Che vuol dir questo?» sclamò Renzo, ingoiando un boccone dello stufato che il garzone gli aveva messo dinanzi, e sorridendo poi con maraviglia: «È il lenzuolo di bucato codesto?»

L' oste, senza rispondere, pose la carta sul desco, il calamaio accanto alla carta; poi chinatosi, appoggiò sul desco medesimo il braccio sinistro e la punta del gomito destro, e colla penna tesa per aria, e la faccia alzata verso Renzo, gli

disse: sentite; il giuoco è di dirmi il vostro nome, cognome e patria.

— Che cosa? disse Renzo, che hanno a far codeste storie col letto?

— Io fo il mio dovere, disse l'oste guardando in faccia alla guida: noi siamo obbligati di dar giustizia e relazione di tutte le persone che vengono ad alloggiare da noi: *nome e cognome, e di che nazione sarà, a che negozio viene, se ha seco armi... quanto tempo ha di fermarsi in questa città...* Sono parole della grida.

Prima di rispondere, Renzo votò un altro bicchiere: era il terzo; ed ora in poi ho paura che non li potremo più contare. Poi disse: ah! ah! avete la grida! E io fo conto d'esser dottor di leggi; e allora so subito che caso si fa delle gride.

— Parlo daddovero, disse l'oste, sempre guardando al muto compagno di Renzo; e andato di nuovo al banco, ne trasse un gran foglio, un proprio esemplare della grida; e venne a squadernarlo dinanzi agli occhi di Renzo.

— Ah! ecco! sclamò questi, alzando con una mano il bicchiere riempiuto di nuovo, e rivotandolo tosto, e stendendo poi l'altra mano, coll'indice teso, verso la grida spiegata: ecco quel bel foglio di messale. Me ne rallegro moltissimo. La conosco quell'arme; so che cosa vuol dire quella faccia d'ariano, col laccio al collo. (In capo alle gride si metteva allora l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova spiccava un re moro incatenato per la gola) Vuol dire: comanda chi può, e obbedisce chi vuole. Quando questa faccia avrà fatto andare in galera il signor don .... basta, so io; come dice in un altro foglio di messale simile a questo; quando avrà provveduto che un

giovane onesto possa sposare una giovane onesta che è contenta di sposarlo, allora le dirò il mio nome a questa faccia, e le farò anche un bacio per soprappiù. Posso avere delle buone ragioni, per non dirlo, il mio nome. Oh bella! E se un furfantone, che avesse al suo comando una mano d'altri furfanti; perchè se fosse solo ....» e qui compì la frase con un gesto: «se un furfantone volesse saper dove io sono, per farmi un qualche brutto tiro, domando io se questa faccia si moverebbe per aiutarmi. Ho da dire i miei negozii! Anche codesta è nuova. Son venuto a Milano a confessarmi per un supposto; ma voglio confessarmi da un padre cappuccino, per modo di dire, e non da un oste.»

L' oste tacque e guardava pure alla guida, la quale non faceva dimostrazione di sorta. Renzo, ci duole il dirlo, ingorgiò un altro bicchiere, e proseguì: «ti porterò una ragione, il mio caro oste, che ti farà capace. Se le gride che parlan bene in favore dei buoni cristiani, non valgono; tanto meno hanno da valere quelle che parlano male. Dunque porta via tutti questi imbrogli, e reca in iscambio un altro fiasco, perchè questo è rotto.» Così dicendo, lo percosse leggiermente colle nocca della mano, e soggiunse: «senti, come e' suona a fesso.»

Il discorso di Renzo aveva anche questa volta attirata l'attenzione della brigata; e quando egli ebbe fatto fine, sorse un mormorio di favore generale.

«Che cosa ho da fare?» disse l'oste, guardando a quello sconosciuto, che non era tale per lui.

«Via, via» gridarono molti di quei compagnoni: «ha ragione quel forese: sono angherie, trappolerie, gabelle: legge nuova, oggi, legge nuova».

In mezzo a queste grida, lo sconosciuto, lanciando all'oste uno sguardo di rimprovero per quella interpellazione troppo palese, disse: «lasciatelo un po' fare a suo modo: non fate scandali.»

«Ho fatto il mio dovere» disse l'oste ad alta voce; e tra sè: — adesso ho *le spalle al muro*. — Prese la carta, la penna, il calamaio, la grida, e il fiasco voto, per consegnarlo al garzone.

«Reca di quel medesimo» disse Renzo: «che lo trovo galantuomo; e lo porremo a dormire come l'altro, senza domandargli nome e cognome, e che cosa viene a fare, e se ha da stare un pezzo in questa città.»

«Di quel medesimo» disse l'oste al garzone, dandogli il fiasco; e tornò a sedere sotto la cappa del cammino. — Altro che lepre! — pensava egli quivi, istoriando tuttavia la cenere: — e in che mani sei capitato! Pezzo d'asino! se vuoi affogare, affoga; ma l'oste della luna piena non ha d'andarne di mezzo per le tue pazzie. —

Renzo rendette grazie alla guida e a tutti quegli altri che avevano tenute le sue parti. «Bravi amici!» diss'egli: «ora vedo proprio che i galantuomini si danno la mano, e si sostengono.» Poscia spianando la destra in aria sovra il desco, e recandosi di nuovo in contegno d'aringatore, «non è ella una gran cosa» sclamò «che tutti quelli che maneggiano, vogliano fare entrar per tutto carta, penna e calamaio? Sempre la penna in aria! Gran passione che hanno di adoperar la penna!»

«Ehi, quel galantuomo di fuori! volete saper la ragione?» disse ridendo uno di quei giuocatori che vinceva.

«Sentiamo un po'» rispose Renzo.

« La ragione è » disse colui « che, siccome quei signori si mangiano le oche, così si trovano poi aver tante penne, tante penne, che qualche cosa bisogna che ne facciano ».

Tutti si misero a ridere, fuor che il compagno che perdeva.

« To' » disse Renzo: « è un poeta costui. Ne avete anche qui dei poeti: già ne nasce dappertutto. Ne ho una vena anch'io; e qualche volta ne dico delle belle ..... ma quando le cose vanno bene ».

Per comprendere questa inezia del povero Renzo, bisogna sapere che, presso il volgo di Milano, e del contado ancor più, poeta non significa già, come per tutti i galantuomini, un sacro ingegno, un abitator di Pindo, un allievo delle Muse; vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzano, che nei discorsi e nei fatti abbia più dell'arguto, e del nuovo che del ragionevole. Tanto quel guastamestieri del volgo è ardito a manomettere le parole e a far loro dire le cose più lontane e disparate dal loro legittimo significato! Perchè, vi domando io, che ha a fare poeta con cervello balzano?

« Ma la ragione giusta la dirò io » soggiunse Renzo: « egli è perchè la penna la tengono essi: e così le parole che dicono essi volano via e spariscono; le parole che dice un povero figliuolo, stanno attenti bene e presto presto le infilzano per aria con quella penna, e le inchiodano sulla carta, per servirsene a tempo e luogo. Hanno poi anche un'altra malizia; che, quando vogliono imbrogliare un povero figliuolo, che non sappia di lettera, ma che abbia un po' di .... so ben io .... » e per farsi intendere, andava picchiando, e come arietando la fronte colla punta dell' indice « e si accorgono che » egli comincia a capire l' imbro-

glio, taffe, buttan dentro nel discorso qualche parola in latino per fargli perdere il filo, per fargli perdere la scrima, per ingarbugliargli la testa. Basta; se ne ha a dismettere delle usanze! Oggi a buon conto s' è fatto tutto in volgare, e senza carta, penna e calamaio; e domani, se la gente saprà governarsi, se ne farà anche di meglio: senza torcere un capello a nessuno però; tutto per via di giustizia ».

Intanto alcuni di quei compagnoni si eran rimessi a giuocare, altri a mangiare, molti a gridare; alcuni se ne andavano; altra gente sopravveniva; l'oste attendeva agli uni e agli altri: tutte cose che non hanno che fare colla nostra storia. Lo sconosciuto guidatore non vedeva anch' egli l'ora d'andarsene; non aveva, a quel che paresse, nessun negozio in quel luogo; eppure non voleva partire prima d'aver chiacchierato un altro poco con Renzo in particolare. Si volse a lui, riappiccò il discorso del pane; e dopo alcune di quelle frasi che da qualche tempo correvano per la bocca di ognuno, venne a metter fuori un suo partito. « Eh! se comandassi io » diss'egli « troverei ben io il verso di far andare le cose bene ».

« Come vorreste fare? » domandò Renzo, guardandolo con due occhietti brillanti più del dovere, e storcendo un po' la bocca, come per istar più attento.

« Come vorrei fare? » disse colui: « vorrei che ci fosse pane per tutti, tanto pei poveri, come pei ricchi ».

« Ah! così va bene » disse Renzo.

« Ecco come farei. Una meta onesta, che ognuno ci potesse stare. E poi, scompartire il pane in ragione delle bocche: perchè c'è degl' ingordi indiscreti che vorrebbero tutto per loro, e fanno a

ruffa raffa, pigliano a buon conto; e poi manca il pane alla povera gente. Dunque scompartire il pane. E come si fa? Ecco: dare un buon biglietto all'ogni famiglia, in proporzione delle bocche, per andare a levare il pane dal fornaio. A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa conformità: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli tutti in età di mangiar pane (notate bene): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. Ma far le cose giuste, sempre in ragione delle bocche. A voi, per un supposto, dovrebbero fare un biglietto per.... il vostro nome? »

» Lorenzo Tramaglino, » disse il giovane; il quale invaghito del progetto, non pose mente che tutto era fondato sopra carta, penna e calamaio; e che per metterlo in opera, la prima cosa doveva essere di raccogliere i nomi delle persone.

» Benissimo » disse lo sconosciuto: » ma avete moglie e figliuoli? »

» Dovrei bene .... figliuoli no ... troppo presto ... ma la moglie .... se il mondo andasse, come dovrebbe andare .... »

» Ah siete solo! Dunque abbiate pazienza; ma una porzione più piccola. »

» È giusto; ma se presto, come spero .... e con l'aiuto di Dio .... Basta; quando avessi moglie anch'io? »

» Allora si cambia il biglietto, e si cresce la porzione. Come v'ho detto, sempre in ragione delle bocche » disse lo sconosciuto, alzandosi d'in su la panca.

» Così va bene » gridò Renzo; e continuò, gridando e battendo del pugno in sul desco: » e perchè non la fanno una legge a codesto modo? »

» Che volete ch'io vi dica io? Intanto vi do la

buona notte, e mi rincresce, perchè penso che la moglie e i figliuoli mi staranno aspettando da un pezzo.»

«Un' altra gocciolina, un' altra gocciolina,» gridava Renzo, riempiendo in fretta il bicchiere di colui; e tosto levatosi, e arrappatogli una falda del farsetto, tirava a forza per farlo seder di nuovo. «Un' altra gocciolina: non mi fate questo torto.»

Ma l'amico, con una strappata, si sviluppò, e lasciando Renzo fare un'affollata d'istanze e di rimproveri, disse di nuovo: «buona notte,» e se ne andò. Renzo gliela dava ancora ad intendere, che quegli era già nella via; e poi ripiombò sulla panca. Affissò quel bicchiere che aveva colmo; e visto passar dinanzi al desco il garzone, lo ritenne con un cenno della mano, come se avesse qualche affare da comunicargli; gli additò il bicchiere, e con una pronunzia lenta e solenne, spiccando le parole in un certo modo particolare, disse: «ecco, io l'aveva preparato per quel galantuomo: vedete: pieno raso, proprio da amico; ma non l'ha voluto. Alle volte, la gente ha delle idee curiose. Io non ci posso far altro: il mio buon cuore l'ho fatto vedere. Adesso mo, giacchè la cosa è fatta, non bisogna lasciarlo andar male.» Così detto, lo prese, e lo votò in un tratto.

«Ho capito,» disse il garzone andandosene.

«Ah! avete capito anche voi» riprese Renzo: «dunque è vero. Quando le ragioni son giuste....!»

Qui non ci vuol meno di tutto l'amore, che portiamo alla verità, per farci proseguire fedelmente un racconto di così poco onore ad un personaggio tanto principale, si potrebbe quasi dire al primo uomo della nostra storia. Per questa stessa ragione d'imparzialità, dobbiamo però anche avvertire, ch'era la prima volta, che a

essendo avvenuto un caso simile: e appunto questo suo non esser uso a stravizi fu cagione in gran parte che il primo gli riuscisse così fatale. Quei pochi bicchieri, ch'egli aveva cacciati giù alla prima l'un dietro l'altro, contra il suo solito, parte per ammorzare l'arsura della gola, parte per una certa alterazione d'animo, che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. Su di che il nostro anonimo fa una osservazione, che noi ripeteremo; e vaglia quel che può valere. Gli abiti temperati ed onesti, dic'egli, recano anche questo vantaggio, che quanto più sono invecchiati e radicati in un uomo, tanto più facilmente, quand'egli faccia qualche cosa di contrario, se ne risente sull'istante, o in disagio, o in impaccio per lo meno; di modo che se ne ha poi a ricordare per un pezzo; e anche uno scappuccio gli serve di scuola.

Comunque sia, quando que' primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l'uno giù e l'altre su, senza misura nè regola: e al punto a cui l'abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti ch'egli potesse prender per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. Ma a poco a poco quella faccenda di compier le frasi cominciò a divenirgli fieramente difficoltosa. Il pensiero, che s'era presentato vivo e risoluto alla sua mente, s'annebbiava e svaniva tutt'ad un tratto; e la parola, dopo essersi fatta un pezzo aspettare, non era quella che facesse a proposito. In queste angustie, per uno di quei falsi istinti che in tante

[illegible] uomini, [illegible] Ma qui [illegible] in una tale circostanza, chi ha fior di senno lo dice.

Noi riferiremo soltanto alcune delle moltissime parole, ch'egli mandò fuori in quella sciagurata sera: le altre, più che smettiamo, disdirebbero troppo; perchè, non solo non hanno senso, ma non fanno mostra d'averlo: condizione necessaria in un libro stampato.

Ah, oste, oste! ricominciò egli, seguendolo coll'occhio attorno al desco, o sotto la cappa del cammino; talvolta affisandolo dove non era, e parlando sempre in mezzo al strepito della brigata, oste che tu se'! Non posso mandarla giù... quel tiro del nome, cognome e negozio. A un figliuolo par mio... Non ti sei portato bene. Che soddisfazione, che gusto, che sugo... di mettere in carta un povero figliuolo? Parlo bene, voi signori? Gli osti dovrebbero tenere dai buoni figliuoli... Senti, senti, oste; che ti voglio fare un paragone... per la ragione... Ridono eh? Sono un po' brillo... ma le ragioni le dico giuste. Dimmi un po', chi è che ti fa andar la bottega? I poveri figliuoli; dico bene? Guarda un po' se quei signori delle gride vengono mai da te a bagnarsi la bocca.

Tutta gente che beve acqua, disse un vicino di Renzo.

Vogliono stare in sè, soggiunse un altro, per poter dire le bugie pulito.

Ah! gridò Renzo, adesso è il poeta che ha parlato. Dunque capite anche voi la mia ragione. Rispondi dunque, oste; e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un bacco d'un quattrino?

[illegible] di dan ...? E [illegible] sono in coscienza, anche troppo. [illegible] Gervaso ed io, sono due galantuomini; ma ce n'è pochi dei galantuomini. I vecchi peggio dei giovani; e i giovani ... peggio ancora dei vecchi. Però, son contento che non si sia fatto [illegible]: oibò! barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì! Ne ho ricevuti degli urtoni, ma ... ne ho dati anche dei miei. Largo! abbondanza! viva! ... Eppure, anche Ferrer ... qualche parolina in latino ... *siès baraòs trapolorum* ... Maledetto vizio! Viva la giustizia! pane! ah, sono le parole giuste! ... Là ci volevano quei camerata ... quando scappò su quel maledetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si fuggiva mica ve' allora. Tenerlo lì quel signor curato ... So io a chi penso!

A questa parola, chinò la testa, e stette qualche tempo, come assorto in una immaginazione; poi mise un gran sospiro, e sollevò una faccia con due occhi imbambolati, con un certo accoramento così svenevole, così sguaiato, che guai se chi n'era l'oggetto avesse potuto vederlo un momento. Ma quegli omacci, che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si volgevano a lui; tanto che egli divenne il zimbello della brigata. Non già che tutti fossero nel loro buon senno, o nel loro qual si fosse senno ordinario; ma, a dir vero, nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era [illegible]. Si diedero, or l'uno, or l'altro, a stuzzicarlo con inchieste sciocche e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli, ora dava segni di scandolezzarsi,

[illegible] la cosa fu riso [illegible] a quelle voci; parlava di tutt'altro; ora rispondeva, ora interrogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte in quell'annegamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; di modo che anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; chè troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato trascinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate.

## CAPITOLO XV.

L'oste, vedendo che il giuoco andava troppo innanzi e troppo in lungo, s'era accostato a Renzo, e pregando pure con buona grazia quegli altri che lo lasciassero stare, lo andava scotendo per un braccio, e cercava di fargli intendere e persuaderlo che andasse a dormire. Ma egli tornava pur sempre sulle medesime del nome e cognome, e delle gride, e dei buoni figliuoli. Però quelle parole, letto e dormire, ripetute al suo orecchio, fecero un tratto impressione nella sua mente; gli fecero avvertire un po' più distintamente il bisogno di ciò ch'elle significavano, e produssero un momento di lucido intervallo. Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era ito; a un di presso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'una luminaria fa vedere gli altri spenti. Fece una risoluzione; pose le mani aperte sul desco; provò una e due volte di sollevarsi; sospirò; tentennò;

alla testa, sorretto dall'oste, e da [illegible]. Quegli, reggendolo tuttavia, si fece [illegible] in[illegible] desco un panno, e presa in una mano una lucerna, coll'altra, alla meglio, parte lo condusse, parte lo trasse verso la porta della scala. Quivi Renzo, al romore dei saluti che gli venivano gridati dietro dalla brigata, si volse in fretta; e se il suo sostenitore non fosse stato ben lesto a tenerlo per un braccio, la voltata sarebbe stata uno stramazzone; si volse, e con l'altro braccio che gli rimaneva libero, andava trinciando ed iscrivendo nell'aria certi saluti, a guisa d'un nodo di Salomone.

« Andiamo a letto, a letto » disse l'oste, strascinandolo; gli fece imboccare la porta; e con più fatica ancora, lo tirò in cima dell'angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva segnata. Renzo, veduto il letto che lo aspettava, si rallegrò; guardò amorevolmente l'oste con due occhietti, che ora scintillavano più che mai, ora si ecclissavano, come due lucciole; cercò di bilicarsi sulle gambe; e mosse la mano verso la guancia dell'oste, per prendergliela tra l'indice e il medio, in segno di amicizia e di riconoscenza; ma non gli riuscì. « Bravo oste! » gli riuscì però di dire: « ora vedo che sei galantuomo; questa è un'opera buona, dare un letto ad un buon figliuolo; ma quella ragia del nome e cognome, quella non era da galantuomo. Per buona sorte che anch'io son furbo la parte mia. »

L'oste, il quale non si pensava che colui potesse ancor tanto connettere; l'oste, che per lunga esperienza sapeva quanto gli uomini in quello stato sieno più soggetti del solito a volgersi repentinamente di sentimento, volle approfittare di quel lucido intervallo, per fare un

altro, e si volse: Figliuol caro, disse egli con una voce e con una cera tutta carezzevole, non l'ho mica fatto per seccarvi, nè per sapere i fatti vostri. Che volete? La è legge; anche noi bisogna obbedire; altrimenti siamo i primi a portarne la pena. È meglio contentarli, e.... Di che si tratta finalmente? Gran cosa! dir due parole. Non mica per loro, ma per fare un piacere a me; via, qui fra noi, a quattr'occhi, facciamo le nostre cose; ditemi il vostro nome e .... e poi andate a letto col cuor quieto.

Ah, birbone! sclamò Renzo, mariuolo! tu mi torni ancora in campo con quella infamità del nome, cognome e negozio!

Taci, buffone; va a letto, diceva l'oste.

Ma quegli continuava più forte: ho capito; sei anche tu della lega. Aspetta, aspetta, che t'aggiusto io. E dirizzando la bocca verso la porta della scaletta, cominciava ad urlare ancor più sguaiatamente: amici! l'oste è della....

Ho detto per ridere, gridò questi sulla faccia di Renzo, ributtandolo, e spignendolo verso il letto, per ridere; non hai capito che ho detto per ridere?

Ah! per ridere; ora tu parli bene. Quando hai detto per ridere.... Le son proprio cose da ridere. E cadde sul letto.

Animo; spogliatevi; presto, disse l'oste, e al consiglio aggiunse l'aiuto, che ve n'era bisogno. Quando Renzo fu venuto a capo di trarsi il farsetto, quegli, presolo, pose tosto le mani sulle tacche, per vedere se v'era il morto. Ve lo trovò: e pensando che al domani il suo ospite avrebbe a fare tutt'altro negozio che di pagar lui, e che quel morto sarebbe probabilmente caduto in mani donde un oste non potrebbe farlo uscire; pen-

sando a ciò, volle arrischiare un altro tentativo. «Voi siete un buon figliuolo, un galantuomo; non è vero?» diss'egli.

«Buon figliuolo, galantuomo» rispose Renzo, facendo tuttavia litigar le dita coi bottoni dei panni che non s'era ancor potuto cavar di dosso.

«Bè» replicò l'oste; «saldate ora dunque quel poco conticino, perchè domani io debbo uscire per certe mie faccende....»

«Questo è giusto» disse Renzo. «Son furbo, ma galantuomo.... Ma i danari? Adesso mo andare a cercare i danari!»

«Eccoli qui» disse l'oste: e mettendo in opera tutta la sua pratica, tutta la sua pazienza, tutta la sua destrezza, venne a capo di aggiustar la partita, e di riporre lo scotto.

«Dammi una mano a finir di spogliarmi, oste» disse Renzo. «Capisco anch'io, ve', che ho addosso un gran sonno.»

L'oste gli prestò l'uficio richiesto; gli stese per soprappiù la coltre addosso, egli disse dispettosamente «buona notte» che già quegli russava. Poi, per quella specie di attrattiva, che alle volte ci tiene a considerare un oggetto di stizza al pari che un oggetto di amore, e che forse non è altro che il desiderio di conoscere ciò che opera fortemente sull'animo nostro, si fermò un momento a contemplare l'ospite così per lui fastidioso, levandogli la lucerna sul volto, e facendovi con la palma stesa ribatter sopra la luce, in quell'atto a un dipresso che vien dipinta Psiche, quando sta a spiare furtivamente le forme del consorte sconosciuto. «Matto minchione!» disse nella sua mente al povero addormentato: «sei proprio andato a cercartela. Domani poi mi saprai dire che bel gusto ci avrai. Tangheri, che

volete girare il mondo, senza *saper da che parte si levi il sole*; per imbrogliar voi e il prossimo.

Così detto e pensato, ritrasse la lucerna, se ne andò, uscì dalla stanza, e chiuse l'uscio a chiave per di fuori. Sul pianerottolo della scala, domandò l'ostessa; alla quale impose che, lasciati i figliuoli in guardia ad una loro fanticella, discendesse in cucina a presiedere e vigilare in sua vece. » Bisogna ch'io vada fuori, in grazia di un forestiero capitato qui pel mio malanno » disse egli; e le raccontò in compendio il noioso accidente. Poi soggiunse: » occhio a tutto; e sopra tutto prudenza in questa maledetta giornata. Ci abbiamo laggiù una mano di scapigliati, che, tra il bere, e tra che di natura son larghi di bocca, ne dicono d'ogni sorte. Basta, se un qualche temerario.... »

» Oh! non son mica una bambina, e so anch'io quel che va fatto. Finora, mi pare che non si possa dire.... »

» Bene, bene; e badare che paghino; e tutti quei discorsi che fanno, sul vicario di provvisione e il governatore e Ferrer e i decurioni e i cavalieri e Spagna e Francia e altre simili minchionerie, far vista di non intendere; perchè, a contraddire, la può andar male subito; e a dar ragione, la può andar male in seguito: e già tu sai anche tu che qualche volta quelli che le dicono più grosse .... Basta; quando si sente certe proposizioni, voltar via la testa, e dire: vengo; come se qualcheduno chiamasse da un'altra banda. Io farò di tornare il più presto. »

Ciò detto, scese con lei in cucina, diede un'occhiata in giro, per vedere se non v'era novità di rilievo; staccò da un cavicchio il cappello e la cappa, tolse un randello da un angolo, riepi-

logò con un' altra occhiata alla moglie le istruzioni che le aveva date, e uscì. Ma, già nel fare quell' operazioni, egli aveva ripreso in cuor suo il filo dell' apostrofe cominciata al letto del povero Renzo; e la proseguiva, camminando nella via.

— Testardo d' un montanaro! — Chè, per quanto Renzo avesse voluto tener nascosto l' esser suo, questa qualità si manifestava da per sè nelle parole, nella pronunzia, nell' aspetto e negli atti. — Una giornata come questa, a forza di politica, a forza d' aver giudizio, io ne usciva netto; e dovevi mò venir tu sulla fine a guastarmi l' uova nel paniere. Manca osterie in Milano, che tu dovessi proprio capitare alla mia? Fossi almeno capitato solo; che avrei chiuso l' occhio per questa sera, e domattina te l' avrei data ad intendere. Ma signor no; in compagnia ci vieni; e in compagnia d' un bargello, per far meglio!

Ad ogni passo, l' oste scontrava nel suo cammino, o passeggieri scompagnati, o coppie, o quadriglie di gente, che giravano susurrando. A questo punto della sua muta allocuzione, vide venire una pattuglia di soldati; e tirandosi da banda, li guardò colla coda dell' occhio passare, e continuò tra sè e sè: — eccoli i castigamatti. E tu, pezzo d' asino, per aver veduto un po' di gente in volta, a far baccano, ti sei cacciato nel capo che il mondo abbia a voltarsi. E su questo bel fondamento, hai rovinato te, e volevi anche rovinar me; che non è giusto. Io faceva il possibile per salvarti; e tu, bestia, in ricambio, per poco non mi hai messa a rumore l' osteria. Ora tocchera a te d' uscir d' impiccio: per me ci provvedo io. Come se io volessi sapere il tuo nome per mia curiosità! che cosa m' im-

parta ai pari tuoi, tu sii Tedesco o Bergamasco? Io ti ho bel gusto, anch'io a pigliar la penna in mano! ma non siete mica voi altri soli a volere le cose a vostro modo. Lo so anch'io che c'è delle gride che non contano niente: bella novità da venircela a raccontare un montanaro! Ma tu non sai tu che le gride contro gli osti, contano? E pretendi girare il mondo, e parlare; e non sai che, a voler fare a suo modo, e aver le gride in tasca, la prima cosa è non dirne male in pubblico. E per un povero oste che fosse del tuo parere, e non cercasse il nome di chi capita a favorirlo, sai tu, bestia, che cosa c'è di buono? *Sotto pena a qualsisvoglia dei detti osti, tavernai ed altri, come sopra, di trecento scudi*: sì, son lì che covano, trecento scudi; per spenderli così bene; *da essere applicati, per i due terzi alla regia Camera, e l'altro all'accusatore o delatore*: quel bel cecino! *Ed in caso di inabilità, cinque anni di galera, e maggior pena, pecuniaria o corporale, all'arbitrio di sua Eccellenza.* Obbligatissimo alle sue grazie.

A queste parole, l'oste metteva piede sulla soglia del palazzo del capitano di giustizia.

Qui vi, come in tutte le altre segreterie, era una gran faccenda: da per tutto si attendeva a dar gli ordini che parevano più atti a preoccupare il giorno seguente, a togliere i pretesti e la baldanza agli animi vogliosi di nuovi tumulti, ad assicurare la forza nelle mani solite adoperarla. Si accrebbe la soldatesca alla casa del vicario; gli sbocchi della via furono sbarrati di travi, trincerati di carri. S'ingiunse a tutti i fornai che lavorassero a far pane senza intermissione; e si spedirono staffette ai paesi circonvicini, con ordini che se ne mandasse frumento alla città; ad ogni forno

furono deputati nobili, che vi si portassero di buon mattino a vigilare la distribuzione e a contenere gl'inquieti coll'autorità della presenza e colle buone parole. Ma per dar, come si dice, un colpo al cerchio e uno alla botte, e render più efficaci le blandizie con un po' di spavento, si pensò anche a trovar modo di metter le mani addosso a qualche sedizioso: e questa era principalmente la parte del capitano di giustizia; il quale, ognuno può pensare di che animo fosse per le sollevazioni e pei sollevati, con un bagnuolo d'acqua vulneraria sur uno degli organi della profondità metafisica. I suoi bracchi erano in campo fino dal principiare del tumulto: e quel sedicente Ambrogio Fusella era, come ha detto l'oste, un bargello travestito, mandato in giro appunto per cogliere sul fatto qualcheduno da potersi riconoscere, e appostarlo, e tenerlo in petto: onde adunghiarlo poi a notte affatto quieta, o il domani. Udite quattro parole di quella predica di Renzo, colui gli aveva fatto tosto assegnamento addosso, parendogli quello un reo buon uomo, proprio il caso. Trovandolo poi nuovo affatto del paese, aveva tentato il colpo maestro di condurlo caldo caldo alle carceri, come all'albergo più sicuro della città: ma gli venne fallito, come avete inteso. Potè però portare a casa la notizia sicura del nome, cognome e patria, oltre cento altre belle notizie congetturali; di modo che, quando l'oste giunse quivi a dir ciò che egli sapeva di Renzo, già ne sapevano più di lui. Entrò egli nella solita stanza, e fece la sua deposizione: come era giunto ad albergare da lui un forestiere, che non [illegible] mai voluto manifestare il suo nome.

— Avete fatto il vostro dovere a darcene avvi-

[illegible]

so » disse un notaio criminale, ponendo giù la penna: » ma già lo sapevamo. »

— Bel mistero! — pensò l'oste; — ci vuole una grande abilità! —

» E sappiamo anche » continuò il notaio » quel riverito nome. »

— Diavolo! il nome mo, come hanno fatto? — pensò l'oste questa volta.

» Ma voi » ripigliò l'altro con volto serio » voi non dite tutto sinceramente. »

» Che cosa ho da dire di più? »

» Ah! ah! sappiamo benissimo che colui ha portato nella vostra osteria una quantità di pane derubato, saccheggiato, acquistato per furto e per sedizione. »

» Vien uno con un pane in saccoccia; so molto io dove lo è andato a pigliare. Perchè, a parlare come in punto di morte, io posso dire di non avergli veduto che un pane solo. »

» Già, sempre scusare, difendere: chi ode voi, son tutti galantuomini. Come potete provare che quel pane fosse di buon acquisto? »

» Che cosa ho da provare io? Io non ci entro: io faccio l'oste. »

» Non potrete però negare che codesto vostro avventore non abbia avuta la temerità di proferir parole ingiuriose contra le gride, e di fare atti mali ed indecenti contra l'arme di sua eccellenza. »

» Mi faccia grazia, vossignoria: come può mai essere mio avventore, se lo vedo per la prima volta? È il diavolo, con rispetto, che lo ha mandato a casa mia: e se lo conoscessi, vossignoria capisce bene che non avrei avuto bisogno di domandargli il suo nome. »

» Però, nella vostra osteria, alla vostra presenza, si sono dette cose di fuoco: parole teme-

tarie, proposizioni sediziose, imprecazioni, strida, clamori. »

« Come vuole vossignoria ch'io badi agli spropositi che possono dire tanti schiamazzatori, che parlan tutti in una volta? Io debbo attendere ai miei interessi, chè son pover uomo. E poi vossignoria sa bene che chi è latino di bocca, per lo più è anche latino di mano, massime quando son tanti insieme, e... »

« Sì, sì; lasciateli pur fare e dire: domani, domani, vedrete se il ruzzo sarà loro uscito del capo. Che credete? »

« Io non credo niente. »

« Che la canaglia sia diventata padrona di Milano? »

« Eh, appunto! »

« Vedrete, vedrete. »

« Capisco benissimo: il re sarà sempre il re; ma chi avrà riscosso, avrà riscosso: e naturalmente un povero padre di famiglia non ha voglia di riscotere. Lor signori hanno la forza; a loro signori tocca. »

« Avete ancora molta gente in casa? »

« Un mondo. »

« E quel vostro avventore che fa? Continua a schiamazzare, a metter su la gente, a preparar sedizioni? »

« Quel forestiero, vuol dire vossignoria: è andato a dormire. »

« Dunque avete molta gente .... Basta; badate a non lasciarlo andar via. »

« Ho da fare il birro io? — pensò l'oste; ma non disse nè sì nè no.

« Tornate pure a casa; e abbiate giudizio, » ripigliò il notaio.

« Io ho sempre avuto giudizio. Vossignoria può

[illegible] alla giustizia.»

«Bene, bene; e non crediate che la giustizia abbia perduta la sua forza.»

«Per amor del cielo! io non vedo niente: attendo a far l'oste io.»

«La solita canzone; non avete mai altro da dire.»

«Che vuole vossignoria ch'io dica? la verità è una sola.»

«Basta; per ora riteniamo ciò che avete deposto; se verrà poi il caso, informerete più minutamente la giustizia, intorno a ciò che vi potrà venir domandato.»

«Che cosa ho da deporre io? io non so niente; appena ho tanto da attendere ai fatti miei.»

«Badate a non lasciarlo partire.»

«Spero che l'illustrissimo signor capitano saprà che io son venuto subito a fare il mio dovere. Bacio le mani a vossignoria.»

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sette ore, ed ora ancora, poveretto, in sul bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dai piedi del letto gridava: Lorenzo Tramaglino! lo fecero riscuotere. Si risentì, scrollò le braccia, aperse gli occhi a stento; e vide ritto dinanzi a sè appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per risvegliarsi affatto.

«Ah! avete inteso una volta, Lorenzo Tramaglino?» disse l'uomo della cappa nera, quel notaio medesimo della sera antecedente. «Alto; su dunque; levatevi, e venite con noi.»

«Lorenzo Tramaglino!» disse Renzo Trama-

glino: cosa vuol dir questo? Che volete da me? Chi v'ha detto il mio nome?»

«Manco ciarle, e su presto» disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

«Ohe! che prepotenza è questa?» gridò Renzo, ritirando il braccio. «Oste! oh l'oste!»

«Lo portiam via in camicia?» disse ancora quel birro, volgendosi al notaio.

«Avete inteso?» disse questi a Renzo: «così si farà, se non vi levate subito subito, per venir con noi.»

«E perchè mo?» chiese Renzo.

«Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia.»

«Io? Io sono un galantuomo: non ho fatto niente io; e mi stupisco .....»

«Meglio per voi, meglio per voi; così in due parole sarete sbrigato e potrete andare pei fatti vostri.»

«Mi lascino andare adesso» disse Renzo: «io non ho nulla da partire colla giustizia.»

«Orsù, finiamola!» disse un birro.

«Lo portiamo via da vero?» disse l'altro.

«Lorenzo Tramaglino!» disse il notaio.

«Come sa il mio nome, vossignoria?»

«Fate il vostro dovere» disse il notaio ai birri; i quali tosto miser le mani addosso a Renzo, per cavarlo del letto.

«Eh! non toccate la carne d'un galantuomo, che....! So fare anch'io a vestirmi.»

«Dunque vestitevi, e levatevi subito» disse il notaio.

«Mi levo» rispose Renzo; e andava di fatto raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come le reliquie d'un naufragio sul lido. E co-

minciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo: «ma non voglio andare dal capitano di giustizia, io. Non ho che fare con lui. Giacchè mi si fa questo affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo, e mi ha delle obbligazioni.»

«Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer» rispose il notaio. In altre circostanze egli avrebbe riso ben di cuore d'una proposta simile; ma non era momento da ridere. Già nel venire, egli aveva veduto per le vie un cotal movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli di sollevazione non affatto compressa, o cominciamenti d'una nuova: uno sbucar di borghesi, un accozzarsi, un andare in frotte, uno stare a brigatelle. Ed ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, porgeva orecchi, e gli pareva che il ronzìo andasse crescendo. Desiderava adunque di spicciarsi; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d'amore e d'accordo; giacchè, se si fosse dichiarata guerra con lui, non poteva esser certo, giunti che fossero nella via, di trovarsi tre contr'uno. Perciò faceva d'occhio ai birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovane; e dalla parte sua, cercava d'indolcirlo con buone parole. Il giovane intanto, mentre si vestiva bel bello, raccappezzando alla meglio le memorie ingarbugliate del giorno antecedente, si apponeva bene a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser cagione di tutto l'inconveniente; ma come diamine colui lo sapeva egli il suo nome? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse pigliata tanta sicurtà, da venire a drittura a metter le mani addosso a uno dei buoni figliuoli che il giorno prima avevano tanta voce in

capitolo, e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s'accorgeva anch'egli d'un ronzo crescente nella via? Guardando poi al volto del notaio vi scorgeva tra pelle e pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde così per chiarirsi delle sue congetture e scoprir paese, come per acquistar tempo, e anche per tentare un colpo, disse: »capisco bene che cosa è l'origine di tutto questo: gli è per amore del nome e del cognome. Ier sera veramente io era un po' in cimberli: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è passato pel canale delle parole, vuol dire anch'egli la sua. Ma, se non si trattasse d'altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già ella lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha detto?«

»Bravo, figliuolo, bravo!« rispose il notaio, tutto piacevole: »veggio che avete giudizio; e credetelo a me che son del mestiere, voi siete più accorto che altri. È il miglior modo per uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spicciato e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via fate presto, e venite pure di buon animo; che quando vedranno chi siete; e poi io dirò.... Lasciate fare a me.... Basta; sbrigatevi figliuolo.«

»Ah! ella non può: capisco« disse Renzo; e continuava a' vestirsi, rispingendo con cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso per farlo sollecitare.

»Passeremo dalla piazza del duomo?« chiese egli poi al notaio.

»Per dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà« disse quegli arro-

vellando in cuor suo di dovere lasciar cadere in terra quella inchiesta misteriosa di Renzo, che pareva divenire un tema di cento interrogazioni. — Quando uno nasce sventurato! — pensava. — Ecco; mi viene alle mani uno che „ si vede „ non vorrebbe altro, che cantare; e un po' di respiro che s'avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, se gli farebbe confessar senza corda quel che un volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell' e esaminato, senza ch' egli se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte, mi deve appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c'è scampo, — continuava a pensare levando gli orecchi, e piegando la testa all' indietro. — non c'è rimedio; e' risica d'essere una giornata peggio di ieri. — Ciò che lo fece pensar così fu un romore straordinario che s'udì nella via: e non potè tenersi di non aprire l'impannata, per dare un'occhiatina. Vide ch' egli era un crocchio di borghesi, i quali, all'intimazione di sbandarsi fatta loro da una pattuglia, avevano da prima risposto con male parole, e finalmente si separavano brontolando tuttavia; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati procedevano con molta buona creanza. Chiuse l'impannata, e stette un momento infra due, se dovesse condurre a termine l'impresa, o lasciar Renzo in cura dei due birri, ed egli correre dal capitano di giustizia a render conto dell' emergente. — Ma — pensò poi tosto — mi si dirà ch' io sono un dappoco, un vile, e che doveva eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Maledetta la pressa! Malann' aggia il mestiere! —

Renzo era in piedi; i due satelliti, l'uno da un fianco e l' uno dall' altro: il notaio accennò a

costoro che non gli facessero troppo forza, e disse a lui: « da bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi. »

Renzo pur sentiva, vedeva e pensava. Era egli ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l' altra per le tasche. « Ohe! » diss' egli, guardando il notaio con un piglio molto significante: « qui c'era dei soldi e una lettera. Signor mio! »

« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente » disse il notaio « adempiute che sieno quelle poche formalità. Andiamo, andiamo. »

« No, no, no » disse Renzo, scrollando il capo: « questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia. »

« Voglio mostrarvi che mi fido di voi: tenete, e fate presto » disse il notaio, cavandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo, le cose sequestrate. Questi riponendoli al luogo loro, mormorava fra i denti: « alla larga! Bazzicate tanto coi ladri, che avete un poco imparato il mestiere. » I birri non potevano più tenersi; ma il notaio li frenava coll' occhio, e tra sè intanto diceva: — se tu arrivi a por piede dentro di quella soglia, l' hai da pagare con l' usura, l' hai da pagare. —

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e pigliava il suo cappello, il notaio fe' cenno all' un dei birri, che andasse innanzi per la scala; gli avviò dietro il prigioniero, poi l' altro amico; poi si mosse anch' egli. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e questo oste benedetto dove s' è cacciato? » il notaio fa un altro cenno ai due, i quali afferrano l' uno la destra, l' altro la manca del giovane, e, in fretta in fretta gli allacciano i polsi con certi ordegni, per quella ipocrita figura

di eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi (c'incresce di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede), consistevano in una cordicella lunga un po' più che il giro d'un polso comunale, la quale aveva ai capi due pezzetti di legno, come a dire due randeletti, due picciole bilie diritte. La cordicella avvinghiava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l'anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che egli, storcendolo, ristringeva l'allacciatura a volontà; con che aveva mezzo, non solo di assicurare la presa, ma anche di martoriare un recalcitrante: a far meglio il quale effetto, la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si sbatte, grida: « che tradimento è questo? a un galantuomo .....! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « abbiate pazienza » diceva: « fanno il loro dovere. Che volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci viene comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre egli parlava, i due uomini d'operazione diedero una storta ai manichini. Renzo si acquetò come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto fra le morse, e sclamò: pazienza! »

« Bravo, figliuolo! » disse il notaio; « questa è la vera maniera d'uscirne a bene. Che volete? è una seccatura; lo capisco anch'io: ma portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato ad aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose: andate via diritto diritto,

senza guardare attorno, senza farvi scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno s'avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un'ora voi siete in libertà: c'è tanto da fare che avranno fretta anch'essi di sbrigarvi: e poi parlerò io..... Ve ne andate pei fatti vostri, e nessuno saprà che siate stato nelle mani della giustizia. E voi » continuò poi volgendosi ai due birri con volto severo » voi, badate a non fargli male, perchè lo proteggo io: il vostro dovere vi bisogna farlo; ma ricordatevi che questi è un galantuomo, un giovane civile, il quale di qui a poco sarà in libertà; e che gli dee premere il suo onore. Che non paia niente: come se foste tre galantuomini che vanno al passeggio. » E, con tuono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, conchiuse: » m'avete inteso. » Voltosi poi a Renzo col sopracciglio spianato, e colla cera fatta in un tratto ridente, che pareva volesse dire: » oh noi sì che siamo amici! » gli susurrò di nuovo: » giudizio; fate a mio modo; non vi guardate attorno; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo. » E il convoglio si avviò.

Però, di tante belle parole Renzo non credette niente: nè che il notaio volesse più bene a lui che ai birri, nè che se la pigliasse tanto calda per la sua riputazione, nè che avesse intenzione di aiutarlo: niente; comprese benissimo che il galantuomo, temendo non si presentasse per via qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi quei bei motivi, per istornar lui dallo starvi attento e da approfittarne. Di modo che tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a persuader più chiaramente a Renzo ciò che egli s'era già proposto in nube, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò, che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s'ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale sembra essere stato de' suoi amici: ma in quel momento si trovava con animo agitato. A mente riposata, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre altri a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela ed inculcandogliela caldamente, e con quella miserabile mostra di dargli un parere disinteressato da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e scorgono ciò che altri potrebbe fare per cavarli d'angustie, di domandarglielo con istanza e ripetutamente, e con ogni sorta di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anch' essi sotto questa legge comune. Quindi è che in simili circostanze fanno essi per lo più una così povera figura. Quei trovati maestrevoli, quelle belle malizie, colle quali sono usi a vincere, che sono diventate per loro quasi una seconda natura, e che messe in opera a tempo e condotte colla pacatezza d'animo, colla serenità di mente necessarie, fanno il colpo sì bene e così nascostamente, e conosciute anche dopo la riuscita, riscuotono l'applauso universale, i poveretti, quando sono in angustie, le adoperano in fretta, tumultuariamente, senza garbo nè grazia. Talchè ad un terzo che gli osservi ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno compassione e muovono il riso; e quegli che eglino pretendono allora d'aggirare, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro giuoco, e da quei loro artifizii ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza inculcare ai furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o ciò che è meglio,

di non trovarsi mai in circostanze angustiose.

Renzo adunque, appena furono per via, cominciò a gittar gli occhi qua e là, a spandersi colla persona, a metter la testa innanzi, a tender gli orecchi. Non v'era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d'un passeggiero si potesse legger facilmente un certo che di sedizioso, pure ognuno andava dritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta non ve n'era.

» Giudizio, giudizio! » gli mormorava il notaio dietro le spalle: » il vostro onore; l'onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, origliando verso tre che venivano con facce infocate, sentì parlare d'un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far cenni col volto verso coloro e a tossire in quel modo che indica tutt'altro che una infreddatura. Quelli guardarono più attentamente al convoglio, e si fermarono; con loro si fermarono altri che sopraggiungevano; altri che gli erano passati dinanzi, volti al bisbiglio, tornavano indietro, e facevano coda.

» Badate a voi; giudizio, figliuolo; peggio per voi, vedete; non guastate i fatti vostri; l'onore, la riputazione » susurrava il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati coll'occhio, pensandosi di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.

» Ahi! ahi! ahi! « gridò il tormentato: al grido, la gente si condensa all'intorno; ne accorre da ogni parte della via: il convoglio si trova incagliato. » È un malvivente « bisbigliava il notaio a quei che gli erano addosso: è un ladro colto in sul fatto. Si ritirino, dieno luogo alla giustizia. » Ma Renzo, visto il bello, visti i birri diventar bianchi, o almeno smorti, — se non

m' aiuterete; questo mio danno. — E tosto alzò la voce: « figliuoli, mi menano su, perchè ieri ho gridato pane e giustizia. Non ho fatto niente; son galantuomo: aiutatemi, non mi abbandonate, figliuoli! »

Un mormorio favorevole, grida più spiegate di favore s' alzano in risposta: i birri sul principio comandano, poi chieggono, poi pregano i più vicini d'andarsene, e di dar loro il passo: la folla invece incalza e spigne sempre più. Quelli, vista la mala parata, lasciano i manichini, e non si curan più d'altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di fare il simile; ma v' era dei guai per amore della cappa nera. Il pover uomo, pallido in volto e smarrito in cuore, cercava di farsi picciolo, si andava storcendo, per isdrucciolare fuor della folla; ma non poteva levar gli occhi che non ne vedesse venti addosso a sè. Studiava ogni modo di comparire un estraneo che, passando di là a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucca nel ghiaccio; e riscontrandosi muso a muso con uno che lo guardava fisamente con un piglio peggio degli altri, egli, composta la bocca al sorriso, con una sua cera sciocca, gli domandò: « che cosa è questo garbuglio? »

« Uh corbaccio! » rispose colui. « Corbaccio! corbaccio! » risonò all' intorno. Alle grida si aggiunsero gli urtoni; tanto che in breve, parte colle gambe proprie, parte colle gomita altrui, egli ottenne quel che più gli stava a cuore in quel momento, d'esser fuori di quella serra.

# CAPITOLO XVI.

« Scappa, scappa, galantuomo: lì è un convento, là è una chiesa; per di qua, per di là » si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fino dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir da quell' unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato, se questo gli riusciva, di andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori non solo della città, ma del ducato. — Perchè — aveva pensato — il mio nome lo hanno sui loro libracci, comunque diavolo se lo abbiano; e col nome e cognome mi vengono a pigliare quando vogliono. — E quanto ad un asilo, egli non vi si sarebbe gittato che all' estremità. — Perchè, se posso essere uccel di bosco — aveva pur pensato — non voglio farmi uccel di gabbia. — Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda, che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada. Lasciato in una parte sconosciuta di una città si può dire sconosciuta, Renzo non sapeva pure di che porta s' uscisse per andare a Bergamo; e quando lo avesse saputo, non sapeva poi andare alla porta. Stette un momento in forse di chiedere indirizzo ai suoi liberatori; ma siccome nel poco tempo che aveva avuto da meditare sui casi suoi, gli si erano girati per la mente di strani pensieri su quello spadaio così obbligante, padre di quattro figliuoli, così a buon conto non

volle manifestare i suoi disegni ad una gran brigata, dove ne poteva essere un altro di quel conio; e deliberò tosto di allontanarsi in fretta di quivi: che la via la domanderebbe poi in luogo dove nessuno sapesse chi egli era, nè il perchè la domandava. Disse ai suoi liberatori: « grazie, grazie, figliuoli: siate benedetti » e uscendo pel largo che gli fu fatto immediatamente, alzò le calcagna, e via; dentro per un vicolo, giù per una stradetta, galoppò un pezzo senza saper dove. Quando gli parve d'essersi abbastanza discostato, allentò il passo, per non dar sospetto; e cominciò a guardarsi intorno, per iscegliere l'uomo a cui fare la sua domanda, una faccia che inspirasse fiducia. Ma anche qui v'era dell'intrigo. La domanda per sè era sospetta; il tempo stringeva; i birri, appena sgabellati da quel picciolo intoppo, dovevano senza dubbio essersi rimessi in traccia del loro fuggitivo: la voce di quella fuga poteva esser giunta fin là: e in tanta pressa, Renzo dovette forse fare dieci giudizii fisionomici, prima di trovar la figura che gli paresse a proposito. Quel grassotto, che stava ritto sulla soglia della sua bottega, con le gambe larghe, e le mani dietro la schiena, colla pancia in fuori, col mento in aria, dal quale pendeva una gran giogaia, e che per ozio andava alternativamente sollevando su la punta dei piedi la sua massa tremolante, e lasciandola ricadere sulle calcagna, aveva una cera di cicalone curioso, che invece di risposte avrebbe date interrogazioni. Quell'altro che veniva innanzi con gli occhi fissi e col labbro spenzolato, non che insegnare presto e bene la via altrui, appena pareva conoscer la sua. Quel ragazzotto, che a dir vero mostrava d'essere svegliato assai, mostrava però d'essere anche più

malizioso; e probabilmente avrebbe avuto un gusto matto ad inviare un povero forese dalla parte opposta a quella a cui egli tendeva. Tant'è vero che all'uomo impacciato, quasi ogni cosa è nuovo impaccio! Adocchiato finalmente uno che veniva in fretta, pensò che questi, avendo probabilmente qualche negozio pressante, gli risponderebbe tosto e direttamente, per isbrigarsi da lui; e sentendolo parlar da solo, stimò che dovesse essere un uomo sincero. Gli si accostò, e gli disse: « di grazia, quel signore, da che parte si va fuora per andare a Bergamo? »

« Per andare a Bergamo? Da porta orientale. »

« Grazie, signore; e per andare a porta orientale? »

« Prendete questa via a mancina; sboccherete alla piazza del duomo; poi ........ »

« Basta, signore; il resto lo so. Dio gliene renda merito ». E difilato cammino dalla parte che gli era stata indicata. L'indicatore gli guardò dietro un momento, e accozzando nel suo pensiero quel modo di camminare con la domanda, disse tra sè: — o ne ha fatta una, o qualcheduno la vuol fare a lui. —

Renzo giunge alla piazza del duomo; l'attraversa, passa a canto a un mucchio di cenere e di carboni spenti, e riconosce le reliquie della baldoria alla quale aveva assistito il giorno antecedente; costeggia la scalea del duomo, rivede il forno delle grucce mezzo smurato, guardato da soldati, e passa innanzi: oltre, oltre, per la strada da cui era venuto già colla folla, arriva dinanzi al convento dei cappuccini; dà una occhiata a quella piazzetta e alla porta della chiesa, e dice tra sè sospirando: — m'aveva però dato un buon parere quel frate di ieri: che stessi in

che s'usa aspettare e a fare un po' di bene. — Così, essendosi ritardato un momento a guardar fisso alla porta per cui aveva da passare, e vedendovi, così da lontano, molta gente a guardia, e avendo la fantasia un po' riscaldata, (si vuol compatirlo; egli aveva ben di che) sentì una certa ripugnanza ad affrontare quel varco. Si trovava così da mano un luogo d'asilo, e in cui con quella lettera sarebbe ben raccomandato; fu tentato fortemente d'entrarvi. Ma tosto ripreso animo, pensò: — uccel di bosco, fin che si può. Chi mi conosce? Di ragione i birri non si saran fatti in pezzi per andarmi ad aspettare a tutte le porte. — Si guardò dietro le spalle per vedere se mai non venissero per di là: non vide nè quelli, nè altri che paresse pigliarsi cura di lui. Si ravvia, rallenta quelle gambe benedette che volevano pur sempre correre, mentre conveniva soltanto d'andare; e piano piano, zufolando in semituono, arriva alla porta. V'era, proprio sul passo, una frotta di gabellieri, e per rinforzo anche un drappello di micheletti spagnuoli; ma stavan tutti coll'arco teso verso il di fuori, per non lasciar entrare di quelli che, alla novella d'un trambusto, v'accorrono come i corvi al campo dove è stata data battaglia; talchè Renzo, minchion minchione, cogli occhi bassi, con un andare così tra il viaggiatore e il passeggiante, passò la soglia, senza che nessuno gli dicesse nulla; ma il cuore di dentro faceva un gran battere. Veggendo a dritta un viottolo, entrò in quello per evitare la strada maestra; e andò un pezzo prima di pur guardarsi dietro le spalle.

Va e va; trova cascine, trova villaggi, tocca innanzi senza domandarne il nome: è certo di allontanarsi da Milano, spera di andar verso Ber-

gamo; tanto gli basta per ora. Di tempo in tempo si volgeva indietro, e andava anche guardando e soffregando or l'uno or l'altro polso ancora un po' indolenziti, e segnati in giro d'una striscia rosseggiante, vestigio della funicella. I suoi pensieri erano, come ognuno può immaginarsi, un guazzabuglio di pentimenti, di repetii, d'inquietudini, di rancori, di tenerezze; era uno studio faticoso di raccapezzare le cose dette e fatte la sera antecedente, di scoprir la parte segreta della sua dolorosa storia, e sopra tutto come avevan potuto risapere il suo nome. I suoi sospetti cadevano naturalmente su lo spadaio, al quale si ricordava bene di averlo spiattellato. E riandando il modo con cui glielo aveva cavato di bocca, e tutto il contegno di colui, e tutte quelle esibizioni, che terminavano sempre a voler saper qualche cosa, il sospetto diveniva quasi certezza: Se non che si ricordava poi anche in barlume di avere, dopo la partenza dello spadaio, continuato a cicalare; con chi, indovinala grillo; di che, la memoria, per quanto venisse esaminata, non lo sapeva dire: non sapeva dir altro che d'essersi in quel tempo trovata fuori di casa. Il poveretto si smarriva in queste specolazioni: era come un uomo che ha soscritti molti fogli bianchi, e gli ha fidati ad uno ch'egli teneva per buono e per bello; e scoprendolo poi un imbroglione, vorrebbe conoscere lo stato de' suoi negozii: che conoscere? è un caos. Un altro studio penoso era quello di far sull'avvenire qualche disegno che non fosse aereo, o ben tristo.

Ma ben tosto il più penoso di tutti fu quello di trovar la strada. Dopo essere andato un pezzo, si può dire, alla ventura, sentì la necessità di chieder lingua. Provava bene un certo rincresci-

meno a metter fuori quella parola Bergamo, come s'ella avesse un non so che di sospetto, di sfacciato; pure, di meno non si poteva fare. Deliberò, come aveva fatto in Milano, di chiedere indirizzo al primo viandante la cui faccia gli andasse a genio: e così fece.

« Siete fuori di strada » gli rispose questi; e pensatovi un poco, parte in parole, parte con gesti, gl'indicò il cammino che doveva tenere, per rimettersi sulla strada maestra. Renzo lo ringraziò dell'indirizzo, fe' sembiante di seguirlo in tutto; andò infatti da quella parte, coll'intenzione di avvicinarsi bensì a quella benedetta strada maestra, di non la perder di vista, di andare quanto fosse possibile correlativo ad essa; ma senza mettervi piede. Il disegno era più facile da concepirsi che da praticarsi. Il costrutto fu che, andando così da dritta a sinistra, a spinapesce; un po' seguendo le indicazioni che otteneva per via, un po' correggendole secondo i suoi lumi e adattandole al suo intento, un po' lasciandosi guidare dalle strade in cui si trovava avviato, il nostro fuggiasco aveva fatte forse dodici miglia, che non era discosto da Milano più di sei; e quanto a Bergamo, era un bel che se non se n'era allontanato. Cominciò a capire che a quel modo non se ne veniva a capo; e pensò a trovare qualche altro ripiego. Quello che gli venne in mente fu di avere il nome di qualche paese vicino al confine, e al quale si potesse andare per istrade vicinali: e domandando di quello, si farebbe dare indirizzo, senza seminar per via quella inchiesta di Bergamo, che gli pareva puzzar tanto di fuga, di sfratto, di criminale.

Mentre rumina il modo di pescare tutte quelle notizie senza dar sospetto, vede pendere una

frasca da una casuccia solitaria, fuori d'un paesello. Da qualche tempo sentiva crescere il bisogno di ristorar le forze; pensò che quivi sarebbe il luogo di fare i due servigi in una volta; entrò. Non v'era altri che una vecchia colla rocca al fianco e col fuso in mano. Chiese un boccone; gli fu proferto un po' di *stracchino*, e del vin buono: accettò la vivanda, del vino se ne scusò (gli era venuto in uggia per quello scherzo che gli aveva fatto la sera antecedente); e si assettò, pregando la donna che facesse presto. Questa in un tratto ebbe imbandito: e tosto cominciò a tempestare il suo viandante d'inchieste, e sul suo essere, e sui gran fatti di Milano, dei quali il romore era giunto fin là. Renzo, non solo seppe volteggiare, e schermirsi dalle inchieste con molta accortezza, ma traendo vantaggio dalla difficoltà, fe' servire al suo intento la curiosità della vecchia, che gli domandava dove egli fosse avviato.

« Ho da andare in molti luoghi » rispose: e se trovo un ritaglio di tempo, vorrei anche passare un momento da quel paese, piuttosto grosso, sulla strada di Bergamo, presso al confine, però su quel di Milano .... Come si chiama? — Qualcheduno ve ne sarà — pensava intanto tra sè medesimo.

« Gorgonzola, volete dire » rispose la vecchia.

« Gorgonzola! » ripetè Renzo, quasi per iscriversi meglio la parola nella memoria. « È molto lontano di qui? » riprese poi.

« Non so bene; saranno dieci, saranno dodici miglia. Se ci fosse qualcheduno dei miei figliuoli, ve lo saprebbe dire. »

« E credete che vi si possa andare per questi bei viottoli, senza prendere la strada maestra? dove c'è una polvere, una polvere! Tanto tempo che non piove! »

« Io mi figuro di sì: potete domandare al primo paese che incontrerete andando alla dritta. » E glielo nominò.

« Va bene » disse Renzo; si levò, prese in mano un pezzo di pane che gli era avanzato del magro banchetto; un pane ben diverso da quel che aveva trovato il giorno prima appiè della croce di san Dionigi; pagò lo scotto, uscì, e prese la via a dritta. E per non ve l'allungare più del bisogno, col nome di Gorgonzola in bocca, di paese in paese, camminò tanto che, un'ora circa prima del tramonto, vi giunse.

Già per via egli aveva disegnato di far quivi un'altra fermata, a prendere una refezione un po' più sostanziosa. Il corpo avrebbe anche aggradito un po' di letto; ma prima che contentarlo in questo, Renzo lo avrebbe lasciato cadere sfinito sulla via. Il suo proposito era d'informarsi all'osteria della distanza dell'Adda; di cavar destramente notizia di qualche traversa che vi menasse, e di rincamminarsi a quella volta, subito dopo il refiziamento. Nato e cresciuto alla seconda sorgente, per dir così, di quel fiume, egli aveva inteso dir più volte, che a un certo punto, e per un certo tratto, esso marcava il confine tra lo stato milanese e il veneto: del punto e del tratto non aveva un'idea precisa; ma per allora la faccenda principale era di portarsi al di là. Se non gli veniva fatto in quel giorno, era deliberato di camminare fin che la notte e la lena glielo consentissero, e di aspettar poi l'alba vegnente, in un campo, in una catapecchia, dove a Dio piacesse, pur che non fosse una osteria.

Fatti alcuni passi in Gorgonzola, adocchiò una insegna, entrò, e all'oste che gli venne incontro comandò un boccone, e una mezzetta di vino:

le miglia di più e il tempo gli avevano fatto passare quell' odio così estremo e fanatico. » Vi prego di far presto, » aggiunse « perchè ho bisogno di rimettermi subito in istrada. » E questo lo aggiunse, non solo perchè era vero, ma anche per paura che l'oste, immaginandosi ch' egli volesse albergare quivi, non gli venisse alla vita a chieder del nome e del cognome, e donde veniva, e per che negozio ..... Alla larga!

L' oste rispose a Renzo, che sarebbe servito; e questi sedè in capo al desco, a fianco alla porta: il posto de' peritosi.

Erano in quella stanza alcuni oziosi del paese, i quali, dopo aver disputate e discusse e chiosate le grandi novelle di Milano del giorno antecedente, si struggevano di sapere come la fosse un po' andata anche in quel giorno; tanto più che quelle prime erano più atte ad irritare la curiosità, che a soddisfarla: una sollevazione nè soggiogata nè vittoriosa, sospesa più che terminata dalla notte; una cosa monca, la fine d' un atto piuttosto che d' un dramma. Uno di coloro si spiccò dalla brigata, si fece accanto al sopravvenuto, e gli domandò se veniva da Milano.

« Io? » disse Renzo sorpreso, per pigliar tempo a rispondere.

« Voi, se la domanda è lecita. »

Renzo, scotendo il capo, strignendo le labbra, e facendone uscire un suono inarticolato, disse: « Milano, per quel che sento ..... così, a dire intorno .... non debb' essere paese da andarvi al presente, fuori d' un gran caso di necessità. »

« Continua dunque anche oggi il fracasso? » domandò con più istanza il curioso.

« Bisognerebbe esser colà per saperlo » disse Renzo.

« Ma voi, non venite da Milano? »

« Vengo da Liscate » rispose netto il giovane, che intanto aveva pensata la sua risposta. Ne veniva in fatti a rigore di termini, perchè v' era passato; e il nome lo aveva appreso a un certo punto del cammino da un viandante che gli aveva indicato quel paese come il primo che doveva attraversare per arrivare a Gorgonzola.

« Oh! disse l' amico; come se volesse dire: faresti meglio a venire da Milano, ma pazienza. « E a Liscate » soggiunse « non si sapeva niente di Milano? »

« Potrebb' essere benissimo che qualcheduno vi sapesse qualche cosa » rispose il montanaro: « ma io non vi ho inteso niente ». E queste parole le porse con quel modo particolare che sembra voler dire: ho finito. Il curioso tornò al suo raddotto; e un momento dopo, l' oste venne ad imbandire.

« Quanto c' è di qui all' Adda? » gli disse Renzo a mezza voce, con un tratto da addormentato, con una cera sbadata, che gli abbiam veduto fare qualche altra volta.

« All' Adda, per passare? » disse l' oste.

« Cioè .... sì .... all' Adda. »

« Volete passare dal ponte di Cassano, o sul porto di Canonica? »

« Dove che sia .... Domando così per curiosità. »

« Eh, dico mo, perchè quelli sono i luoghi dove passano i galantuomini, la gente che può render conto di sè. »

« Va bene: e quanto c' è? »

« Fate conto che, tanto a un luogo, come all' altro, poco più, poco meno, ci sarà sei miglia. »

« Sei miglia! Non sapeva » disse Renzo. « E già » riprese poi, con una mostra ancor più apparente

di svogliatezza, portata fino all' affettazione: » e già, chi avesse bisogno di prendere una scorciatoia, vi sarà altri luoghi da passare? »

» Ve n' è sicuro » rispose l' oste, ficcandogli in volto due occhi pieni d' una curiosità maliziosa. Bastò questo per fare al giovane morir fra' denti le altre inchieste che teneva apparecchiate. Si tirò dinanzi il piatto; e guardando alla mezzetta che l' oste aveva pur deposta in sul desco, disse: » il vino è sincero? »

» Come l' oro » disse l' oste: » domandatene pure a tutta la gente del paese e del contorno, che se ne intende: e poi lo sentirete. » E così dicendo, tornò verso la brigata.

— Maladetti gli osti — sclamò Renzo in cuor suo: — più ne conosco, peggio li trovo: — Pure diè dentro a mangiare di gran voglia, tendendo insieme, senza farne sembiante, l' orecchio, all' intento di scoprir paese, di rilevare come si pensasse quivi sul grande avvenimento nel quale egli aveva avuta non picciola parte, e di osservare specialmente se fra quei parlatori vi fosse qualche galantuomo, a cui un povero figliuolo potesse fidarsi di chiedere indirizzo, senza timore d' esser messo alle strette, e forzato a ciarlare de' fatti suoi.

» Ma! » diceva uno: » questa volta par proprio che i Milanesi abbian voluto far di buono. Basta; domani al più tardi si saprà qualche cosa. »

» Mi pento di non esser andato a Milano stamattina » diceva un altro.

» Se vai domani, vengo anch' io » disse un terzo; poi un altro, poi un altro.

» Quel che vorrei sapere » ripigliò il primo » è, se quei signori di Milano penseranno anche alla povera gente di fuori, o se faranno far la legge

buona solamente per loro. Sapete come sono eh? Cittadini superbi, tutto per loro: i foresi, come non fossero cristiani. »

« La bocca l'abbiamo anche noi, sia per mangiare, sia per dir la nostra ragione » disse un altro: con voce tanto più modesta, quanto più la proposizione era avanzata: « e quando la cosa sia incamminata . . . . . » Ma non istimò bene di compier la frase.

« Del grano nascosto non ve n'è solamente in Milano » cominciava un altro con una cera scura e maliziosa; quando si sente lo scalpito d'un cavallo che s'avvicina. Corrono tutti alla porta; e raffigurato colui che giugneva, gli vanno tutti incontro. Era un mercante di Milano, che, andando più volte l'anno a Bergamo per suoi traffichi, usava passar la notte in quell'albergo; e come vi trovava quasi sempre la stessa brigata, era divenuto conoscente di ciascuno. Gli si affollano intorno; uno prende la briglia, un altro la staffa. « Ben venuto. »

« Ben trovati. »

« Avete fatto buon viaggio? »

« Bonissimo; e voi altri, come state? »

« Bene, bene. Che novelle di Milano? »

« Ah! ecco quei delle novità » disse il mercante, smontando, e lasciando il cavallo nelle mani d'un garzone. « E poi, e poi » continuò entrando per la porticina colla brigata « a quest'ora le saprete forse meglio di me. »

« Da vero che non sappiamo niente » disse più d'uno, ponendosi le mani al petto.

« Possibile? » disse il mercante. « Dunque ne sentirete delle belle . . . . . o delle brutte. Ehi, oste, il mio letto solito è disoccupato? Bene: un bicchier di vino, e il mio solito boccone, presto,

perchè voglio coricarmi per tempo, e partire domattina per tempissimo; onde essere a Bergamo a ora di pranzo. E voi altri » continuò, sedendosi al desco dal capo opposto a quello a cui stava Renzo tacito e attento » voi altri non sapete di tutte quelle diavolerie di ieri? »

» Di ieri abbiamo inteso parlare. »

» Vedete dunque » riprese il mercante » se le sapete le novità. Voleva ben dir io che stando qui sempre di guardia, per frugare quelli che passano .... »

» Ma oggi, come è andata oggi? »

» Ah oggi. Non sapete niente d'oggi? »

» Niente affatto: non è passato nessuno. »

» Dunque lasciatemi inumidir le labbra, e poi vi dirò le cose d'oggi. Sentirete. » Colmò il bicchiere, lo prese colla destra, poi colle due prime dita dell'altra mano rilevò i mustacchi, poi assettò la barba colla palma, bevette, e ripigliò: » oggi, amici cari, poco mancò che non fosse una giornata brusca come ieri, o peggio. E non mi par quasi vero ch'io sia qui a contarvela; perchè già aveva messo da banda ogni pensiero di viaggio, per restare a guardare la mia povera bottega. »

» Che v'era egli? » disse uno degli ascoltanti.

» Che v'era? Sentirete. » E trinciando la vivanda che gli era stata messa dinanzi, e poi mangiando, continuò la sua narrazione. La brigata, in piedi, a dritta e a sinistra del desco, gli faceva uditorio con le bocche aperte; Renzo, al suo posto, senza che paresse suo fatto, dava mente forse più che nessun altro, masticando pian piano gli ultimi suoi bocconi.

» Stamattina dunque quei birbi che ieri avevano fatto quel chiasso orrendo, si trovarono ai

posti convenuti (già v'era intelligenza; tutte cose preparate) si misero insieme, e ricominciarono quella bella storia di girare di via in via, gridando, per far popolo. Sapete ch'egli è come quando si scopa, con riverenza, la casa; il mucchio della spazzatura ingrossa quanto più va innanzi. Quando parve loro d'esser popolo abbastanza, s'avviarono verso la casa del signor vicario di provvisione; come se non bastasse delle tirannie che gli hanno fatte ieri: ad un signore di quel carattere! oh che birboni! E la roba che dicevano contro di lui! Tutte invenzioni; un signor dabbene, puntuale; ed io lo posso dire che son tutto sua cosa, e lo servo di panni per le livree della famiglia. S'incamminarono dunque verso quella casa; bisognava vedere che canaglia, che facce: figuratevi che son passati dinanzi alla mia bottega; facce, che ..... i giudei della *Via Crucis* non ci son per nulla. E le cose che uscivano da quelle bocche! da turarsene gli orecchi, se non fosse stato che non tornava conto di farsi scorgere. Andavano dunque colla buona intenzione di dare il sacco; ma .... » E qui, levata in aria, e stesa la mano sinistra, si mise la punta del pollice alla punta del naso.

» Ma? » dissero forte tutti gli ascoltatori.

» Ma » continuò il mercante » trovarono sbarrata la via di travi e di carri, e dietro quella barricata, una bella fila di micheletti, cogli archibugi spianati, e i calci appoggiati ai mustacchi. Quando videro questa cerimonia ..... Che cosa avreste fatto voi altri? »

» Tornare indietro »

» Sicuro; e così fecero. Ma vedete un po' se non era il demonio che li portava. Son lì sul Cordusio, vedono lì quel forno che fin da ieri avevano voluto saccheggiare; e che cosa si faceva,

in quella bottega? si distribuiva il pane agli avventori; v'eran dei cavalieri, e fior di cavalieri, a curare che tutto andasse con buon ordine; e costoro, (avevano il diavolo addosso, vi dico, e poi vi era chi soffiava lor negli orecchi) entraron dentro a furia; piglia tu, che piglio anch'io: in un batter d'occhio, cavalieri, fornai, avventori, pani, banco, panche, madie, casse, sacchi, frulloni, crusca, farina, pasta, tutto sossopra."

"E i micheletti?"

"I micheletti avevano la casa del vicario da guardare: non si può mica cantare e portar la croce. Fu un batter d'occhio, vi dico: piglia, piglia; tutto ciò che v'era da godere fu portato via. E poi torna in campo quel bell'avvisamento di ieri, di strascinare il resto in sulla piazza, e di fare un falò. E già cominciavano i manigoldi a tirar fuori roba; quando uno più manigoldo degli altri, dite un po' che bella proposta mise in campo?"

"Che?"

"Che? di fare un mucchio di tutto nella bottega, e di dare il fuoco al mucchio e alla casa insieme. Detto fatto ..."

"V'han dato fuoco?"

"Aspettate. Un galantuomo del vicinato ebbe una ispirazione del cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un crocifisso, lo trovò, lo appese all'archetto d'una finestra, tolse da capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le collocò sul davanzale, a destra e a sinistra del crocifisso. La gente guarda in su. In un Milano, bisogna dirla, v'è ancora del timor di Dio; tutti tornarono in sè; la più parte voglio dire. V'era bene dei diavoli che per rubare avrebber dato fuoco anche al paradiso; ma visto che la gente non era del loro

[illegible] giù, [illegible] la [illegible] chi [illegible]. Tutti i monsignori del duomo in processione, [illegible], in [illegible] [illegible] monsignore [illegible] cominciò a predicare da una parte; e monsignor penitenziere [illegible] un'altra; e poi altri di qua e di là; ma, brave gente, che cosa volete fare? ma è questo [illegible] esempio che date ai vostri figliuoli? [illegible] a casa; [illegible] pane a buon mercato; [illegible] andate a vedere, che la meta è affissa sui canti. [illegible]

[illegible]

[illegible] ! [illegible] Volete che i monsignori del duomo [illegible] in cappa magna [illegible] della funzione? [illegible]

E la gente che [illegible] a [illegible]; [illegible] [illegible] [illegible] di peso ».

« Che bazza ! »

[illegible] bella [illegible]. Sapete quanta farina [illegible] tra ieri e stamattina? Da mantenerne il ducato per due mesi.

« E per noi di fuori non s'è fatta nessuna legge [illegible]

[illegible] quel che s'è fatto per Milano, è tutto a spese della città. [illegible] per voi altri sarà quel che Dio vorrà. [illegible] buon conto [illegible] son finiti, perchè, non [illegible] del detto tutto; ora viene il buono. [illegible]

« Che [illegible]

« Gente che [illegible] che sia, sono stati [illegible] molti dei [illegible] subito [illegible] e si sa [illegible]. Appena [illegible] cominciò a [illegible] voce, [illegible] andava [illegible]

casa per la più corta, per non rischiar d'essere il numero cinque. Milano, quand'io ne sono uscito, pareva un convento di frati »

» Gl' impiccheranno mo da vero? »

» Senza fallo; e presto » rispose il mercante.

» E la gente che farà? » chiese ancora colui che aveva fatta l'altra domanda.

» La gente anderà a vedere » disse il mercante. » Avevano tanta voglia di veder morire un cristiano all'aria aperta, che volevano, birboni! far la festa al signor vicario di provvisione. In quel cambio avranno quattro ghiottoni serviti con tutte le formalità; accompagnati dai cappuccini, e dai confratelli della buona morte; e gente che lo ha meritato. È una providenza, vedete; era una cosa necessaria. Cominciavano già a prendere il vezzo d'entrar nelle botteghe e di servirsi, senza metter mano alla borsa; se li lasciavan fare, dopo il pane sarebbe venuta la volta del vino, e così di mano in mano .... Pensate se coloro volevano dismettere una usanza così comoda, di loro spontanea volontà. E vi so dir io che per un galantuomo che ha bottega aperta era un pensiero poco allegro »

» Sicuro » disse uno degli ascoltatori. » Sicuro » ripeterono gli altri in coro.

» E » continuò il mercante, forbendosi la barba col mantile » l'era ordita di lunga mano: c'era una lega, sapete? »

» C'era una lega? »

» C'era una lega. Tutte cabale fatte dai navarrini, da quel cardinale là di Francia, sapete, che ha un certo nome mezzo turco, e che ogni giorno ne pensa una nuova per fare un qualche dispetto alla corona di Spagna. Ma sopra tutto tende

s' far qualche tiro a Milano; perchè capisce bene il furbo che qui sta la forza del re ».

« Già ».

« Volete vederne la prova? Chi ha fatto il più gran chiasso erano forestieri; andavano in volta facce, che in Milano non s'erano mai più vedute. Anzi mi dimenticava di dirvene una che m'è stata data per sicura. La giustizia aveva acchiappato uno in un'osteria .... » Renzo, il quale non perdeva un ette di quel discorso, al tocco di questa corda fu colto da un brivido, e diè un guizzo, prima che potesse pensare a contenersi. Nessuno però se ne avvide; e il dicitore, senza interrompere d'un istante il racconto, aveva proseguito: « uno che non si sa bene ancora da che parte fosse venuto, da chi fosse mandato, nè che razza d'uomo si fosse; ma certo era uno dei capi. Già ieri, nel forte del baccano, aveva fatto il diavolo; e poi non contento di ciò, s'era messo a predicare e a proporre, così una galanteria: che si ammazzassero tutti i signori. Furfantone! Chi farebbe vivere la povera gente, quando i signori fossero ammazzati? La giustizia che lo aveva appostato, gli mise le unghie addosso; gli si trovò un gran fascio di lettere; e lo menavano in prigione; ma che! i suoi compagni che facevano la guardia intorno all'osteria, vennero in gran forza, e lo liberarono, il manigoldo ».

« E che n'è avvenuto? »

« Non si sa; sarà scappato, o sarà nascosto in Milano: son gente che non ha casa nè tetto, e da per tutto trovano da alloggiare e da rintanarsi: però finchè il diavolo può e vuole aiutarli: ci dan poi dentro quando se lo pensano meno; perchè, quando la pera è matura, convien ch'ella caschi. Per ora si sa di sicuro che le lettere sono rimaste

in mano della giustizia, e che v'è descritta tutta la cabala; e si dice che ne andrà di mezzo molta gente. Tal sia di loro; che hanno gettato sossopra mezzo Milano, e volevano anche far peggio. Dicono che i fornai son birbi. Lo so anch'io; ma bisogna impiccarli per via di giustizia. C'è del grano nascosto. Chi non lo sa? Ma tocca a chi comanda di tener buone spie, e andarlo a dissotterrare, e far ballar per aria gli ammassatori in compagnia de' fornai. E, se chi comanda non fa niente, tocca alla città di ricorrere; e se non danno retta alla prima, ricorrere ancora; chè a forza di ricorrere si ottiene; e non metter su una usanza così scelerata d'entrare a furore nelle botteghe e nei fondachi a far bottino.

A Renzo quel poco mangiare era tornato in tossico. Gli pareva mill'anni d'esser fuori e lontano da quell'osteria, da quel paese; e più di dieci volte aveva detto a sè stesso: andiamo, andiamo. Ma quella paura di non dar sospetto, cresciuta allora oltremodo, e fatta tiranna di tutti i suoi pensieri, lo aveva tenuto altrettanto inchiodato in su la panca. In quella perplessità, pensò che il ciarlone doveva poi finirla di parlare di lui, e concluse seco stesso di muoversi, tosto che sentisse appiccato un altro discorso.

« E per questo » disse uno della brigata, « io che so come vanno queste faccende, e che nei tumulti i galantuomini non vi stanno bene, non mi sono lasciato vincere dalla curiosità, e sono rimasto quieto a casa mia. »

« E io, mi son mosso? » disse un altro.

« Io? » soggiunse un terzo: « se per caso mi fossi trovato in Milano, avrei lasciato imperfetto qualunque negozio, e sarei tornato subito a casa. Ho moglie e figli; e poi, dico la verità, i baccani

non mi piacciono ». A questo punto l'oste, ch'era stato anch'egli a udire, andò verso l'altro capo del desco per vedere che cosa faceva quel forestiere. Renzo colse il bello, chiamò l'oste, e con un cenno, gli chiese il conto, lo saldò senza tirare, quantunque le acque fosser basse assai; e senza fare altro motto, andò in linea retta verso l'uscio di strada, passò la soglia, guardò bene a non tornare dalla parte per la quale era venuto, e si mise nella opposta, a guida della Providenza.

## CAPITOLO VII

Basta sovente una voglia per non lasciar aver bene un uomo; pensate poi due alla volta, l'una in guerra coll'altra. Il povero Renzo ne aveva, da molte ore due tali in corpo, come sapete: la voglia di correre, e quella di star nascosto: e le sciagurate parole del mercante gli avevano cresciuta a dismisura l'una e l'altra a un colpo. Dunque la sua avventura aveva fatto romore, dunque v'era impegno di mettergli le mani addosso: chi sa quanti birri erano in campo per dargli la caccia! quali ordini erano stati spediti di vigilare nei paesi, su le osterie, per le strade! Rifletteva bensì che due soli finalmente erano i birri che lo conoscessero, e che il nome non lo portava scritto in sulla fronte; ma gli tornavano a mente cento storie che aveva intese di fuggiaschi colti e scoperti per vie strane, riconosciuti all'andare, all'aria sospettosa, ad altri segnali impensati: tutto gli faceva ombra. Quantunque, al momento che egli usciva di Gorgonzola, battessero i tocchi

dell' avemaria, e le tenebre che venivano innanzi diminuissero sempre più quei pericoli, pure egli prese a malincuore la strada maestra, e si propose di entrare nel primo viottolo che mostrasse tirar dalla parte a cui gli premeva di riuscire. Sul principio incontrava qualche viandante; ma pieno la fantasia di quelle brutte apprensioni, non ebbe cuore di abbordarne nessuno, per pigliar lingua. — Ha detto sei miglia, colui, — pensava. — Se andando per tragetti e per viottoli dovessero anche diventar otto o dieci, le gambe che hanno fatte le altre, faranno anche queste. Verso Milano non vo certamente, dunque vo inverso l'Adda. Andare, andare, tosto o tardi vi arriverò. L'Adda ha buona voce; e quando le sia vicino, non ho più bisogno di chi me la insegni. Se qualche barca c'è da passare, passo subito; altrimenti mi fermerò fino a domattina, in un campo, sur una pianta, come le passere! meglio sur una pianta, che in prigione. —

Ben presto vide aprirsi una stradetta a mancina; e vi si cacciò. A quell'ora, se si fosse abbattuto in qualcheduno, non si sarebbe più fatto schivo di domandare; ma non vi s'udiva pedata d'uomo vivente. Andava dunque a guida della via, e pensava:

— Io fare il diavolo! Io ammazzare tutti i signori! un fascio di lettere, io! I miei compagni che mi stavano a far la guardia! Pagherei qualche cosa a riscontrarmi muso a muso con quel mercante, di là dall' Adda; (ah quando l' avrò passata quest' Adda benedetta!) e fermarlo, e domandargli con comodo dove abbia pescate tutte quelle belle notizie. Sappiate mo, il mio caro signore; che la cosa è andata così e così, e che il diavolo ch' io ho fatto è stato di aiutare Ferrer,

come se fosse stato un mio fratello; sappiate mo che quei birboni che, a sentir voi, erano i miei amici, perchè un tratto io dissi una parola da buon cristiano, mi vollero fare un brutto gioco; sappiate che, intanto che voi stavate a guardare la vostra bottega, io mi faceva schiacciar le coste per salvare il vostro signore vicario di provisione, che non l'ho mai visto nè conosciuto. Aspetta ch'io mi muova un' altra volta per aiutar signori ... È vero che bisogna farlo per l'anima: son prossimo anch' essi. E quel gran fascio di lettere, dove c'era tutta la cabala, e che adesso è in mano della giustizia, come voi sapete di sicuro; che sì ch'io ve lo fo comparire qui, senza l'aiuto del diavolo! Avreste curiosità di vederlo quel fascio? Eccolo qui .... Una lettera sola? .... Signor sì, una lettera sola; e questa lettera, se lo volete sapere, l'ha scritta un religioso che vi può insegnar la dottrina quando che sia; un religioso, che, senza farvi torto, val più un pelo della sua barba che tutta la vostra; e la è scritta, questa lettera, come vedete, a un altro religioso, un uomo anch'egli .... Vedete mo quali sono i furfanti miei amici. Oh, imparate un po' a parlare un'altra volta, massime quando si tratta del prossimo. —

Ma dopo qualche tempo, questi pensieri ed altri consimili dieder luogo affatto: le circostanze presenti occupavano tutte le facoltà del povero pellegrino. Il sospetto dell'essere inseguito o scoperto, che aveva tanto amareggiato il viaggio diurno, non gli dava ormai più fastidio; ma quante cose rendevan questo più noioso d'assai! Le tenebre, la solitudine, la stanchezza cresciuta, e ormai dolorosa; tirava una brezzolina sorda, eguale, sottile, che doveva far poco servizio a

chi si trovava ancora in dosso quegli stessi abiti, che s'era messi per andare un tratto a nozze, e tornar poi tosto trionfante a casa, pochi passi discosto; e ciò che rendeva ogni cosa più grave, quell'andare alla ventura, cercando, come si dice, a naso, un luogo di riposo e di sicurezza.

Quando s'abbatteva a passare per qualche paese, andava cheto cheto; però guardando se qualche porta fosse ancora aperta; ma non vide mai altro segno di gente desta, che qualche lumicino trasparente da qualche impannata di finestra. Nella via fuor dell'abitato, si soffermava a ogni tanto, stava cogli orecchi levati, se sentisse quella benedetta voce dell'Adda; ma invano. Altre voci non sentiva che un uggiolar di cani, che veniva da qualche cascina isolata, vagando per l'aria, querulo a un tempo e minaccioso. Al suo avvicinarsi a qualcheduna di quelle, l'uggiolare si cangiava in un latrar concitato, iracondo: al passar dinanzi alla porta, udiva, vedeva quasi, il bestione col muso al combaciamento delle imposte, addoppiar gli urli: il che gli faceva andar via la tentazione di bussare e di chieder ricovero. E fors'anche, se cani non vi fossero stati, non gliene avrebbe dato il cuore. — Chi è là? — pensava egli: — che volete a quest'ora? Come siete venuto qui? Fatevi conoscere. Non c'è osterie da albergare? Ecco quello che mi domanderanno, al meglio che possa andare, se picchio: quand'anche non ci dorma qualche spauroso che a buon conto si metta a gridare: aiuto! al ladro! Bisogna subito aver qualche cosa di netto da rispondere: e che cosa ho da rispondere io? Chi sente un romore la notte, non gli viene in mente altro che ladri, malviventi, trappole: non si pensa mai che un galantuomo possa trovarsi attorno di

notte, se non è un cavaliere in carrozza. — Allora riserbava quel partito all'estrema necessità, e tirava innanzi, pur colla speranza di scoprire almeno l'Adda, se non passarla, in quella notte; e non dovere andare alla cerca di giorno chiaro.

Innanzi e innanzi; giunse dove la campagna colta moriva in una landa di felci e di scope. Gli parve, se non indizio, almeno un certo qual argomento di fiume vicino, e si inoltrò per quella, seguendo il sentiero che la trascorreva. Fatti pochi passi, ristette ad origliare; ma invano. La noia del cammino veniva cresciuta dalla salvatichezza del luogo, da quel non veder più un gelso, nè una vite, nè altri segni di coltura umana, che prima pareva quasi gli facessero una mezza compagnia. Pure andò innanzi; e perchè nella sua mente cominciavano a suscitarsi certe immagini, certe apparizioni, lasciatevi in serbo da cento storie udite, egli per discacciarle o per acquetarle, recitava, camminando, e ripeteva preghiere pei morti.

A poco a poco pervenne fra macchie più alte, di spini, di prugnoli, di querciuoli, di marruche. Procedendo tuttavia, e affrettando con più impazienza che alacrità, cominciò a veder fra le macchie qualche albero sparso; e pur procedendo, sempre a guida dello stesso sentiero, s'accorse d'entrare in un bosco. Provava un certo ribrezzo a progredire; ma lo vinse, e di mala voglia inoltrò. Più inoltrava, più la mala voglia cresceva, più ogni cosa gli recava fastidio. Le piante che affisava di lontano, gli rendevano aspetti strani, deformi, mirabili; gli spiaceva l'ombra delle cime leggermente agitate, che tremolava sul sentiero illuminato dalla luna; lo stesso scrosciar delle secche foglie, mosse e calpeste dalle sue pedate, aveva pel suo orecchio

non so che di odioso. Le gambe provavano come una smania, un impulso di corsa, e nello stesso tempo sembrava che penassero a regger la persona. Sentiva la brezza notturna batter più rigida e maligna per la fronte e per le gote, se la sentiva scorrer tra i panni e le carni, e aggrinzarle, e penetrar più acuta nell'ossa affralite e spegnervi quell'ultimo rimasuglio di vigore. A un certo punto, quel rincrescimento, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve soverchiarlo subitamente. Era per perdersi affatto; ma atterrito più che d'ogni altra cosa del suo terrore, richiamò al cuore gli antichi spiriti, e gli comandò che reggesse. Così rinfrancato un momento, si fermò su due piedi a deliberare; e risolveva d'uscir tosto di quivi per la via già percorsa, d'andar dritto all'ultimo paese per cui era passato, di tornar fra gli uomini e di cercar quivi ricovero, anche all'osteria. Or mentre così stava, sospeso il fruscio dei piedi nel fogliame, tutto tacendo d'intorno a lui, un romore gli venne all'orecchio, un mormorio, un mormorio d'acque correnti. Bada; s'accerta; esclama: è l'Adda! — Fu il ritrovamento d'un amico, d'un fratello, d'un salvatore. La stanchezza quasi scomparve, gli tornò il polso, sentì il sangue scorrer libero e tepido per tutte le vene, sentì crescer la fiducia dei pensieri, e svanire in gran parte quella scurità e gravità delle cose: e non esitò ad internarsi vie più nel bosco, dietro all'amico romore.

Giunse in breve alla estremità del piano, sull'orlo d'una ripa profonda; e traguardando per le macchie che tutta la rivestivano, vide luccicare al basso l'acqua scorrevole. Alzando poi lo sguardo, scerse il vasto piano dell'altra riva, sparso di paesi, e al di là i colli, e sur uno di quelli una

grande macchia biancastra, in che gli parve di distinguere una città, Bergamo sicuramente. Scese un po' sul pendio, e separando e diramando con mani e braccia il prunaio, guardò giù, se qualche barchetta si movesse sul fiume, ascoltò se udisse un batter di remi; ma non vide nè intese nulla. Se fosse stato qualche cosa di meno dell'Adda, Renzo scendeva allora allora per tentarne il guado; ma egli sapeva bene che con l'Adda non era da far così a sicurtà.

Però si pose a consultar seco stesso molto pacatamente sul partito da prendere. Arrampicarsi su una pianta e star quivi aspettando l'aurora, per forse sei ore ch'ella poteva ancora indugiare, con quella brezza, con quella brina, in quell'abito, v'era più del bisogno per assiderare. Far le volte innanzi e indietro, per esercitarsi in quel tempo, oltre che sarebbe stato poco efficace aiuto contra il rigore del sereno, egli era un troppo richiedere da quelle povere gambe che già avevano fatto più del loro dovere. Gli sovvenne in buon punto d'aver veduto in uno dei campi più vicini alla landa incolta, un *cascinotto*. Così i contadini della pianura milanese chiamano certe lor capannucce coperte di paglia, costrutte di tronchi e di graticcelle impastate e ristoppate di loto, dove usano l'estate depositare il ricolto, e ripararsi la notte a guardarlo: nell'altre stagioni rimangono abbandonati. Lo disegnò tosto per suo albergo; si rimise sul sentiero, ripassò il bosco, le macchie, la landa; giunto nel lavorato, rivide il *cascinotto*, e v'andò. Una impostaccia tarlata e sconnessa era rabbattuta, senza chiave nè catenaccio, sull'usciuolo; Renzo la trasse a sè, entrò; vide sospeso per aria e sostenuto da ritorte di rami un graticcio, a foggia di hamac; ma non si curò di salirvi.

Vide un po' di paglia sul terreno, e pensò che anche quivi un sonno sarebbe ben saporito.

Prima però di coricarsi sul giaciglio che la Providenza gli aveva apparecchiato, vi s'inginocchiò a ringraziarla di quel benefizio, e di tutta l'assistenza che ne aveva avuta in quella terribile giornata. Disse poi le sue orazioni consuete; e terminatele, domandò perdono a Domeneddio dell'averle intralasciate la sera antecedente, anzi, com'egli disse, d'essere andato a dormire come un cane, e peggio. — E per questo, — soggiunse poi tra sè, appoggiando le mani sulla paglia, e di ginocchioni mettendosi a giacere, — per questo, alla mattina, m'è toccata poi quella bella svegliata. — Raccolse poi tutta la paglia che avanzava all'intorno, e se l'accomodò addosso, facendosene alla meglio una specie di coltre, per temperare il freddo, che anche là entro si faceva sentir molto bene; e vi si rannicchiò sotto, con intenzione di fare un buon sonno, parendogli d'averlo comperato in quella giornata anche più caro del dovere.

Ma appena ebbe chiuso occhio, cominciò nella sua memoria o nella fantasia (il luogo preciso non lo saprei indicare) cominciò, dico, un andare e venire di gente così affollato, così incessante, che gli fece andar lontano l'idea del sonno. Il mercante, il notaio, i birri, lo spadaio, l'oste, Ferrer, il vicario, la brigata dell'osteria, tutta quella turba delle vie, e poi don Abbondio, e poi don Rodrigo; e di tutti, nessuno che non portasse rimembranze di sventure, o di rancori.

Tre sole immagini gli venivano innanzi scevre d'ogni amaro ricordo, monde d'ogni sospetto, amabili in tutto; e due principalmente, molto dissimili al certo, ma strettamente collegate nel

cuore del giovane; una treccia nera e una barba bianca. Ma la consolazione che pur provava nel fermare sovra di esso il pensiero, era tutt' altro che pura e tranquilla. Rappresentandosi il buon frate, egli sentiva più vivamente la vergogna delle scappate, della turpe intemperanza, del bel conto tenuto dei paterni consigli di lui; e contemplando l'immagine di Lucia! non ci proveremo a dire ciò ch' egli sentisse: il lettore conosce le circostanze, se lo figuri. E quella povera Agnese, non la dimenticava già egli, quella Agnese, che lo aveva pure scelto, che lo aveva già considerato come una cosa colla sua unica figliuola, e prima di ricevere da lui il titolo di madre, ne aveva assunto il linguaggio e il cuore, e dimostrata colle opere la sollecitudine. Ma era un dolore di più, e non il meno pungente, quel pensiero, che in grazia appunto di quelle amorevoli intenzioni, di tanta benevolenza, la povera donna si trovava ora snidata, quasi raminga, incerta dell' avvenire, e raccoglieva guai e travagli da quelle cose appunto da cui aveva sperato il riposo e la giocondità degli ultimi suoi anni. Che notte, povero Renzo! Quella che doveva essere la quinta delle sue nozze! Che stanza! Che letto matrimoniale! E dopo qual giorno! E per giugnere a qual domani, a qual serie di giorni! — Quel che Dio vuole — rispondeva egli ai pensieri che più imperversavano: — quel che Dio vuole. Egli sa quello che fa: e' è anche per noi. Vada tutto in penitenza de' miei peccati. Lucia è tanto buona! Domeneddio non la vorrà poi far patire un pezzo, un pezzo, un pezzo!

Tra questi pensieri, e disperando ormai d'appigliar sonno, e divenendogli il brivido ogni più molesto, tal che a quando a quando gli conveniva

tremare e battere i denti senza volerlo, sospirava l'avvicinar del giorno, e misurava con impazienza il lento scorrere dell'ore. Dico misurava, perchè, ogni mezz'ora, udiva in quel vasto silenzio, rimbombare i tocchi d'un orologio: m'immagino che dovesse essere quello di Trezzo. E la prima volta che quello scoccò gli venne all'orecchio, così inaspettato, senza alcuna idea del donde potesse partire, gli portò nell'animo non so che di misterioso e di solenne, il senso quasi d'un avvertimento che venisse da persona non vista, con una voce sconosciuta.

Quando finalmente quel martello ebbe battuto undici colpi, che era l'ora disegnata da Renzo alla levata, si levò mezzo intirizzito, si pose ginocchioni, recitò, e con più fervore del solito, le sue orazioni del mattino, si rizzò in piedi, si protese, stirando le gambe e le braccia, dimenò la vita e le spalle, come per mettere insieme tutte le membra, che ognuno pareva far da sè, soffiò nell'una, poi nell'altra mano, le fregò, aperse l'uscio del *casciotto*; e la prima cosa, diede una girata d'occhi all'intorno, se nessuno vi fosse. Nessuno v'essendo, si volse a cercar coll'occhio il sentiero che aveva percorso la sera antecedente; lo riconobbe tosto, più chiaro e più distinto dell'immagine che glien'era rimasta; e si mise per quello.

Il cielo annunziava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggiermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, più tosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuo-

così, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente; da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggieri e soffici, per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome; quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. Se Renzo si fosse quivi trovato per suo divertimento, avrebbe guardato in su e ammirato quell'albeggiare così diverso da quello che era uso vedere ne' suoi monti; ma guardava alla terra, e ne andava ratto, sì per acquistar caldo, sì per giugner presto. Passa i campi, passa lo scopeto, passa le macchie, attraversa la boscaglia, guardando intorno, e ripensando con una specie di compatimento al raccapriccio che vi aveva provato poche ore prima; perviene al ciglio della ripa, traguarda giù; e tra le frutte vede una barchetta di pescatore, che veniva lentamente a ritroso della corrente, radendo quella sponda. Scende tosto per la più corta, tra i pruni; è sulla riva, dà una voce leggiera leggiera al pescatore; e coll'intenzione di parer chiedergli un servigio di poca importanza; ma, senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo per lungo della riva, guata attentamente innanzi lungo l'acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo, e approda. Renzo che stava sull'ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello.

» In cortesia, però col pagamento » dice egli: » vorrei passare un momento dall'altra parte. » Il pescatore lo aveva indovinato; e già volgeva la prora a quella volta. Renzo scorto sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra.

» Piano, piano » disse il padrone; ma, al veder poi con che garbo il giovane aveva dato di piglio allo stromento, e si disponeva a maneggiarlo, » ah, ah » soggiunse: » siete del mestiere. »

» Un pochettino » rispose Renzo, e vi die dentro con un vigore e con una maestria più che da dilettante. E sbracciandosi tuttavia, sospingeva tratto tratto un' occhiata ombrosa alla riva da cui si allontanavano; e poi una ansiosa a quella dove erano rivolti, e si crucciava di dovervi andare per la lunga; chè la corrente era ivi troppo rapida per tagliarla direttamente, e la barca, parte rompendo, parte secondando il filo dell' acqua, doveva fare un tragitto diagonale. Come accade in tutte le faccende un po' scure e ingarbugliate, che le difficoltà alla prima si presentino all' ingrosso, e nella esecuzione poi vengono in fuori per minuto, Renzo, or che l' Adda era, si può dir, valicata, sentiva molta inquietudine del non sapere per di certo se quivi ella fosse confine di stato, o se superato quell' ostacolo, un altro gliene rimanesse da superare. Onde, fatto rivolgere a sè con una voce il pescatore, e accennando col capo a quella macchia biancastra che aveva raffigurata la notte antecedente, e che allora gli appariva ben più distinta » è egli Bergamo » disse » quel paese? »

» La città di Bergamo » rispose il pescatore.

» E quella riva lì è bergamasca? »

» Terra di san Marco. »

» Viva san Marco! » sclamò Renzo. Il pescatore non disse nulla.

Toccano finalmente quella riva: Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcaiuolo; mette la man in tasca, cava una

berlinga, che, attese le circostanze, non fu un piccolo sproprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera: e disse poi: « buon viaggio » e se ne tornò.

Perchè la così pronta e discreta cortesia di costui verso uno sconosciuto non faccia troppa maraviglia al lettore, dobbiamo informarlo che quell'uomo, richiesto sovente d'un simile servigio da frodatori e da banditi, era avvezzo a prestarlo, non tanto per amore del poco ed incerto guadagno che gliene poteva venire, quanto per non farsi dei nemici in quelle classi. Lo prestava, dico, ogni volta che potesse assicurarsi di non esser veduto da gabellieri, da birri, da esploratori. Così, senza voler gran fatto meglio ai primi che ai secondi, cercava di soddisfare a tutti, con quella imparzialità, alla quale s'acconcia per lo più chi è obbligato a trattar con cert'uni, e soggetto a render conto a certi altri.

Renzo si fermò un qualche istante sulla riva a contemplar la riva opposta, quella terra che poco prima scottava tanto sotto i suoi piedi. — Ah! ne son proprio fuori! — fu il suo primo pensiero. — Sta lì maledetto paese — fu il secondo, l'addio alla patria. Ma il terzo corse a chi egli lasciava in quel paese. Allora incrocicchiò le braccia sul petto, mise un sospiro, chinò gli occhi sull'acqua che gli scorreva appiedi, e pensò: — è passata sotto il ponte! — Così, all'uso dei suoi paesani, chiamava egli per antonomasia quello di Lecco. — Ah mondo infame! Basta; quel che Dio vuole —

Volse le spalle a quei tristi oggetti, e si avviò,

prendendo per punto di mira la macchia biancastra sul pendio del monte, finchè trovasse da chi farsi segnar più certamente il cammino. E bisognava vedere con che disinvoltura s'accostava ai viandanti, e senza tante esitazioni, senza tanti inviluppi di parole, proferiva il nome del paese dove abitava quel suo cugino, per chiederne la strada. Dal primo che gliela indicò, egli intese che gli rimanevano ancor nove miglia di viaggio.

Quel viaggio non fu lieto. Senza parlare delle cure che Renzo portava con sè, il suo occhio veniva ad ogni momento contristato da oggetti dolorosi, pei quali dovette accorgersi che ritroverebbe nel paese in cui s'inoltrava la penuria che aveva lasciata nel suo. Per tutta la via, e più ancora nelle terre e nei borghi, vedeva spesseggiar mendichi, mendichi più per circostanza, non per mestiere, che mostravano la miseria più nel volto che nell'abito; contadini, montanari, artigiani, famiglie intere; e un misto ronzio di supplicazioni, di querele e di vagiti. Questa vista, oltre la pietà dolorosa che destava nel suo cuore, lo metteva anche in pensiero dei casi suoi.

— Chi sa — andava meditando, — se trovo da far bene? se c'è lavoro, come negli anni passati? Basta; Bortolo mi voleva bene, è un buon figliuolo, ha fatto danari, mi ha invitato tante volte; non mi abbandonerà. E poi, la Provvidenza m'ha aiutato finora; m'aiuterà anche per l'avvenire. —

Intanto l'appetito, risvegliato già da qualche tempo, andava crescendo in ragione del cammino; e quantunque Renzo, quando cominciò a porvi mente sul serio, sentisse di poter reggere senza gran disagio fino al termine, che non era ormai discosto più che due miglia, pure fece ri-

flessione che non istarebbe bene l'andare innanzi al cugino, come un pitocco, e dirgli per primo saluto: dammi da mangiare. Cavò di tasca tutte le sue ricchezze, le fece scorrer col dito sur una palma, raccolse il conto. Non era conto che richiedesse una grande aritmetica; ma però v'era abbondantemente da fare un pastetto. Entrò in un'osteria a rifocillarsi; e in fatti, pagato che ebbe, gli rimase ancor qualche soldo.

All'uscire, vide presso alla porta, giacenti nella via, che quasi vi dava dentro col piede, se non avesse posto mente, due donne, una attempata, un'altra più fresca, con un bambinello, che dopo aver succhiata invano l'una e l'altra mammella, traeva guai; tutti del colore della morte: e in piede presso a loro un uomo, a cui nel volto e nelle membra si potevano ancora scorgere i segni d'un'antica robustezza, domata e quasi spenta dal lungo disagio. Tutti e tre tesero la mano verso colui che usciva col piè franco e coll'aspetto ringagliardito: nessuno parlò; che poteva dir di più una preghiera?

« La c'è la Providenza! » disse Renzo; e cacciata in fretta la mano in tasca, la spazzò di quei pochi soldi, li pose nella mano che vide più vicina, e riprese la via.

La refezione e l'opera buona (giacchè siam composti d'anima e di corpo) avevano rimbalditi e rallegrati tutti i suoi pensieri. Certo, dall'essersi così spogliato degli ultimi danari gli era venuto più di confidenza per l'avvenire, che non gliene avrebbe dato il trovarne dieci tanti. Perchè, se a sostenere in quel giorno quei tapini che venivano meno in sulla via, la Providenza aveva tenuti in serbo proprio gli ultimi quattrini d'un estraneo, fuggiasco, lontano da casa sua, incerto

anch'egli; del come viverebbe; e come poteva che ella volesse lasciar poi in secco colui del quale si era servita a ciò, e a cui aveva dato un sentimento così vivo di sè stessa, così efficace, così abbandonevole? Questo era sottosopra il pensiero del giovane; però men chiaro ancora di quello ch'io l'abbia saputo ritrarre in parole. Nel restante del cammino, ritornando colla mente sopra le circostanze e i contingenti che gli eran paruti più sicuri e più impacciati, tutto gli si aggravava. Il caro e la miseria avevan poi da finire; tutti gli anni si miete: intanto aveva il cugino Bortolo, e la propria abilità: per aiuto di costa, aveva in casa una poca scorta di denari, che si farebbe tosto mandare. Con quelli, alla peggio, viverebbe di per dì, sparagnando, fino al buon tempo. — Ecco poi tornato finalmente il buon tempo, — proseguiva Renzo nella sua fantasia: — rinasce la furia dei lavori: i padroni fanno a gara per avere degli operai milanesi, che son quelli che sanno bene il mestiere; gli operai milanesi alzan la cresta; chi vuol gente abile, bisogna pagare; si guadagna da vivere, e da fare anche poi di risparmio; si mette all'ordine una casetta, e si fa scrivere alle donne che vengano... E poi, perchè aspettar tanto? Non è egli vero che con quella poca scorta avremmo vissuto di là anche quest'inverno? Così vivremo di qua. Dei curati ce n'è da per tutto. Vengono quelle due care donne; si fa casa. Che piacere, andar passeggiando su questa stessa strada tutti insieme! andar fino all'Adda in baroccio e fare un pranzetto sulla riva, proprio sulla riva, e mostrare alle donne il luogo dove mi sono imbarcato, lo spinaio per cui sono venuto giù, quel posto dove sono stato a guardare se c'era un battello. —

Giunto al paese del cugino, all'entrare, anzi prima di porvi piede, distingue una casa alta alta, a più ordini di lunghe finestre le une sovrapposte all'altre, con di mezzo un più picciolo spazio che non si richiegga ad una divisione di piani; riconosce un filatoio, entra, chiede ad alta voce, fra il romore dell'acqua cadente e delle ruote, se abiti quivi Bortolo Castagneri.

« Il signor Bortolo! Eccolo là. »

« Il signor! buon segno » pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice: « son qui, io. » Un oh! di sorpresa, un levar di braccia, un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: « ti vedo volentieri, ma sei un benedetto figliuolo. Ti aveva invitato tante volte; non hai mai voluto venire; ora arrivi in un momento un po' impacciato. »

« Come vuoi ch'io te la dica; non son venuto via di mia volontà » disse Renzo; e con la più gran brevità, non però senza molta commozione, gli raccontò la dolorosa storia.

« Gli è un altro paio di maniche » disse Bortolo. « Oh povero Renzo! Ma tu hai fatto capitale di me, e io non ti abbandonerò. Veramente, ora non c'è ricerca d'operai; anzi appena appena ognuno tiene i suoi, per non perderli e disviare il negozio; ma il padrone mi vuol bene, e scorta ne ha. E, a dirtela, in gran parte la deve a me, senza vantarmi: egli il capitale, ed io quella poca abilità. Sono il primo lavorante, sai? e poi, a dirtela, sono il *factotum*. Povera Lucia Mondella! Me la ricordo come se fosse

ieri: una buona ragazza! sempre la più composta in chiesa; e quando si passava da quella sua casetta.... La vedo ancora quella casetta, fuori del paese con un bel fico che sormontava il muro.... »

« No, no; non ne parliamo. »

« Voglio dire che quando si passava da quella casetta, sempre si sentiva quell'aspo, che andava, che andava, che andava. E quel don Rodrigo! già anche al mio tempo era su quella strada; ma ora fa il diavolo affatto, a quel che veggio, fin che Dio gli lascia la briglia sul collo. Dunque, come ti diceva, anche qui si patisce un po' la fame. E a proposito come stai d'appetito? »

« Ho mangiato poco fa in viaggio. »

« E a danari come stiamo? »

Renzo stese l'una delle palme, e l'appressò alla bocca, e vi fe' scorrer sopra un picciol soffio.

« Non fa nulla » disse Bortolo: « ne ho io: sta di buon animo, che presto presto, mutandosi le cose, se Dio vorrà, me li renderai, e te n'avanzerà anche per te. »

« Ho un po' di scorta a casa; e me li farò mandare. »

« Va bene; e intanto fa conto di me. Dio m'ha dato del bene, perchè faccia del bene; e se non ne fo ai parenti ed amici, a chi ne farò? »

« L'ho detto io della Provvidenza! » sclamò Renzo, stringendo affettuosamente la mano al buon cugino.

« Dunque » riprese questi, « in Milano hanno fatto tutto quel chiasso. Mi paiono un po' matti coloro. Già ne era corsa la voce anche qui; ma voglio che mi racconti poi la cosa più per minuto. Eh, ne abbiamo delle cose da discorrere. Qui però, vedi, la va più quietamente, e si fanno le

cosa un po' più di giudizio. La città ha comperato dalla repubblica mila some di frumento da un mercatante che lo conduce a Venezia, frumento che viene dalla Turchia; ma quando si tratta di mangiare, non la si guarda tanto nel sottile. Vedi mo che cosa nasce: nasce che i rettori di Verona e di Brescia chiudono i passi, e dicono: per di qui non passa frumento. Che fanno i bergamaschi? Spediscono a Venezia un uomo che sa parlare. L'uomo è partito in fretta; s'è presentato al doge, e gli ha detto, che cosa è questa minchioneria? Ma un discorso! un discorso, dicono, da dare alle stampe. Che è avere un uomo che sappia parlare! Subito un ordine che si lasci passare il frumento; e i rettori, non solo lasciarlo passare, ma bisogna che lo facciano scortare; ed è in viaggio. E si è pensato anche al contado. Un altro brav' uomo ha fatto capire al senato che la gente qui di fuori aveva fame; e il senato ha concesso quattromila staia di miglio. Anche questo aiuta a far pane. E poi, vuoi tu ch'io te la dica? Se non ci sarà pane, mangeremo companatico. Domeneddio m'ha dato del bene, come vedi. Ora ti condurrò dal mio padrone; gli ho parlato di te tante volte; e ti farà buona cera. Un buon bergamascone all'antica, un uomo di cuor largo. Veramente ora non t'aspettava; ma quando saprà la storia.... E poi degli operai sa tenerne conto, perchè la carestia passa, e il negozio dura. Ma prima di tutto bisogna ch'io t'avvisi d'una cosa. Sai come ci chiamano in questo paese, noi altri dello stato di Milano?

— Come ci chiamano?

— Ci chiamano baggiani.

— Non è un bel nome.

— Tant'è: chi è nato nel milanese, e vuol vivere nel bergamasco, bisogna torselo in pace.

Per questa gente, dar del baggiano a un Milanese, è come dar dell'illustrissimo a un cavaliere. »

» Lo diranno, m'immagino, a chi se lo vorrà lasciar dire. »

» Figliuol mio, se tu non sei disposto a succiarti del baggiano a tutto pasto, non far conto che tu possa viver qui. E' si vorrebbe esser sempre col coltello alla mano: e quando, per un supposto, tu ne avessi ammazzati due, tre, quattro; verrebbe poi quegli che ammazzerebbe te: e allora, che bel gusto di comparire al tribunale di Dio con tre o quattro omicidii addosso! »

» E un Milanese che abbia un po' di ..... » e qui picchiò la fronte col dito, come aveva fatto nell' osteria della luna piena. » Voglio dire, uno che faccia bene il suo mestiere? »

» Tutt' uno: qui è un baggiano anch' egli. Sai tu come dice il mio padrone, quando parla di me coi suoi amici? — Quel baggiano è stato la man del cielo pel mio negozio; se non avessi quel baggiano, sarei ben impacciato. — L'è usanza così. »

» L'è un' usanza sciocca. E a vedere quel che noi sappiam fare; chè finalmente chi ha portato qui quest' arte, e chi la fa andare siamo noi, possibile che non si sieno corretti? »

» Finora no: col tempo può essere; i ragazzi che vengono su; ma gli uomini fatti, non c'è rimedio; hanno preso quel vezzo, non lo mutano più. Che è poi finalmente? L'era ben' altra cosa quelle galanterie che t' hanno fatte, e il di più che ti volevano fare i nostri cari compatriotti. »

» Già, è vero: se non c'è altro male ..... »

» Ora che sei persuaso di questo, tutto andrà bene. Vieni dal padrone; e coraggio. »

Tutto in fatti andò bene, e tanto a seconda delle promesse di Bortolo, che crediamo inutile di farne

partito per Milano. E fu veramente provvidenza; perchè la roba che Renzo aveva lasciato in casa, vedremo or ora quanto fosse da farvi su fondamento.

## CAPITOLO XVIII.

Quello stesso dì, 13 di novembre, giugne uno straordinario al sig. podestà di Lecco, e gli presenta un dispaccio del sig. capitano di giustizia, contenente un ordine di fare ogni possibile e più opportuna inquisizione per iscoprire se un certo giovane nominato Lorenzo Tramaglino, filatore di seta, scappato dalle forze *praedicti egregii domini capitanei*, sia tornato, *palam vel clam*, al suo paese, *ignotum* quale per l'appunto, *verum in territorio Leuci*: *quod si compertum fuerit sic esse*, cerchi il detto signor podestà, *quanta maxima diligentia fieri poterit*, d'averlo nelle mani; e legato di proposito, *videlizet* con buone manette, attesa la sperimentata insufficienza dei manichini pel nominato soggetto, lo faccia condurre nelle carceri, e quivi lo ritenga sotto buona custodia, per farne consegna a chi sarà spedito a pigliarlo; e tanto nel caso del sì, come nel caso del no, *accedatis ad domum praedicti Laurentii Tramalini; et facta debita diligentia, quidquid ad rem repertum fuerit auferatis; et informationes de illius prava qualitate, vita, et complicibus sumatis*; e di tutto il detto e il fatto, il trovato e il non trovato, il preso e il lasciato, *diligenter referatis*. Il signor podestà, dopo essersi umanamente cerziorato, che il soggetto non era tornato in paese, fa venire a sè il console del villaggio, e a guida di lui, si

porta alla casa indicata, con gran treno di notaio e di birri. La casa è chiusa; chi tien le chiavi, non v'è o non si lascia trovare. Si sconfiggono le serrature; si fa la debita diligenza, vale a dire, che si procede come in una città presa d'assalto. La fama di quella spedizione corre immediatamente per tutto il contorno, giugne all'orecchio del padre Cristoforo; il quale, attonito non meno che afflitto, domanda il terzo e il quarto, per aver qualche lume intorno alla cagione d'un fatto così inaspettato; ma non ne ritrae altro che congetture in aria, e voci contraddittorie; e scrive tosto al padre Bonaventura dal quale fa conto di poter ricevere qualche notizia più precisa. Intanto i parenti e gli amici di Renzo vengono citati a deporre ciò che possono sapere della sua *prava qualità*: aver nome Tramaglino è una sciagura, una vergogna, un delitto: il paese è sossopra. A poco a poco si viene a sapere che Renzo è scappato alla giustizia, nel bel mezzo di Milano, e poi scomparso; si bucina che abbia fatto qualche cosa di grosso; ma la cosa poi non si sa dire, o si dice in cento maniere. Quanto più è grossa, tanto meno vien creduta nel paese, dove Renzo è conosciuto per un giovane dabbene: i più presumono, e vanno susurrandosi agli orecchi l'un dell'altro, ch'ella è una macchina mossa da quel prepotente di don Rodrigo, per rovinare il suo povero rivale. Tanto è vero che, a giudicare per induzione, e senza la necessaria conoscenza dei fatti, si fa alle volte gran torto anche ai ribaldi.

Ma noi, coi fatti alla mano, come si suol dire, possiamo affermare, che se colui non aveva avuto parte nella sciagura di Renzo, se ne compiacque però, come se ella fosse opera sua, e ne trionfò coi suoi fidati, e principalmente col conte Attilio

Questi, secondo i suoi primi disegni, avrebbe dovuto a quell'ora trovarsi già in Milano; ma al primo annunzio del bolli bolli che vi si era levato e della canaglia che vi andava in volta, in tutta altra attitudine che di ricever bastonate, aveva stimato bene d'indugiarsi fuori, fino a migliori notizie. Tanto più che, avendo offeso molti, aveva qualche ragione di temere che alcuno di tanti che solo per impotenza stavano cheti, non pigliasse animo dalle circostanze, e giudicasse il momento buono da far le vendette di tutti. Questa sospensione non fu di lunga durata: l'ordine venuto da Milano della esecuzione da farsi contra Renzo dava già un indizio che le cose colà avevano ripreso l'andamento ordinario; le notizie positive che giunsero quasi ad un colpo, ne recarono la certezza. Il conte Attilio partì immediatamente, animando il cugino a persistere nell'impresa, a spuntare l'impegno, e promettendogli che dal canto suo egli porrebbe tosto mano a sbrigarlo del frate; al che il fortunato accidente del galuppo rivale doveva fare un gioco mirabile. Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch'ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto.

Questa relazione mise il diavolo addosso a don Rodrigo, o per dir meglio, rendè più cattivo

quello che già vi stava di casa. Tutte queste circostanze favorevoli al suo disegno infiammavano sempre più la sua passione, quel misto di puntiglio, di rabbia, e d'infame talento, di che la sua passione era composta. Renzo assente, sfrattato, bandito, sì che ogni cosa diventava lecita contro di lui, e anche la sua promessa sposa poteva essere considerata in certo modo come roba di rubello: il solo uomo al mondo che volesse e potesse pigliarla per lei, e fare un romore da essere inteso anche lontano e in alto, l'arrabbiato frate, fra poco sarebbe probabilmente anch'egli fuor del caso di nuocere. Ed ecco che un nuovo impedimento, non che contrappesare tutte quelle facilità, le rendeva, si può dire, inutili. Un monastero di Monza, quand'anche non vi fosse stata una principessa, era un osso troppo duro pei denti di un don Rodrigo; e per quanto egli girandolasse colla fantasia intorno a quel ricovero, non sapeva immaginar verso nè via d'espugnarlo, nè a forza, nè per insidie. Fu quasi quasi per torsi giù della impresa; fu per risolversi di andare a Milano, prendendo una giravolta onde non passar pure da Monza; e a Milano gittarsi in mezzo agli amici e ai passatempi, per cacciare con pensieri tutto allegri quel pensiero divenuto ormai tutto tormentoso. Ma, ma, ma, gli amici: piano un poco con questi amici. Invece d'una distrazione, egli poteva aspettarsi di trovare nella loro compagnia un ripicchiamento e un rinfacciamento incessante del suo dolore: perchè Attilio certamente avrebbe già pigliato la tromba, e messili tutti in aspettazione. Da ogni parte gli verrebbe chiesto novelle della montanara: bisognava render ragione. S'era voluto, s'era tentato; che s'era ottenuto? S'era preso un impegno: un impegno

un po' ignobile, a dir vero: ma, via, uno non può alle volte regolare i suoi capricci; il punto è di soddisfarli; e come si usciva da quest'impegno? Come? Smaccato da un villano e da un frate! Uh! E quando una buona sorte inaspettata aveva tolto di mezzo l'uno, e un abile amico l'altro, senza fatica del minchione, il minchione non aveva saputo valersi della congiuntura, e si ritraeva vilmente dall'impresa. Vi era di che non levar mai più il viso fra galantuomini, o avere ad ogni istante le mani sull'elsa. E poi, come tornare, o come rimanere in quella villa, in quel paese, dove, lasciando stare i ricordi incessanti e pungenti della passione, si porterebbe lo sfregio d'un colpo fallito? dove sarebbe cresciuto in un punto l'odio publico, e scemata la riputazione del potere? dove sul viso d'ogni mascalzone, anche in mezzo agl'inchini, si potrebbe leggere un amaro: l'hai ingoiata, ci ho gusto? La strada dell'iniquità, dice qui il manoscritto, è larga; ma ciò non vuol dire ch'ella sia comoda: ha i suoi buoni intoppi e i suoi triboli; è noiosa la sua parte, e faticosa, benchè vada all'ingiù.

A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, nè dare addietro, nè fermarsi, e innanzi non poteva andare da per sè, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era di prender per compagno e per aiuto un tale, le cui mani giugnevano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di sè. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli; tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacchè nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si

fosse lasciar andare, e che quell'affare [illegible] vio destramente, ma non dovesse esser [illegible] lo condottiere.

Tali pensieri tennero per più giorni don Rodrigo fra un sì e un no, più travagliato che fastidioso. Venne intanto una lettera del cugino, la quale dava avviso che la trama era bene avviata. Poco dopo il baleno, scoppiò il tuono; tale a dire che un bel mattino s'intese che il padre Cristoforo era partito dal convento di Pescarenico. Questo successo così pieno e pronto, la lettera di Attilio che faceva un gran coraggio e minacciava di gran beffe, fecero inclinare sempre più don Rodrigo al partito rischioso: ciò che gli diede la ultima spinta fu la notizia inaspettata che Agnese era tornata a casa sua: un impedimento di meno attorno a Lucia. Rendiamo conto di questi due avvenimenti cominciando dall'ultimo.

Le due povere donne si erano appena poste e allogate nel loro ricovero, che si sparse per Monza, e per conseguenza anche nel monastero, la nuova di quel gran subuglio di Milano; e dietro alla nuova grande una serie infinita di particolari, che andavano crescendo e variandosi ad ogni momento. La fattora, posta appunto tra la strada e il monastero, aveva le notizie da dentro e da fuori, e le raccoglieva a piene orecchie, e ne faceva parte alle ospiti. « Due, sei, otto, quattro, sette ne hanno messi prigione, e gl'impiccheranno: parte dinanzi al forno *delle grucce*, parte in capo della contrada dove abita il vicario di provvisione.... Eh, sentite questa! n'è scappato uno di Lecco o di quelle parti. Il nome non lo so; ma qualcheduno verrà che me lo saprà dire, per vedere se lo conoscete. »

Questo annunzio, colla circostanza d'esser Renzo

[illegible] in Milano nel giorno fatale, ca-
gionò qualche inquietudine alla donna, e a Lucia principalmente; ma che fu quando la fattora venne a dir loro: [illegible] proprio del nostro paese, quegli che ha dovuto fuggire per non essere impiccato, un filatore di seta, che si chiama Tramaglino: lo conoscete? A Lucia, che stava seduta, orlando non so che lavoro di mano, impallidì, e si mutò nel volto, di modo che la fattora se ne sarebbe avveduta certamente se le fosse stata più presso. Ma ella era in piedi su la soglia con Agnese, la quale, pure conturbata, [illegible] tanto, poté far viso [illegible] di rispondere che in un piccolo paese ognuno conosce tutti, e che lo conosceva, ma [illegible] credere che gli fosse avvenuta una cosa simile [illegible] poi era certamente [illegible] Scappato, lo dicono tutti; dove, non si sa; [illegible] che lo piglino ancora; può essere che sia [illegible] scappa, il nostro giovine, [illegible] di quel gran subuglio di Milano; e dietro [illegible] per buona sorte la fattora fu chiamata, e [illegible] immaginatevi come rimanessero la madre e la figlia. Più d'un giorno dovettero la povera donna e la desolata fanciulla stare in una tale dubbiezza, a fantasticare le cagioni, i modi, le conseguenze di quel fatto doloroso, a commentare, ognuna in sé, o sommessamente fra loro, quando potevano, quelle terribili parole.

Un giovedì finalmente capitò al monastero un uomo in cerca di Agnese. Era un pesciaiuolo di Pescarenico, che andava a Milano, secondo il solito, a spacciar la sua merce; e il buon frate Cristoforo l'aveva pregato che, passando per Monza, desse una volta fino al monastero, salu-

tasse le donne in suo nome, raccontasse loro quel che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio; e che il povero frate non si dimenticherebbe certamente di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe ogni settimana di far loro arrivare sue notizie per quel mezzo, o per un somigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l'esecuzione fatta in casa di lui, e le ricerche per averlo nelle mani, ma che erano riuscite tutte invano; e si sapeva di certo ch'egli s'era posto in salvo sul quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d'allora in poi le sue lagrime scorsero più facili e più dolci; provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato a tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in un suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta a lungo, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi ringraziare e benedire ad ogni tratto. Le raccontava anche, in confidenza, una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venir lì a patire; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v'era d'un po' strano nei modi della sua benefattrice; tanto più con l'aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlarle dei suoi nuovi timori, della nuova sciagura, di dirle chi fosse quel suo filatore

soltanto per non richiamare di nuovo una storia così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche, a tutto potere, dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perchè alla povera innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v'era oppressione, insidie, patimenti, cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua v'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire, parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l'amore!

Talvolta Gertrude era tentata d'indispettirsi di quelle ripulse; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così delicato, così tenero, e così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze famigliari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse sempre qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavorio da tener le mani in esercizio; ma, come i pensieri dolorosi si ficcano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere, al quale prima d'allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto nell'animo il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

tasse le donne in suo nome, e si dicesse loro quel poco che si sapeva del tristo caso di Renzo, le confortasse ad aver pazienza e a confidare in Dio, e che il povero frate non si dimenticherebbe mai di loro, e starebbe vigilando le opportunità di aiutarle, e intanto non mancherebbe ogni settimana di far loro arrivare sue notizie per quel mezzo, o per un simigliante. Intorno a Renzo, il messo non seppe dir altro di nuovo e di accertato, se non l'esecuzione fattagli in casa, e le ricerche per averlo a mano; ma insieme ch'erano riuscite tutte invano, e si sapeva di certo ch'egli s'era posto in salvo sin quel di Bergamo. Una tale certezza, e non occorrerebbe pur dirlo, fu un gran balsamo al dolore di Lucia: d'allora in poi le sue lagrime scorsero più facili e più dolci; ella provò maggior conforto negli sfoghi segreti con la madre; e un rendimento di grazie si trovava mescolato a tutte le sue preghiere.

Gertrude la faceva venir sovente in suo parlatorio privato, e la tratteneva talvolta lungamente, compiacendosi nella ingenuità e nella dolcezza della poveretta, e nel sentirsi ringraziare e benedire ad ogni tratto. Le raccontava anche in confidenza una parte (la parte netta) della sua storia, di ciò che aveva patito, per venire a patire lì; e quella prima maraviglia sospettosa di Lucia si andava cangiando in pietà. Trovava in quella storia ragioni più che sufficienti a spiegare ciò che v'era d'un po' strano nei modi della sua benefattrice, tanto più coll'aiuto di quella dottrina d'Agnese sui cervelli dei signori. Con tutto però che si sentisse portata a ricambiare la confidenza che Gertrude le mostrava, si guardò bene di parlarle dei suoi nuovi timori, della sua nuova sciagura, di dirle chi fosse [illegible]

appunto per non rischiare di spargere una voce così piena di dolore e di scandalo. Si schermiva anche, al tutto potere, dal rispondere alle inchieste curiose di quella su la storia antecedente alla promessa; ma qui non eran ragioni di prudenza. Era perchè alla poveretta innocente quella storia pareva più spinosa, più difficile da raccontarsi, di tutte quelle che aveva udite, e che credesse di poter udire dalla signora. In queste v'era oppressione, insidie, patimenti, cose brutte e dolorose, ma che pur si potevano nominare: nella sua c'era mescolato da per tutto un sentimento, una parola, che non le sembrava possibile di proferire parlando di sè, e alla quale non avrebbe mai trovato di sostituire una perifrasi che non le sembrasse svergognata: l'amore!

Talvolta Gertrude era tentata d'indispettirsi di quelle ripulse; ma vi traspariva tanta amorevolezza, tanto rispetto, tanta riconoscenza, e anche tanta fiducia! Talvolta forse, quel pudore così delicato, così ombroso, le spiaceva ancor più per un altro verso; ma tutto si perdeva nella soavità di un pensiero, che le tornava ad ogni istante, contemplando Lucia: — a questa fo del bene. — Ed era il vero; perchè, oltre il ricovero, quei colloquii, quelle carezze famigliari davano pur qualche conforto a Lucia. Un altro ne trovava nel lavorare di continuo; e pregava sempre che le si desse sempre qualche cosa da fare: anche nel parlatorio portava sempre qualche lavoro da tenerle le mani in esercizio: ma, come i pensieri dolorosi si ficcano da per tutto! agucchiando, agucchiando, mestiere, al quale prima d'allora ella aveva poco atteso, le veniva ad ogni tratto, nell'animo il suo aspo; e dietro all'aspo, quante cose!

Il secondo giovedì tornò quel messo o un altro con saluti e incoraggiamenti del padre Cristoforo, e con nuova conferma dello scampo di Renzo. Notizie più positive intorno alla disavventura di questo, nessuna; perchè, come abbiam detto al lettore, il cappuccino le aveva sperate dal suo confratello di Milano, a cui l'aveva raccomandato; e questi rispose di non aver veduto nè lettera nè persona: che uno di fuori era ben venuto al convento a cercare di lui; ma che non lo avendo trovato in casa, se n'era andato, e non era più comparso.

Il terzo giovedì, nessun messo: il che alle donne fu non solo privazione d'un conforto desiderato e sperato, ma, come accade per ogni picciola cosa a chi è afflitto e impacciato, una cagione d'inquietudine, di cento sospetti molesti. Già prima d'allora, Agnese aveva avuto in mente di fare una gita a casa; questa novità del non vedere l'ambasciatore promesso, la fece risolvere. A Lucia pareva strano assai di rimanere staccata dalla gonna fidata della madre; ma lo struggimento di risaper qualche cosa, e la sicurezza che trovava in quell'asilo così guardato e sacro, vinsero le sue ripugnanze. E fu deliberato fra loro che Agnese andrebbe il giorno vegnente ad aspettare sulla strada il pescivendolo che doveva passar di quivi tornando da Milano; e gli chiederebbe di cortesia un posto sul carrettino per farsi condurre alle sue montagne. Lo trovò infatti, gli domandò se il padre Cristoforo non gli aveva data commissione per lei: il pescivendolo era stato tutto il giorno prima della partenza a pescare, e non aveva avuto *nuova nè imbasciata* del padre. La donna lo richiese di quella cortesia, e l'ottenne senza pregare; prese congedo dalla signora e dalla figlia,

non senza lagrime; promettendo di mandar subito novelle, e di tornar presto; e partì.

Il viaggio fu senza accidenti. Riposarono parte della notte in un albergo su la via, secondo il solito, si rimisero in cammino innanzi giorno; e di buon mattino giunsero a Pescarenico. Agnese smontò sulla piazzetta del convento, lasciò andare il suo conduttore con molti *Dio ve ne renda merito*; e giacchè era lì, volle, prima d'andare a casa, vedere il suo buon frate benefattore. Tirò il campanello; chi venne ad aprire fu fra Galdino, quel delle noci.

« Oh la mia donna, che buon vento? »

« Vengo a cercare il padre Cristoforo. »

« Il padre Cristoforo? Non c'è mica. »

« Oh! starà molto a tornare? »

« Ma....! » disse il frate, alzando le spalle, e avvallando nel cappuccio la testa rasa.

« Dov'è andato? »

« A Rimini. »

« A? »

« A Rimini. »

« Dov'è questo sito? »

« Eh eh eh! » rispose il frate, trinciando verticalmente l'aria con la mano distesa, per significare una grande distanza.

« Ohimè me! Ma perchè è andato via così all'improvviso? »

« Perchè così ha voluto il padre provinciale. »

« E perchè mo l'hanno mandato via lui che faceva tanto bene qui? Oh povera me! »

« Se i superiori dovessero render ragione degli ordini che danno, dove sarebbe l'obbedienza, la mia donna? »

« Sì; ma questa è la mia rovina. »

« Sapete che cosa sarà? Sarà che a Rimini

avranno avuto bisogno d'un buon predicatore (ne abbiamo da per tutto, ma alle volte ci vuol quell'uomo fatto apposta), il padre provinciale di là avrà scritto al padre provinciale di qui, se aveva un soggetto così e così; e il padre provinciale avrà detto: qui ci vuole il padre Cristoforo. Come anche si vede in effetto. »

» Oh poveri noi! Quando è partito? »

» Ieri l'altro. »

» Ecco; se io ascoltava la mia ispirazione di venir via qualche giorno prima!... E non si sa quando possa tornare? così a un di presso? »

» Eh la mia donna! lo sa il padre provinciale; se pure lo sa anche egli. Un nostro padre predicatore, quando ha preso il volo, non si può prevedere su che ramo potrà andarsi a posare. Li cercano di qua, li cercano di là; e abbiamo conventi in tutte le quattro parti del mondo. Faccia conto che a Rimini il padre Cristoforo faccia un gran romore col suo quaresimale; perchè non predica sempre a braccio, come faceva qui per uso dei foresi; pei pulpiti delle città ha le sue belle prediche scritte, e fior di roba. Va la fama da quelle parti di questo gran predicatore; e lo possono domandare da.... da che so io? E allora, bisogna darlo; perchè noi viviamo della carità di tutto il mondo, ed è giusto che serviamo a tutto il mondo. »

» Oh misericordia! misericordia! » esclamò di nuovo Agnese, quasi piangendo: » come ho da fare senza quell'uomo? Era quello che ci faceva da padre! Per noi è una rovina. »

» Sentite, la mia donna; il padre Cristoforo era veramente un uomo; ma ne abbiamo degli altri, sapete? pieni di carità e di abilità, e che sanno trattare egualmente coi signori e coi po-

veri. Volete il padre Atanasio? Volete il padre Girolamo? Volete il padre Zaccaria? È un uomo di valore, vedete, il padre Zaccaria. E non istate a guardare, come fanno certi ignoranti, che sia così mingherlino, con poca voce, e una barbetta misera, misera: non dico per predicare, perchè ognuno ha i suoi doni; ma per dar pareri è un uomo, sapete? »

» Oh santa pazienza! » esclamò Agnese; con quel misto di gratitudine e di stizza che si prova in una esibizione in cui si trovi più buon volere che convenienza: « che m'importa a me che uomo sia o non sia un altro, quando quel pover uomo che non c'è più, era quello che sapeva le nostre cose, e aveva fatti gli avviamenti per aiutarci? »

» Allora, bisogna aver pazienza. »

» Questo lo so, » rispose Agnese: « scusate dell'incomodo. »

» Di che cosa, donna? mi dispiace per voi. E se vi risolvete di domandar qualcheduno dei nostri padri, il convento è qui che non si muove. Eh, fatevi veder presto, per la cerca dell'olio. »

» State bene, » disse Agnese; e si mosse alla volta del suo paesello, soletta, confusa, sconcertata, come il povero cieco che avesse smarrito il suo bastone.

Un po' meglio informati che fra Galdino, noi possiamo ora dire come andò veramente la cosa. Attilio, appena giunto a Milano, si portò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del consiglio segreto. (Era una consulta composta allora di tredici personaggi di toga e di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di essi, o venendo

mutato, assumeva temperatamente il governo). Il conte zio, togato e uno degli anziani del consiglio, vi godeva un certo credito; ma nel farlo valere, e nel farlo rendere al di fuori, non aveva suoi pari. Un parlare ambiguo, un tacere significativo, un restare a mezzo, un far d'occhi che esprimeva *non posso parlare*, un lusingare senza promettere, un minacciare in cerimonia; tutto era diretto a quel fine; e tutto, più o meno, tornava in pro. Tanto che fino ad un *io non posso niente in questo affare* detto talvolta per la pura verità, ma detto in modo che non gli era creduto, serviva ad accrescere il concetto, e quindi la realtà del suo potere: come quelle scatole che si vedono ancora in qualche bottega di speziale, con su certe parole arabe, e dentro non v'è nulla; ma servono a mantener credito alla bottega. Quello del conte zio, che da gran tempo era sempre venuto crescendo a lentissimi gradi, ultimamente aveva fatto in una volta un passo, come si dice, di gigante, per una occasione straordinaria, un viaggio a Madrid, con una missione alla corte, dove, che accoglimento gli fosse fatto, bisognava sentirlo raccontar da lui. Per non dir altro, il conte duca lo aveva trattato con una degnazione particolare e ammesso alla sua confidenza, a segno di avergli una volta domandato in presenza, si può dire, di mezza la corte, come gli piacesse Madrid, e di avergli un'altra volta detto a quattr'occhi, nel vano di una finestra, che il duomo di Milano era il tempio più grande che fosse nei dominii del re.

Dopo fatti i proprii convenevoli col conte zio, e presentatigli i complimenti del cugino, Attilio, con un tal contegno serio, che sapeva pigliare a proposito, disse: « credo di fare il mio dovere,

senza mancare alla confidenza di Rodrigo, avvertendolo in tempo d'un affare che, se ella non ci mette la mano, può diventar serio, e portar conseguenze.... »

« Qualcuna delle sue, m'immagino. »

« Per la verità debbo dire che il torto non è dalla parte di Rodrigo: ma è riscaldato; e, come dico, altri che il signor zio non può.... »

« Vediamo, vediamo. »

« V'è da quelle parti un frate cappuccino, che ha preso in urto mio cugino; e la cosa è a termine che.... »

« Quante volte non v'ho detto, all'uno e all'altro, che i frati bisogna lasciarli cuocere nel loro brodo? Basta bene il da fare che danno a chi dee.... a chi tocca.... » E qui soffiò. « Ma voi che potete scansarli.... »

« Signor zio, in questo è mio dovere di dirle che Rodrigo lo avrebbe scansato, se fosse stato possibile. È il frate che la vuole con lui, che ha preso a provocarlo in tutte le maniere.... »

« Che diavolo ha codesto frate con mio nipote? »

« Prima di tutto, è una testa inquieta, conosciuto per tale, e che fa professione di pigliarsela coi cavalieri. Costui protegge, dirige, che so io? una contadinotta di là, e ha per questa creatura una carità, una carità.... non dico pelosa, ma una carità molto gelosa, sospettosa, permalosa. »

« Capisco, » disse il conte zio; e su un certo fondo di goffaggine, dipinto dalla natura nella sua faccia, velato poi e ricoperto, a molte mani, di politica, folgorò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere.

« Ora, da qualche tempo » continuò Attilio, « s'è fitto in capo questo frate che Rodrigo avesse non so che disegni sopra questa.... »

« S'è fitto in capo, s'è fitto in capo; io conosco anch'io il signor don Rodrigo; e ci bisogna altro avvocato che vossignoria, per giustificarlo in queste materie. »

« Che Rodrigo, signor zio, possa aver fatto qualche scherzo verso quella creatura, incontrandola per via, non sarei lontano dal crederlo: è giovane, e finalmente non è cappuccino; ma queste son baie da non intrattenerne il signor zio: il serio è che il frate s'è messo a parlare di Rodrigo come si farebbe d'un mascalzone, cerca d'inzigargli contra tutto il paese.... »

« E gli altri frati? »

« Non se ne impacciano, perchè lo conoscono per un cervello caldo, e hanno tutto il rispetto per Rodrigo; ma dall'altra parte questo frate ha un gran credito presso i villani, perchè fa poi anche il santo, e.... »

« M'immagino che non sappia che Rodrigo è mio nipote. »

« Se lo sa! Anzi questo è quel che gli mette più il diavolo addosso. »

« Come? come? »

« Perchè, e lo va dicendo egli, ci trova maggior gusto a farla vedere a Rodrigo, appunto perchè questi ha un protettor naturale di tanta autorità come vossignoria: e che egli se ne ride dei grandi e dei politici, e che il cordone di san Francesco tien legate anche le spade, e che.... »

« Oh frate temerario! Come si chiama costui? »

« Fra Cristoforo da *** » disse Attilio; e il conte zio, tolta da un cassettino una vacchetta, soffiando, soffiando, vi scrisse quel povero nome. Intanto Attilio proseguiva: « è sempre stato di quel umore costui: si sa la sua vita. Era un plebeo che, trovandosi aver quattro soldi, voleva com-

petere coi cavalieri del suo paese; e per rabbia di non poterli fare star tutti, ne ammazzò uno; di che, per iscansar la forca, si fece frate.»

«Ma bravo! ma bene! La vedremo, la vedremo,» diceva il conte zio, soffiando tuttavia.

«Ora poi,» continuava Attilio «è più arrabbiato che mai, perchè gli è andato a monte un disegno che gli premeva assai assai; e da questo il signor zio capirà che uomo egli sia. Voleva costui maritare quella sua creatura: fosse per levarla dai pericoli del mondo, ella m'intende, o per che si fosse, voleva maritarla ad ogni modo; e aveva trovato il.... l'uomo: un'altra sua creatura, un soggetto che, forse e senza forse, anche il signor zio lo conoscerà di nome; perchè tengo per sicuro che il consiglio segreto avrà dovuto occuparsi di quel degno soggetto.»

«Chi è costui?»

«Un filatore di seta, Lorenzo Tramaglino, quegli che....»

«Lorenzo Tramaglino!» sclamò il conte zio. «Ma bene! ma bravo padre! Sicuro.... in fatti.... aveva una lettera per un.... Peccato che.... Ma non importa; va bene. E perchè il signor don Rodrigo non mi dice niente di tutto questo, lascia andar le cose tant'oltre, non fa capo a chi lo può e vuole dirigere e sostenere?»

«Dirò il vero anche in questo. Da una parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signor zio....» (questi, soffiando, vi pose la mano, come per significare la gran fatica ch'ell'era a farvele star tutte,) «s'è fatto in certo modo coscienza,» proseguiva Attilio, «di darle una briga di più. E poi, dirò tutto: da quello ch'io ho potuto capire, è così amareggiato, così fuor de' gangheri, così infastidito delle villanie

di quel frate, che ha più voglia di farsi giustizia da sè, in qualche modo sommario, che di ottenerla in un modo regolare dalla prudenza e dal braccio del signor zio. Io ho cercato di gettar acqua sul fuoco; ma veggendo la cosa andar per la mala via, ho creduto che fosse mio dovere di avvertir di tutto il signor zio, che alla fine è il capo e la colonna della casa .... »

» Avresti fatto meglio a parlare un poco prima. »

» È vero; ma io andava sperando che la cosa svanirebbe da sè, o che il frate tornerebbe finalmente in cervello, o che se ne andrebbe da quel convento, come accade di questi frati, che ora sono qua, ora sono là; e allora tutto sarebbe finito. Ma .... »

» Ora toccherà a me di racconciarla. »

» Così ho pensato anch'io. Ho detto fra me: il signor zio, col suo accorgimento, colla sua autorità, saprà ben egli prevenire uno scandalo, e salvare ad un tempo l'onore di Rodrigo, che è poi anche il suo. Questo frate, diceva io, l'ha sempre col cordone di san Francesco; ma per adoperarlo a proposito il cordone di san Francesco, non fa bisogno d'averlo ravvolto intorno alla pancia. Il signor zio ha cento mezzi che io conosco: so che il padre provinciale ha, come è giusto, una gran deferenza per lui; e se il signor zio crede che in questo caso il miglior ripiego sia di far cambiar aria al frate, con due parole .... »

» Lasci il pensiero a chi tocca, vossignoria » disse aspretamente il conte zio.

» Ah è vero! » sclamò Attilio, con una scrollatina di capo, e con un sogghigno di compassione per se stesso. » Son io l'uomo da dar pareri al signor zio? Ma è la passione che ho della riputazione del casato che mi fa parlare. E ho

anche paura di aver fatto un altro male, soggiunse con un sembiante pensoso: — ho paura d'aver fatto torto a Rodrigo nel concetto del signor zio. Non mi darei pace se fossi cagione di fargli pensare che Rodrigo non abbia tutta quella fede in lei, tutta quella sommissione, che debbe avere. Creda, signor zio, che in questo caso è proprio...

— Via, via, che torto, che torto fra voi altri due? che sarete sempre amici, finchè l'uno non metta giudizio. Scapigliati, scapigliati, che sempre ne fate qualcheduna, e a me tocca di rattoppare; che... mi fareste dire uno sproposito, mi date più da pensare voi due, che... e qui pensate che soffio mise... tutti questi benedetti affari di stato.

Attilio fece ancora qualche scusa, qualche promessa, qualche complimento; poi prese licenza e se n'andò, accompagnato da un: e abbiamo giudizio, che era la formola di commiato del conte zio pei suoi nipoti.

## CAPITOLO XIX.

Chi, vedendo in un campo mal coltivato un'erbaccia, per esempio un bel lapazio, volesse proprio sapere se sia venuto da un granellino maturato nel campo stesso, o da un granellino portatovi dal vento, o lasciatovi cader da un uccello, per quanto vi stesse a pensar sopra, non ne verrebbe mai a una conclusione. Così anche noi non sapremmo dire se dal fondo naturale del suo cervello, o dalla insinuazione d'Attilio, venisse al conte zio la risoluzione di servirsi del padre

provinciale per troncare nel miglior modo quel gruppo imbrogliato. Certo è che Attilio non aveva gittato a caso quel motto; e quantunque dovesse ben aspettarsi che ad un suggerimento così scoperto, la boria ombrosa del conte zio avrebbe ricalcitrato, ad ogni modo volle fargli balenar dinanzi l'idea di quel ripiego, e fargli avvertire la strada, nella quale desiderava che si mettesse. Dall' altra parte il ripiego era talmente consentaneo all' umore del conte zio, talmente indicato dalle circostanze, che, senza suggerimento di chi che sia, si può scommettere che l'avrebbe pensato e abbracciato. Si trattava che, in una guerra pur troppo aperta, uno del suo nome, un suo nipote non istesse al disotto: punto essenzialissimo alla riputazione del potere che gli stava tanto sul cuore. La soddisfazione che il nipote poteva pigliarsi da sè, sarebbe stata un rimedio peggior del male, un seminario di guai; e bisognava stornarla a ogni partito, e senza perder tempo. Comandargli che partisse in quel momento dalla sua villa, già non avrebbe obbedito; e quando avesse, era un cedere il campo, una ritirata della casa dinanzi ad un convento. Ordini, forza legale, spauracchi di tal genere, non valevano contra un avversario di quella condizione: il clero regolare e secolare era affatto immune da ogni giurisdizione laicale; non solo le persone, ma i luoghi ancora abitati da esso; come dee sapere anche chi non avesse letta altra storia che la presente, che starebbe fresco. Tutto quel che si poteva contro un tale avversario era cercar di rimuoverlo; e il mezzo a ciò era il padre provinciale, in arbitrio di cui era l' andare e lo stare di quello.

Ora, tra il padre provinciale e il conte zio pas-

sava un'antica conoscenza; s'erano veduti di rado ma ogni volta con gran dimostrazioni d'amicizia e con proferte sperticate di servigi. E alle volte è più facile aver buon mercato d'uno che sia sopra a molti individui, che non d'un solo di questi, il quale non vede che la sua causa, non sente che la sua passione, non cura che il suo punto; mentre l'altro scorge in un tratto cento relazioni, cento contingenze, cento interessi, cento cose da scansare, cento cose da salvare, e si può quindi pigliare da cento parti.

Tutto ben pensato, il conte zio invitò un dì a pranzo il padre provinciale, e gli fece trovare una corona di commensali assortiti con un intendimento sopraffino. Qualche congiunto dei più titolati, di quelli il cui solo casato era un gran titolo; e che col solo contegno, con una certa sicurtà nativa, con una sprezzatura signorile, parlando di cose grandi con termini famigliari, riuscivano, anche senza farlo apposta, ad imprimere e rinfrescare ad ogni tratto l'idea della superiorità e della potenza; e alcuni clienti legati alla casa per una devozione ereditaria, e al personaggio per una servitù di tutta la vita; i quali, cominciando dalla minestra a dir di sì colla bocca, cogli occhi, cogli orecchi, con tutta la testa, con tutto il corpo, con tutta l'anima, alle frutta vi avevano ridotto un uomo a non ricordarsi più del come si facesse a dir di no.

A tavola, il conte padrone fece cader ben presto il discorso sul tema di Madrid. A Roma si va per più strade; a Madrid egli andava per tutte. Parlò della corte, del conte duca, dei ministri, della famiglia del governatore, delle cacce dei tori ch'egli poteva descriver benissimo perchè le avea godute da un posto distinto, dell'Escuriale

di cui poteva render conto a puntino, perchè un creato del conte duca lo aveva condotto per ogni buco. Per qualche tempo tutta la compagnia stette, come un uditorio, attenta a lui solo, poi si divise in colloquii particolari; ed egli allora continuò a raccontare altre di quelle belle cose, come in confidenza, al padre provinciale che gli era seduto vicino e che lo lasciò dire, dire e dire. Ma a un certo punto, diede una svolta al discorso, lo staccò da Madrid, e di corte in corte, di dignità in dignità, lo tirò in sul cardinale Barberini che era cappuccino e fratello del papa allora sedente, Urbano VIII. Il conte zio dovette anch'egli lasciar parlare un poco, e stare a udire, e ricordarsi che finalmente in questo mondo non c'era soltanto i personaggi che facevan per lui. Poco dopo levati da tavola, egli pregò il padre provinciale che passasse con lui in un' altra stanza.

Due potestà, due canizie, due esperienze consumate si trovavano a fronte. Il magnifico signore fe' sedere il padre molto reverendo, s'assise anch' egli e cominciò: « stante l'amicizia che passa fra noi, ho creduto di far parola a vostra paternità d'un affare di comune interesse, e che vuol essere conchiuso fra noi, senza andare per altre vie, che potrebbero... E però, alla buona, col cuore in mano, le dirò di che si tratta; e in due parole son certo che andremo d'accordo. Mi dica: nel loro convento di Pescarenico v'è un padre Cristoforo da *** ? »

Il provinciale accennò di sì.

« Mi dica un po' vostra paternità, schiettamente, da buon amico .... questo soggetto .... questo padre .... Di persona io non lo conosco; e sì che di padri cappuccini ne conosco parecchi, uomini d'oro, zelanti, prudenti, umili: sono stato ami-

co' dell' ordine fino da ragazzo.... Ma in ogni famiglia un po' numerosa.... v'è sempre qualche individuo, qualche testa.... E questo padre Cristoforo, so per certi riscontri che è un uomo.... un po' amico dei contrasti.... che non ha tutta quella prudenza, tutti quei riguardi.... Giuocherei che ha dovuto dar più d'una volta da pensare a vostra paternità.

— Ho capito; è un impegno — pensava intanto tra sè il provinciale. — Mia colpa; lo sapeva pure che quel benedetto Cristoforo era un soggetto da farlo girare di pulpito in pulpito, e non lasciarlo posar sei mesi in un luogo, massime in conventi di campagna.

— Oh! — disse poi ad alta voce: — mi spiace davvero di sentire che vostra magnificenza abbia in codesto concetto il padre Cristoforo; perchè, a quanto ne so io, è un religioso.... esemplare in convento, e tenuto in molta stima anche al di fuori.

— Capisco benissimo; vostra paternità deve.... Però, però, da amico sincero, io voglio avvisarla d'una cosa che le importa di sapere; e se anche ne fosse già informata, senza mancare ai miei doveri, io posso farle avvertire certe conseguenze.... possibili: non dico di più. Questo padre Cristoforo, sappiamo che teneva in protezione un uomo di quelle parti, un uomo.... vostra paternità ne avrà inteso parlare; quello che con tanto scandalo scappò dalle mani della giustizia, dopo aver fatte in quel terribile giorno di san Martino, cose.... cose..... Lorenzo Tramaglino!

— Ahi! — pensò il provinciale; e disse: — questo particolare mi riesce nuovo; ma vostra magnificenza sa bene che una parte del nostro uffizio è appunto di andare in cerca dei traviati, per ridurli....

« Va bene; ma la pratica coi traviati, di una certa specie .....! Sono cose spinose, affari delicati ..... » E qui, invece di gonfiar le gote e di soffiare, strinse le labbra, e tirò dentro tant'aria quanta soffiando ne soleva mandar fuori. E riprese: « ho stimato bene di darle questo cenno, perchè se mai sua eccellenza ..... Potrebbe esser fatto qualche ufficio a Roma ..... non so niente ..... e da Roma venirle .... »

« Sono ben tenuto a vostra magnificenza di codesto avviso; però mi assicuro che se si prenderanno informazioni su questo proposito, si troverà che il padre Cristoforo non avrà avuta pratica con l'uomo ch'ella dice, se non a fine di mettergli il cervello a partito. Il padre Cristoforo lo conosco ».

« Già ella sa meglio di me che soggetto fosse al secolo, le cosette che ha fatte in gioventù ».

« È la gloria dell'abito questa, signor conte, che un uomo, il quale al secolo ha potuto far dire di sè, con questo indosso, diventi un altro. E da che il padre Cristoforo porta quest'abito .... »

« Vorrei crederlo, lo dico di cuore, vorrei crederlo; ma alle volte ..... come dice il proverbio ..... l'abito non fa il monaco ».

Il proverbio non veniva a taglio esattamente; ma il conte lo aveva citato in sostituzione d'un altro che gli passava in mente: il lupo muta il pelo, ma non il vizio.

« Ho dei riscontri » continuava « ho dei contrassegni ... »

« Se ella sa positivamente » disse il provinciale « che questo religioso abbia commesso qualche mancamento (tutti possiamo errare), mi farà favore d'informarmene. Son superiore, indegnamente; ma lo sono appunto per correggere, per rimediare ».

« Io dico semplicemente che questa circostanza spiacevole del favore spiegato da questo padre per chi le ho detto, s'intreccia con un'altra cosa disgustosa, e che potrebbe.... Ma, fra noi accomoderemo tutto in una volta. Interviene, dico, che lo stesso padre Cristoforo ha preso a cozzare con mio nipote, don Rodrigo ».

« Oh! questo mi spiace! mi spiace; mi spiace davvero ».

« Mio nipote è giovane, caldo, si sente quel che è, non è avvezzo ad esser provocato.... »

« Sarà mio dovere di prender buone informazioni d'un fatto simile. Come ho già detto a vostra magnificenza, ed ella, con la sua gran pratica del mondo, e con la sua equità, conosce queste cose meglio di me, tutti siamo di carne, soggetti a sbagliare.... tanto da una parte, quanto dall'altra: e se il nostro padre Cristoforo avrà mancato.... »

« Veda vostra paternità; son cose, come io le diceva, da finirsi fra noi, da seppellirle qui, cose che a rimescolarle troppo.... si fa peggio. Ella sa, cosa accade: quest'urti, queste picche, principiano talvolta da una bagattella, e vanno innanzi vanno innanzi.... A voler trovarne la radice, o non se ne viene a capo, o saltano in fuora cento altri garbugli. Sopire, troncare, padre molto reverendo: troncare, sopire. Mio nipote è giovane; il religioso, da quel che sento, ha ancora tutto lo spirito, le.... inclinazioni d'un giovane; e tocca a noi, che abbiamo i nostri anni (pur troppo eh, padre molto reverendo?); tocca a noi di aver senno pei giovani; e di rattoppare le loro malefatte. Per buona sorte, siamo ancora a tempo; la cosa non ha fatto chiasso; è ancora il caso d'un buon *principiis obsta*. Separare il fuoco dalla pa-

glia. Alle volte un soggetto che non fa bene, o che può esser causa di qualche inconveniente in un luogo, riesce a maraviglia altrove. Vostra paternità saprà ben trovare la nicchia conveniente a questo religioso. S'incontra appunto anche l'altra circostanza del poter essere egli caduto in diffidenza di chi ..... potrebbe aver caro che fosse rimosso; e collocandolo in qualche posto un po' lontanetto, facciamo un viaggio e due servigi; tutto s'aggiusta da sè, o per meglio dire, non v'è nulla di guasto ».

Questa conclusione, il padre provinciale se l'aspettava fino dal principio della parlata. — Eh già! — pensava tra sè: — vedo dove mi vuoi riuscire. Siamo alle solite; quando un povero frate è in urto con voi altri, o con uno di voi altri, o vi dà ombra, subito, senza cercare se abbia torto o ragione, il superiore ha da farlo passeggiare. —

E quando il conte tacque ed ebbe messo un lungo soffio, che equivaleva ad un punto fermo « capisco benissimo » disse il provinciale « quel che vuol dire il signor conte; ma prima di fare un passo ..... »

« È un passo e non è un passo, padre molto reverendo: è una cosa naturale, una cosa ordinaria; e se non si viene a questo, e subito, io prevedo un monte di disordini, un'iliade di guai. Uno sproposito .... mio nipote non crederei .... ci son io, per questo .... Ma, al punto a cui la faccenda è arrivata, se non la tronchiamo fra noi senza perder tempo con un colpo netto, non è possibile che si fermi, che resti segreta ..... e allora non è più solamente mio nipote .... destiamo un vespaio, padre molto reverendo. Ella vede; siamo una casa, abbiamo attinenze ..... »

« Cospicua ».

« Ella m'intende: tutta gente che ha sangue nelle vene, e che a questo mondo .... è qualche cosa. C'entra il puntiglio; diviene un affare comune; e allora .... anche chi è amico della pace.... Sarebbe un vero crepacuore per me, di dovere.... di trovarmi .... io che ho sempre avuta tanta propensione pei padri cappuccini ....! Loro padri, per far del bene, come fanno con tanta edificazione del pubblico, hanno bisogno di pace, di non aver brighe, di stare in buona armonia con chi .... E poi, hanno parenti al secolo .... e questi affaracci di puntiglio, per poco che vadano in lungo .... si estendono, si ramificano, tiran dentro .... mezzo mondo. Io mi trovo in questa benedetta carica, che mi obbliga a sostenere un certo decoro .... Sua eccellenza .... i miei signori colleghi .... tutto diviene affar di corpo .... massime con quell'altra circostanza ...... Ella sa come vanno queste cose ».

« Veramente », disse il padre provinciale, « il padre Cristoforo è predicatore; e già io aveva qualche pensiero .... Mi viene appunto domandato .... Ma in questo momento, in tali circostanze, potrebbe parere una punizione; e una punizione prima di aver ben messo in chiaro .... »

« Oibò punizione, oibò: un provedimento prudenziale, un ripiego di comune convenienza, per impedire i sinistri che potrebbero .... mi sono spiegato ».

« Tra il signor conte e me, la cosa sta in codesti termini; capisco. Ma, stando il fatto come fu riferito a vostra magnificenza, è impossibile, dico io, che qualche cosa nel paese non sia traspirato ..... Da per tutto c'è degli attizzatori, dei commettimale, o almeno dei curiosi maligni che, se possono vedere alle prese signori e religiosi,

ci hanno un gusto matto; e notano, ciarlano, gridano ..... Ognuno ha il suo decoro da conservare; ed io poi, come superiore (indegno), ho un dovere espresso ..... L'onor dell'abito ..... non è cosa mia .... è un deposito del quale ..... Il suo signor nipote, giacchè è così alterato, come dice vostra magnificenza, potrebbe prender la cosa come una soddisfazione data a lui, e ... non dico menarne vanto, trionfarne, ma ..... "

" Mi burla vostra paternità? Mio nipote è un cavaliere che nel mondo è considerato ... secondo il suo grado e il dovere; ma dinanzi a me è un ragazzo; e non farà nè più nè meno di quello che gli prescriverò io. Le dirò di più, che mio nipote non ne saprà niente. Che bisogno abbiam noi di render conti? Son cose che facciamo tra noi, da buoni amici; e tutto ha da rimaner sotterra. Non si dia pensiero di questo. Debbo esser avvezzo a tacere." E soffiò. "Quanto ai ciarloni" riprese "che vuol ella che abbiano a dire? L'andare di un religioso a predicare in un'altra parte è cosa così ordinaria! E poi, noi che vediamo.... noi che prevediamo .... noi che dobbiamo .... non abbiamo a curarci delle ciarle."

" Però, affine di prevenirle, sarebbe bene che in questa occasione il suo signor nipote facesse qualche dimostrazione, desse qualche segno palese di amicizia, di deferenza ..... non per noi, ma per l'abito ..... "

" Sicuro, sicuro; questo è giusto ..... Però non fa bisogno: so che i cappuccini sono sempre accolti come si dee da mio nipote. Lo fa per inclinazione; è un genio in famiglia: e poi sa di far cosa grata a me. Del resto in questo caso .... qualche cosa di più segnalato ..... è troppo giusto. Lasci fare a me, padre molto reverendo, che ordi-

nerò a mio nipote ..... Cioè bisognerà, insinuargli con prudenza, affinchè non si avvegga, di quel che è passato fra noi. Perchè non vorrei alle volte che mettessimo un impiastro dove non c'è ferita. E per quello che abbiamo conchiuso, quanto più presto, meglio. E se si trovasse qualche nicchia un po' lontana ..... per toglier proprio ogni occasione ..... »

« Mi vien chiesto appunto un soggetto per Rimini; e fors' anche, senz' altra cagione, avrei potuto metter gli occhi ..... »

« Molto a proposito, molto a proposito. E quando .....? »

« Giacchè la cosa s' ha da fare, si farà presto. »

« Presto, presto, padre molto reverendo: meglio oggi che domani. E » continuava poi, alzandosi da sedere « se posso qualche cosa, io e i miei attenenti, pei nostri buoni padri cappuccini ..... »

« Conosciamo per prova la bontà della casa » disse il padre provinciale, alzato anch' egli e avviatosi verso l' uscio, dietro al suo vincitore.

« Abbiamo spenta una favilla » disse questi, procedendo lentamente « una favilla, padre molto reverendo, che poteva destare un grande incendio. Fra buoni amici, con due parole si acconciano di gran cose. »

Giunto alla porta spalancò le imposte, e volle assolutamente che il padre provinciale andasse innanzi: entrarono nell'altra stanza, e si mescolarono al resto della compagnia.

Un grande studio, una grand'arte, di gran parole metteva quel signore nel maneggio di un affare; ma produceva poi anche effetti corrispondenti. In fatti, col colloquio che abbiam riferito, egli riuscì a fare andar fra Cristoforo a piedi da Pescarenico a Rimini, che è un bel passeggio.

Una sera, giunge a Pescarenico un cappuccino di Milano, con un piego pel padre guardiano. V'è l'obbedienza per fra Cristoforo di portarsi a Rimini, dove predicherà la quaresima. La lettera al guardiano porta l'istruzione d'insinuare al detto frate che deponga ogni pensiero d'affari che potesse avere avviati nel paese da cui dee partire, e che non vi mantenga corrispondenza: il frate latore debb'essere il compagno di viaggio. Il guardiano non dice nulla la sera; al mattino, fa chiamar fra Cristoforo, gli mostra l'obbedienza, gli dice che vada a prendere la sporta, il bordone, il sudario e la cintura, e con quel padre compagno, che gli presenta, si metta poi tosto in cammino.

Se fu un colpo pel nostro frate, pensatelo. Renzo, Lucia, Agnese gli corsero tosto in mente; e sclamò, per così dire, tra sè: — Oh Dio! che faranno quei tapini, quando io non sia più qui! — Ma tosto levò gli occhi al cielo, e si accusò di aver mancato di fiducia, d'essersi creduto necessario a qualche cosa. Pose le mani in croce sul petto, in segno di obbedienza, e chinò la testa dinnanzi al padre guardiano; il quale lo trasse poi in disparte, e gli diede quell'altro avviso, con parole di consiglio, e con significazione di precetto. Fra Cristoforo andò alla sua cella, tolse la sporta, vi ripose il breviario, il suo quaresimale, e il pane del perdono; si cinse le reni con una correggia di pelle, si accomiatò dai confratelli che si trovavano in convento, andò per ultimo a prender la benedizione del guardiano, e col compagno prese la via che gli era stata prescritta.

Abbiam detto che don Rodrigo, rinfervorato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s'era risoluto di cercare il soccorso d'un

terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il cognome, nè il nome, nè un titolo, nè anche una congettura sopra niente di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d'un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l'identità dei fatti non lascia luogo a dubitarne; ma da per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinale Federigo Borromeo, avendo a parlar di quell'uomo, lo dice « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita » senza più. Giuseppe Ripamonti, che nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, costui, colui, quest'uomo, quel personaggio. « Riferirò » dic'egli nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci vien fatto « il caso di uno, che essendo dei primi fra i grandi della città, aveva stabilito in villa il suo domicilio; e quivi assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizii, i giudici, ogni magistratura, la sovranità. Posto sull'estremo confine dello stato menava una sua vita indipendente; raccettatore di fuorusciti, fuoruscito un tempo egli stesso, poi tornato a man salva ..... » Da questo scrittore piglieremo in seguito qualche altro passo, che venga a taglio per confermare e per dilucidare la narrazione del nostro autore anonimo, col quale tiriamo innanzi.

Fare ciò ch'era vietato dagli ordini pubblici, o impedito da una forza qualunque; essere arbitro, padrone negli affari altrui, senza altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro che erano soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le pas-

sioni principali di costui. Fino dall'adolescenza, allo spettacolo e al romore di tante prepotenze, di tante concussioni, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, egli provava un misto sentimento di sdegno e d'invidia impaziente. Giovane, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi ne andava in cerca, di pararsi dinnanzi ai più famosi di quella professione, di mettersi loro tra piedi, per provarsi con loro e fargli stare, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore alla più parte di ricchezze e di seguito, e forse a tutti d'ardire e di fortezza, ne ridusse molti a recedere da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti ne ebbe amici; non già amici alla pari, ma, come soltanto potevan piacere a quel suo animo tracotato e superbo, amici subordinati, che facessero una certa professione d'inferiorità, che gli stessero a mano manca. Nel fatto però veniva anche egli ad essere il faccendone, lo strumento di tutti coloro: essi non mancavano di richiedere nei loro impegni l'opera d'un tanto ausiliario; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato scadere dalla sua riputazione, venir meno al suo assunto. Tal che, per conto suo e per conto d'altri, tante ne fece, che non bastando nè il nome, nè il parentado, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contra i bandi pubblici, e contra tanti odii potenti, dovette dar luogo, e uscir dello stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che egli ebbe a sgombrare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza furono tali: attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba; e passando dinnanzi al palazzo di corte, lasciò alle guardie una imbasciata di villanie pel governatore. »

Nell'assenza egli non ruppe le pratiche, nè intermise le corrispondenze con quei suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti « in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse in più altri luoghi certe nuove terribili pratiche; delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri si valsero più volte dell'opera sua per qualche importante uccisione, e spesso gli ebbero a mandar di lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando per qualche potente intercessione, o l'audacia di quell'uomo gli tenesse luogo d'ogni altra franchigia, egli si risolvette di tornare a casa, e vi tornò in fatti; non però in Milano, ma in un castello d'un suo feudo, sul confine col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, dominio veneto; e quivi fissò la sua dimora. « Quella casa » cito ancora il Ripamonti « era come una officina di mandati sanguinosi; servi banditi nella testa e troncatori di teste: nè cuoco, nè guattero dispensati dall'omicidio: le mani dei ragazzi insanguinate. » Oltre questa bella famiglia domestica, ne aveva, come afferma lo stesso storico, un'altra di simili soggetti dispersi, e posti come a quartiere in varii luoghi dei due stati; sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre ai suoi ordini.

Tutti i tiranni, a un bel giro all'intorno, avevano dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere fra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma ai primi che avevano voluto tentar la prova di resistergli, ne era incolto così male, che nessuno si sentiva più di

teritaria. Nè pur coll'attendere a' fatti suoi, collo stare, come si dice, ne' suoi panni, uno poteva tenersi indipendente da lui. Capitava un suo messo ad intimare che si desistesse dalla tale impresa, che si cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco era andata a rimettere nell'arbitrio di lui un negozio qualunque, l'altra parte si trovava a quella dura eletta o di stare alla sentenza sua, o di chiarirsi suo nemico; il che equivaleva all'essere, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui, per aver ragione in effetto; molti vi ricorrevano avendo ragione, per preoccupare un tanto patrocinio, e chiuderne l'adito all'avversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, angariato, amareggiato da un prepotente, si voltò a lui; ed egli, pigliate le parti del debole, forzò il prepotente a rimanersi dalle offese, a riparare il torto, a discendere alle scuse; o, renitente, lo schiacciò, lo costrinse a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più spedito e più terribile fio. E in questi casi, quel nome tanto temuto e abborrito era pure stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel ricambio qualunque, nelle circostanze dei tempi, non si sarebbe potuto aspettarlo da nessun'altra forza nè privata nè publica. Più sovente, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci oltraggiosi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevano pure un effetto medesimo, d'imprimere negli animi una grande idea di quanto egli potesse

volere ed eseguire in onta dell'equità e dell'iniquità, quelle due cose che frappongono tanti impedimenti alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare addietro. La fama dei tiranni ordinarii rimaneva per lo più ristretta in quel picciolo tratto di paese dove erano continuamente, o spesso presenti ad opprimere: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non v'era ragione perchè la gente si occupasse di quelli di cui non sentiva il peso e l'infestazione. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni angolo del milanese: da per tutto la sua vita era un soggetto di racconti popolari; e il suo nome significava qualche cosa di strapotente, di scuro, di favoloso. Il sospetto che da per tutto si aveva de' suoi collegati e de' suoi sicarii contribuiva pure a tener viva da per tutto la memoria di lui. Non erano più che sospetti; giacchè, chi avrebbe professata apertamente una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino un de' suoi; e l'incertezza stessa rendeva più vasta l'opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparir figure di scherani incognite e più brutte dell'ordinario, ad ogni fatto enorme, di cui non si sapesse alla prima disegnare o indovinar l'autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui, che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri scrittori, saremo costretti di chiamare l'innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non v'era più di sette miglia: e quest'ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che a così poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere

senza venire alle prese, o andar d'accordo con lui. Gli s'era perciò offerto e gli era diventato amico, al modo di tutti gli altri, s'intende: gli aveva renduto più d'un servigio (il manoscritto non dice di più); e ne aveva riportate ad ogni volta promesse di ricambio e d'ajuto, in qualunque congiuntura. Poneva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quanto stretta e di che natura ella fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: la professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorare liberamente in città, godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò gli bisognava usar certi riguardi, tener conto delle parentele, coltivar le amicizie di personaggi grandi, avere una mano sulle bilance della giustizia, sia per farle all'uopo traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche in qualche occasione sulla testa di qualcheduno, che in quel modo si potesse aggiustar più facilmente che con l'armi della violenza privata. Ora, l'intrinsichezza, diciam meglio, una lega con un famigerato di quella sorte, con un aperto nimico della forza pubblica, non gli avrebbe certamente fatto buon giuoco a ciò, massimamente presso al conte zio. Però quel tanto d'una tale amicizia, che non si poteva nascondere, poteva passare per un ufficio indispensabile verso un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa, e così ricevere scusa dalla necessità: giacchè chi ha l'assunto di provvedere, e non ne ha la voglia, o non ne trova il verso, alla lunga consente che altri provegga da sè fino ad un certo segno ai casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno

da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede, il Griso alla staffa, e quattro altri in coda, e si avviò al castello dell'innominato.

## CAPITOLO XX.

Il castello dell'innominato era posto a cavaliere ad una valle angusta e uggiosa, su la cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è non si saprebbe ben dire se congiunto ad essa o separatone, per un mucchio di greppi e di dirupi, e per un andirivieni di tane e di precipizii, così sul di dietro, come sui franchi. Il lato che risponde nella valle è il solo praticabile; un pendio piuttosto erto, ma eguale e continuo; a paschi in alto, a colture nella più bassa falda, e sparso qua e là di abituri. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un, secondo la stagione, rigagnolo o torrentaccio; che allora serviva di confine ai due dominii. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno pure un po' di falda lentamente inclinata e coltivata, ma un breve tratto; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza via e nude, salvo qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni.

Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove orma d'uomo potesse posarsi, e non ne sentiva nessuna brulicare al di sopra del suo capo. A un volger d'occhi scorreva tutta quella chiostra, i declivi, il fondo, le vie praticate quivi entro. Quella che, a gomiti, e a giravolte, ascendeva al terribile domicilio, si spiegava dinanzi

a chi guardasse di laggiù, come un nastro serpeggiante: dalle finestre, dalle balestriere, poteva il signore contare a suo agio i passi di chi saliva e porgli cento volte la mira. E anche d'un grosso drappello d'assalitori avrebb'egli potuto, con quella guernigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero o farne ruzzolare al fondo ben parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma nè più nella valle, nè pur di passaggio, non ardiva por piede nessuno che non istesse bene col padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevano voluto tentar l'impresa; ma erano già storie antiche; e nessuno dei giovani valligiani si ricordava d'aver quivi veduto un di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l'anonimo ci dà del luogo: del nome nulla; anzi, per non metterci sulla via di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta di lancio nel mezzo della valle, appiè del poggio, all'imboccatura dell'erto e tortuoso sentiero. Quivi era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Una vecchia insegna appesa al di sopra della porta mostrava dalle due parti dipinto un sole raggiante; ma la voce publica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a suo modo, non designava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al romore d'una cavalcatura che si avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio ben guernito di coltelli e di pistole; e dato un'occhiata, entrò ad informare tre scherani, che giuocavano

sul bosco con certe carte sudice e ravvolte a guisa di tegole. Colui che pareva essere il capo, si levò; si fece alla porta, e riconosciuto un amico del suo padrone, lo inchinò. Don Rodrigo, rendutogli con molto garbo il saluto, chiese se il signore si trovasse al castello; e rispostogli da quel caporalaccio ch'egli credeva di sì, smontò da cavallo, e gittò le redini al Tira-dritto, uno del suo corteggio. Si tolse poi di collo lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d'un peso inutile e salire più spedito; ma in realtà perchè sapeva bene, che su quell'erta non era lecito andar collo schioppo. Cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tambusco, dicendogli: «voi altri state ad aspettarmi; e intanto farete un po' di allegria con questa brava gente.» Cavò finalmente qualche scudi d'oro, e li pose in mano al caporalaccio, assegnandone la metà a lui, l'altra metà da partirsi fra i suoi uomini. Finalmente, col Griso che pure aveva deposto lo schioppo, cominciò a piede la salita. Intanto i tre bravi sopradetti e lo Squinternotto che era il quarto (vedete bei nomi questi, da conservarceli con tanta cura) rimasero coi tre dell'innominato e con quel ragazzo allevato alle forche, a giuocare, a sbevazzare e a raccontare a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell'innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo; lo guardò, lo riconobbe, e si accompagnò con lui; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quanti altri avrebbe incontrati che non lo conoscessero. Giunto al castello, e intromesso (lasciato però il Griso alla porta) fu fatto passare per un andirivieni di corridoi oscuri, e per varie sale tapezzate di moschetti,

di sciabole, e di partigiane, e in ognuna delle quali stava a guardia qualche bravo; e dopo d'avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l'innominato.

Questi gli andò incontro rispondendo al saluto, e insieme squadrandolo e guardandogli alle mani e alla cera, come faceva per abitudine, e omai quasi involontariamente, a chiunque venisse a lui, per quanto fosse dei più vecchi e provati amici. Era alto della persona, adusto, calvo; e a prima giunta quella calvezza, la canizie dei pochi capegli che gli rimanevano, e le rughe del volto, l'avrebbero fatto stimare d'una età assai più inoltrata dei sessant'anni che aveva appena varcati: il contegno e le mosse, la durezza risentita dei lineamenti, e un fuoco cupo che gli scintillava dagli occhi, indicavano una gagliardia di corpo e d'animo che sarebbe stata straordinaria in un giovane.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo nè invano; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell'impresa, la distanza del luogo, un monastero, la signora!... A questo, l'innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore glielo avesse comandato, interruppe subitamente, di-

cendo, che l'impresa la pigliava egli sopra di sè. Notò il nome della nostra povera Lucia, e rimandò don Rodrigo dicendo: « fra poco avrete l'avviso di quel che dobbiate fare. »

Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora ch'egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizie, che avesse l'innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. Pure, non appena rimase solo, si trovò, non dirò pentito, ma stizzato di averla data. Già da qualche tempo cominciava a provare, se non un rimorso, un cotal tedio delle sue scelleratezze. Quelle tante che erano accumulate, se non su la sua coscienza, almeno nella memoria, si risvegliavano ad ognuna ch'egli commettesse di nuovo, ed apparivano all'animo spiacevoli e troppe; era come crescere e crescere un peso già incomodo. Una certa ripugnanza provata nei primi delitti, e vinta poi e quasi del tutto cessata, tornava ora a farsi sentire. Ma in quei primi tempi, l'immagine d'un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento d'una vitalità vigorosa, riempivano l'animo di una fiducia spensierata: ora all'opposto, i pensieri dell'avvenire eran quelli che rendevan più noioso il passato. — Invecchiare! morire! E poi? — E, cosa notabile! l'immagine della morte, che in un pericolo vicino, a fronte d'un nemico, soleva raddoppiar gli spiriti di quell'uomo, e infondergli un'ira piena di coraggio, quella stessa immagine, apparendogli nel silenzio della notte, nella sicurezza del suo castello, gli portava una costernazione repentina. Non era la morte minacciata da un nemico anch'egli mortale; non si poteva rispingerla

con armi più forti, e con un braccio più pronto; veniva sola, nasceva al di dentro; era forse ancor lontana, ma ad ogni momento faceva un passo; e intanto che la mente combatteva dolorosamente per allontanarne il pensiero, ella si avvicinava. Nei primi tempi, gli esempi così frequenti, lo spettacolo per dir così perpetuo della violenza, della vendetta, dell'omicidio, ispirandogli una emulazione feroce, gli avevano anche servito come d'una specie di autorità contro la coscienza: ora gli rinasceva tratto tratto nell'animo l'idea confusa, ma terribile, d'un giudizio individuale, d'una ragione indipendente dall'esempio; ora l'essere uscito dalla turba volgare dei malvagi, l'essere innanzi a tutti, gli dava talvolta il sentimento d'una solitudine tremenda. Quel Dio di cui aveva inteso parlare, ma che da gran tempo non si curava di negare nè di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora in certi momenti di abbattimento senza cagione, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridar dentro di sè: Io sono però. Nel primo fervore delle passioni, la legge che aveva pure intesa annunziare in nome di Lui non gli era apparsa che odiosa: ora, quando gli tornava d'improvviso alla mente, la mente a suo malgrado la concepiva come una cosa che ha il suo adempimento. Ma, non che egli lasciasse mai nulla trasparire, nè in parole nè in atti di questa nuova inquietudine, la copriva profondamente, e la mascherava colle apparenze d'una più cupa ed intesa ferocia; e con questo mezzo cercava anche di nasconderla a sè stesso o di soffocarla. Invidiando (giacchè non poteva annientarli nè dimenticarli) quei tempi in cui egli era solito commettere l'iniquità senza rimorso, senz'altra sollecitudine che

della ristoltà, faceva ogni sforzo per farli tornare, per ritenere o per riafferrare quell' antica volontà piena, baldanzosa, imperturbata, per convincer sè stesso ch' egli era ancora quell' uomo.

Così in questa occasione, aveva tosto impegnata la sua parola a don Rodrigo, per chiudersi l'adito ad ogni esitazione. Ma, appena partito costui, sentendo di nuovo affievolire quella risolutezza che s'era comandata per promettere, sentendo a poco a poco venirsi innanzi nella mente pensieri che lo tentavano di mancare a quella parola, e lo avrebber condotto a scomparire dinanzi ad un amico, ad un complice secondario; per troncare in un tratto quel contrasto penoso, chiamò a sè il Nibbio, uno de' più destri e arrischiati ministri delle sue enormità, e quello di cui era solito servirsi per la corrispondenza con Egidio. E con un piglio risoluto gl'impose che salisse tosto a cavallo, andasse diritto a Monza, significasse ad Egidio l'impegno contratto, e gli richiedesse indirizzo ed aiuto per adempirlo.

Il messo ribaldo tornò più presto che il suo padrone non se lo aspettasse, colla risposta di Egidio: che l'impresa era facile e sicura; mandasse tosto l'innominato una carrozza sconosciuta con due o tre bravi ben travisati; Egidio prendeva la cura di tutto il resto, e guiderebbe la cosa. A questo annunzio, l'innominato, che che gli passasse per l'animo, diede ordine in fretta al Nibbio stesso, che disponesse tutto secondo quell'intesa, e andasse egli, con due altri che disegnò, alla spedizione.

Se per rendere l'orribile servigio che gli era stato chiesto Egidio avesse dovuto far conto dei soli suoi mezzi ordinarii, non avrebbe certamen-

te data così subito una promessa così netta. Ma in quell'asilo stesso dove tutto pareva dovesse essere ostacolo, l'atroce giovane aveva un mezzo noto a lui solo; e ciò che per altri sarebbe stato la maggiore difficoltà, era stromento per lui. Noi abbiamo riferito come la sciagurata signora desse una volta retta alle parole di lui; e il lettore può avere inteso che quella volta non fu l'ultima, e non fu che un primo passo in una via d'abbominazione e di sangue. Quella stessa voce, divenuta imperiosa, e direi quasi autorevole pel delitto, le impose ora il sagrificio della innocente che le era data in custodia.

La proposta riuscì spaventosa a Gertrude. Perdere Lucia per un caso impreveduto, senza colpa, le sarebbe paruta una sventura, una punizione amara; e le veniva ingiunto di privarsene con una scellerata perfidia, di convertire in un nuovo rimorso un mezzo di espiazione. La sventurata tentò tutti i modi per esimersi dall'orribile comando; tutti, fuorchè il solo che sarebbe stato infallibile, e che era pure in sua mano. Il delitto è un padrone rigido e inflessibile, contro cui non è forte se non chi se ne ribella interamente. A questo Gertrude non voleva risolversi; e obbedì.

Era il giorno stabilito; l'ora convenuta s'appressava; Gertrude ritirata con Lucia nel suo parlatorio privato, le faceva più grandi carezze dell'ordinario, e Lucia le riceveva e le contraccambiava con tenerezza crescente: come la pecora, tremolando senza tema sotto la mano del pastore che la palpa e la strascina mollemente, si volge a lambir quella mano; e non sa che fuori del pecorile sta in aspetto il beccaio, a cui il pastore l'ha venduta un momento prima.

« Ho bisogno d'un gran servigio; e voi sola

potete farmelo. Ho tanta gente pronta ad obbedirmi; ma di cui io mi fidi, nessuno. Per una mia faccenda importantissima, che vi racconterò poi, ho bisogno di parlare subito subito con quel padre guardiano dei cappuccini che vi ha condotta qui da me, la mia povera Lucia; ma è pur necessario che nessuno sappia ch'io l'ho mandato a cercare io. Non ho che voi per fare segretamente questa imbasciata.... »

Lucia fu atterrita d'una tale inchiesta; e con quella sua peritanza, ma non senza una forte espressione di maraviglia, addusse tosto per disimpegnarsene le ragioni che la signora doveva capire, che avrebbe dovute prevedere: senza la madre, senza una scorta, per una strada solitaria, in un paese sconosciuto.... Ma Gertrude ammaestrata ad una scola infernale, mostrò tanta maraviglia anch'ella, e tanto dispiacere di trovare una tal ritrosia in chi ella aveva tanto beneficata; mostrò di trovar così vane quelle scuse! Di giorno chiaro, un breve tragitto, una strada che Lucia aveva fatta pochi giorni prima, e che alla sola indicazione, chi non l'avesse veduta mai, non la poteva fallare!.... Tanto disse, che la poveretta, punta di gratitudine e di vergogna ad un tempo, si lasciò sfuggir di bocca: « bene; che cosa ho da fare? »

« Andate al convento de' cappuccini: » e le descrisse la strada di nuovo: « fate chiamare il padre guardiano, ditegli che venga da me tosto, tosto; ma che non lasci scorgere a nessuno che sia per mia richiesta. »

« Ma che dirò alla fattora, che non mi ha mai veduta uscire, e mi domanderà dove io sia avviata? »

« Cercate di passare senza esser veduta; e se-

non vi riesce, ditele che andate alla chiesa tale, dove avete promesso di fare orazione.»

Nuova difficoltà per Lucia, mentre; ma la signora si mostrò di nuovo così accorata delle ripulse, le fece tanta vergogna dell'anteporre un vano scrupolo alla riconoscenza, che la poveretta, stordita più che convinta, e sopra tutto commossa da quelle parole, rispose: «ebbene; vo. Dio mi aiuti!» E si mosse.

Quando Gertrude, che dalla grata la seguiva con l'occhio fisso e torbido, la vide por piede in su la soglia, come sopraffatta da un sentimento irresistibile, mosse le labbra, e disse: «sentite Lucia!»

Questa si rivolse, e ritornò verso la grata. Ma già un altro pensiero, un pensiero avvezzo a predominare, aveva prevalso nella mente sciagurata di Gertrude. Facendo vista di non esser contenta delle istruzioni già date, ella divisò di nuovo a Lucia la strada che doveva tenere; e la congedò dicendo: «fate ogni cosa come v'ho detto, e tornate presto.» Lucia partì.

Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte ripe orlate d'alberi, che vi stendono sopra come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo

sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là, come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: « ecco una buona donna che c' insegnerà la strada. » In fatti, quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse, e disse: « quella giovane, sapreste voi insegnarci la strada di Monza? »

« Sono voltati a rovescio » rispondeva la poveretta: « Monza è per di qua..... » e si volgeva per indicare col dito, quando l' altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d' improvviso attraverso la vita, l' alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere dirimpetto a se: un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. In tanto il Nibbio si cacciò in furia anch' egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. L' altro che le aveva fatta quella inchiesta traditora, rimaso nella via, si guardò frettolosamente intorno: nessun v' era: spiccò un salto sur una ripa, abbrancò un fusto della siepe che v' era piantata in cima, la trapassò, ed entrato in una macchia di cerri, che scorreva per un certo tratto lungo la strada, vi si appiattò: per non esser veduto dalla gente che potesse accorrere allo strido. Era costui uno scherano di Egidio; era stato a vigilare presso la porta del monastero, aveva veduta Lucia uscirne, aveva notato l' abito e la figura; ed era corso per una scorciatoia ad aspettarla al posto convenuto.

Chi potrà ora descrivere il terrore, l' angoscia di costei, significare ciò che passava nel suo ani-

mo? Spalancava gli occhi spaventati, per ansia di conoscere la sua terribile situazione, e li richiudeva tosto pel ribrezzo e pel terrore di que' visacci: si storceva; ma era tenuta da tutte le parti: raccoglieva tutte le sue forze, e faceva impeto per pignersi verso lo sportello, ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza, quattro altre manacce ve la puntellavano. Ad ogni atto ch'ella facesse di voler mettere un grido, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che lor fosse concesso di formare, andavano ripetendo: « zitto, zitto, non abbiate paura, non vogliamo farvi male. » Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, ella sembrò acquetarsi; allentò le braccia; lasciò cader la testa all'indietro, levò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immoto; e quegli orridi visacci che le stavano dinanzi le parvero confondersi e ondeggiar insieme in un mescuglio mostruoso: le fuggì il colore dal volto; un sudor freddo glielo coperse; si abbandonò, e svenne.

« Su, su, coraggio » diceva il Nibbio. « Coraggio coraggio » ripetevano gli altri due birboni; ma lo smarrimento d'ogni senso preservava in quel momento Lucia dall'udire i conforti di quelle orribili voci.

« Diavolo! par morta » disse un di coloro: « se fosse morta davvero? »

« Uf! » disse l'altro: « è uno di quegli svenimenti che vengono alle donne. Io so che, quando ho voluto mandare all'altro mondo qualcheduno, uomo o donna, c'è voluto altro. »

« Via! » disse il Nibbio: « attendete al vostro dovere, e non andate a cercar altro. Cavate i tromboni di sotto al sedile, e teneteli in buon ordine;

che in questo bosco dove entriamo ci è sempre dei birboni annidati. Non mica così in mano, diavolo! riponeteli dietro la schiena, lì coricati: non vedete che costei è un pulcin bagnato che basisce per nulla? Se vede armi, è capace di morir davvero. E quando sarà rinvenuta, badate bene di non farle paura: non la toccate se non vi fo segno; a tenerla basto io. E zitto: lasciate parlare a me. »

Intanto la carrozza, andando tuttavia velocemente, era entrata nel bosco.

Dopo qualche tempo la povera Lucia cominciò a risentirsi come da un sonno profondo e affannoso, e aperse gli occhi. Penò alquanto a distinguere i turpi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri: alfine comprese di nuovo la sua spaventosa situazione. Il primo uso che fece delle poche forze ritornatele fu di gettarsi verso lo sportello per lanciarsi fuora; ma fu rattenuta, e non potè che vedere un momento la solitudine selvaggia del luogo per cui passava. Levò di nuovo un grido; ma il Nibbio, alzando la manaccia col fazzoletto « via » le disse più dolcemente che potè: « state quieta, che meglio per voi: non vogliamo farvi male; ma se non tacete, noi vi faremo tacere. »

« Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perchè mi avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare! »

« Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta. »

« No, no; lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco. »

« Noi vi conosciamo ben noi. »

» Oh santissima Vergine! Lasciatemi andare, per carità. Chi siete voi? Perchè mi avete presa? »

» Perchè c'è stato comandato. »

» Chi? Chi? Chi ve lo può aver comandato? »

» Zitto! » disse con un visaccio severo il Nibbio: » a noi non si fa di codeste domande. »

Lucia tentò un'altra volta di gettarsi d'improvviso allo sportello; ma vedendo ch'egli era in vano, ricorse di nuovo alle preghiere; e colla faccia chinata, colle guance irrigate di lagrime, colla voce interrotta dai singulti, colle mani giunte dinanzi alle labbra » oh! » diceva: » per amor di Dio e della Vergine santissima, lasciatemi andare! Che male vi ho fatto io? Sono una povera creatura che non vi ha fatto nessun male. Quello che mi avete fatto voi, ve lo perdono di cuore; e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti, e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada. »

» Non possiamo. »

» Non potete? Oh signore! Perchè non potete? Dove volete condurmi? Perchè....? »

» Non possiamo: è inutile: non abbiate paura, che non vogliamo farvi male: state quieta, e nessuno vi toccherà. »

Accorata, trambasciata, atterrita sempre più del vedere che le sue parole non facevano nessun colpo, Lucia si volse a Colui che tiene in mano i cuori degli uomini, e può, quando voglia, intenerire i più duri. Si strinse nell'angolo dov'era stata posta, incrocicchiò le braccia sul petto, e pregò fervidamente col cuore: poi cavata di tasca

la corona, cominciò a dirla, con più fede e con più affetto che non avesse ancor fatto in vita sua. Di tempo in tempo, sperando d'avere impetrata la misericordia che domandava, si volgeva a ripregar coloro; ma sempre invano. Poi ricadeva ancora alienata dai sensi; poi si ripigliava, per rivivere a nuove angosce. Ma ormai l'animo non ci regge a descriverle più a lungo: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio che durò più di quattr'ore; e dopo il quale ci converrà pur trapassare per altre ore angosciose. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.

Era aspettata dall'innominato, con una sollecitudine, con una sospension d'animo insolita. Cosa strana! egli che a cuore imperturbato aveva disposto di tante vite, che in tanti suoi fatti non aveva computate per nulla le ambasce da lui fatte patire, se non talvolta per assaporare in esse una selvaggia voluttà di vendetta, ora nell'arbitrio che esercitava sopra questa Lucia, una sconosciuta, una meschina forese, sentiva come un ribrezzo, un rincrescimento, direi quasi un terrore. Da un'alta finestra del suo castellaccio, guatava egli da qualche tempo verso uno sbocco della valle; ed ecco la carrozza apparire, e venire innanzi lentamente: perchè quel primo correre a scappata aveva consumata la foga e domate le forze dei cavalli. E benchè, dal punto ov'egli stava a rimirare, il convoglio non paresse più che una di quelle carrozzette che i fanciulli strascinano per balocco, pure la riconobbe tosto; e sentì un nuovo, e più forte battito al cuore.

— Vi sarà ella? — pensò tosto; e continuava a dire tra sè: — che noia mi dà costei! Liberiamcene. —

E si disponeva a domandare uno scherano, e a spedirlo subito incontro alla carrozza ad ordinare al Nibbio che desse di volta, e conducesse colei al palazzo di don Rodrigo. Ma un *no* imperioso, che risonò di subito nella sua mente, fece svanire quel disegno. Vessato però dal bisogno di ordinar qualche cosa, riuscendogli intollerabile l' aspettare oziosamente quella carrozza che veniva innanzi a passo a passo, come un tradimento, che so io?, come un castigo, fece chiamare una sua vecchia.

Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò ch' ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni; e la massima principale che aveva attinta dalle istruzioni e dagli esempii era che bisognava obbedir loro in ogni cosa, perchè potevano far del gran male e del gran bene. L' idea del dovere, deposta come un germe nel cuore di tutti gli uomini, svolgendosi nel suo insieme coi sentimenti di un rispetto, d' un terrore, d' una cupidigia servile, s' era associata e accomodata a quelli. Quando l' innominato, divenuto padrone, cominciò a fare quell' uso spaventevole della sua forza, costei ne provò da principio un certo ribrezzo insieme e un sentimento più profondo di soggezione. Col tempo s' era avvezza a ciò che vedeva e di che udiva parlar tutto dì; la volontà potente e sfrenata d' un tanto signore era per lei una specie di giustizia fatale. Già matura aveva sposato un costui servo, il quale ben tosto, essendo andato ad una spedizione rischiosa lasciò le ossa sur una strada e lei vedova nel castello. La vendetta che il signore fece allor tosto di quel morto le diede una consolazione feroce, e le accrebbe

l'orgoglio dell'essere sotto una tal protezione. D'allora in poi non pose che ben di rado il piede fuor del castello; e a poco a poco non le rimase del vivere umano quasi altre idee salvo quelle che ne riceveva in quel luogo. Non era addetta ad alcun servigio particolare, ma in quella caterva di scherani, or l'uno or l'altro le dava da fare ad ogni istante: che era il suo rodimento. Ora aveva cenci da rattoppare, ora da preparare in fretta il pasto a chi tornasse da una spedizione, ora feriti da medicare. I comandi poi di coloro, i rimproveri, i ringraziamenti eran conditi di beffe e d'improperii: vecchia, era il suo appellativo usuale; gli aggiunti, che qualcuno sempre vi se n'appicava, variavano secondo le circostanze e l'umore del parlante. Ella sturbata nella pigrizia, e provocata nella stizza, che erano due delle sue passioni predominanti, ricambiava talvolta quei complimenti con parole, in cui Satana avrebbe riconosciuto più del suo ingegno che in quelle dei provocatori.

„Tu vedi laggiù quella carozza?„ le disse il signore.

„La veggo„ rispose ella, protendendo il mento affilato, e aguzzando gli occhi incavati, come se cercasse di spignerli su gli orli delle occhiaie.

„Fa tosto tosto allestire una lettiga; entravi, e fatti portare alla Malanotte. Tosto tosto, che tu vi giunga prima che quella carrozza vi sia; già la viene innanzi col passo della morte. In quella carrozza v'è..... vi debb'essere ..... una giovane. Se v'è, dì al Nibbio, per mio ordine, che la ponga nella lettiga e venga su egli tosto da me. Tu monterai nella lettiga con quella .... giovane; e quando siate quassù, la condurrai nella tua stan-

za. S'ella ti domanda dove la meni, di chi è il castello, guardati bene :...»

«Oh!» disse la vecchia.

«Ma» continuò l'innominato «falle coraggio.»

«Che le ho a dire?»

«Che le hai a dire? Falle coraggio, ti dico. Tu sei venuta a codesta età senza sapere come si fa coraggio altrui quando si vuole! Hai tu mai sentito affanno di cuore? Hai tu mai avuto paura? Non sai le parole che fanno piacere in quei momenti? Dille di quelle parole: trovale in tua malora. Va tosto.»

E partita ch'ella fu, si fermò egli alquanto alla finestra cogli occhi fissi a quella carrozza, che già appariva più grande d'assai; poscia guardò al sole, che in quel momento si nascondeva dietro la montagna; poi guardò alle nuvole sparse al di sopra, che di brune si fecero quasi in un istante di fuoco. Si ritrasse, chiuse la finestra, e si mise a passeggiare innanzi e indietro per la stanza con un passo di viaggiatore frettoloso.

## CAPITOLO XXI.

La vecchia era corsa ad obbedire e a comandare coll'autorità di quel nome che, da chiunque fosse pronunziato, faceva là entro sollecitare ognuno; perchè a nessuno veniva in pensiero che altri potesse mai arrischiarsi di spenderlo falsamente. Ella si trovò infatti alla Malanotte un po' prima che la carrozza vi arrivasse; e vedutala venire, uscì di lettiga, fe' segno al cocchiere che si rattenesse, si avvicinò allo sportello, e al Nibbio che

mise il capo fuori disse all'orecchio la volontà del padrone.

Lucia, al fermarsi della carrozza, si scosse, e rinvenne da una specie di letargo. Provò un nuovo soprassalto di terrore, spalancò la bocca e gli occhi, e guatò. Il Nibbio s'era tirato indietro, e la vecchia, col mento su lo sportello, guardando Lucia, diceva: « venite, la mia giovane, venite poverina; venite con me, che tengo ordine di trattarvi bene e di farvi coraggio. »

Al suono d'una voce femminile, la poveretta provò un conforto, un coraggio momentaneo; ma tosto ricadde in uno spavento più cupo. « Chi siete? » diss'ella con voce tremante, fissando lo sguardo attonito sul volto della vecchia.

« Venite, venite, poverina » andava questa ripetendo. Il Nibbio e gli altri due, argomentando dalle parole e dalla voce così straordinariamente indolcita di colei quali fossero le intenzioni del signore, cercavano di persuader colle buone l'oppressa ad obbedire. Ma ella guatava pur fuori; e benchè il luogo selvaggio e sconosciuto, e la sicurezza de' suoi guardiani non le lasciassero concepire speranza di soccorso, pure apriva la bocca a gridare; ma veggendo il Nibbio fare gli occhiacci del fazzoletto, si tacque, tremò, si storse, fu presa e messa nella lettiga. Dopo lei vi entrò la vecchia; il Nibbio lasciò ai due altri manigoldi che andassero dietro per iscorta, e prese speditamente la salita, per accorrere alla chiamata del signore.

« Chi siete? » domandava con ansia Lucia al ceffo sconosciuto e deforme: « perchè son con voi? Dove sono? Dove mi conducete? »

« Da chi vuol farvi del bene » rispondeva la vecchia, « da un gran .... Fortunati quelli a cui

egli vuol fare del bene! Buon per voi, buon per voi. Non abbiate paura, state allegra; che m' ha comandato di farvi coraggio. Gli direte, neh? che v' ho fatto coraggio. »

« Chi è? Perchè? Che vuol da me? Io non son sua. Ditemi dove sono; lasciatemi andare; dite a costoro che mi lascino andare, che mi portino in qualche chiesa. Oh! voi che siete una donna, in nome di Maria Vergine ...! »

Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione nei primi anni, e poi non più invocato per tanto tempo nè forse udito proferire, faceva nella mente della sciagurata che allor l' udiva, una specie confusa, strana, lenta; come il ricordo della luce e delle forme, in un vecchione accecato dall' infanzia.

Intanto l' innominato, ritto su la porta del castello, mirava in giù, e vedeva la lettiga, a passo a passo come prima la carrozza, salire, salire; e dinanzi, ad una distanza che cresceva ad ogni momento, venire sollecitamente il Nibbio. Quando questi ebbe toccata la cima, « vien qua » gli disse il signore; e precorrendolo, entrò, e andò in una stanza del castello.

« Ebbene? » disse, fermandosi quivi.

« Tutto a puntino » rispose inchinandosi il Nibbio: « l'avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un grido solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro: ma .... »

« Ma che? »

« Ma...... dico il vero, che avrei avuto più caro che l'ordine fosse stato di darle un' archibugiata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in volto. »

« Che? che? che vuoi tu dire? »

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo .... Mi ha fatto troppa compassione. »

« Compassione! Che sai tu di compassione? Che cosa è compassione? »

« Non l'ho mai capito così bene come questa volta: è una storia la compassione un po' come la paura: se uno le lascia pigliar possesso, non è più uomo. »

« Sentiamo un po' come ha fatto costei per muoverti a compassione. »

« O signore illustrissimo! tanto tempo ....! piangere, pregare, e far certi occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole .... »

— Non la voglio in casa costei — pensava tra sè intanto l'innominato. — In mal punto mi sono impegnato; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana .... — E levando la faccia in alto imperioso verso il Nibbio, « ora » gli disse « metti da parte la compassione: monta a cavallo, piglia un compagno, due se vuoi; e va, va, fin che sii giunto a casa di quel don Rodrigo, tu sai. Digli che mandi tosto .... ma tosto, perchè altrimenti .... »

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gl'inibì di finire. « No » disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sè stesso il comando di quella voce segreta. « No: va, riposa; e domattina .... farai quello che ti dirò! »

— Un qualche demonio ha costei dalla sua — pensava poi, rimaso solo, in piede, colle braccia incrocicchiate sul petto, e col guardo immoto sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra elevata, disegnava un quadrato di luce pallida tagliata a scacchi dalle grosse sbarre di ferro, e frastagliata più minuta-

mente dai piccioli compartimenti delle vetriere.
— Un qualche demonio, o .... un qualche angiolo che la protegga .... Compassione al Nibbio! .... Domattina, domattina per tempo, fuori di qui costei; al suo destino: e non se ne parli più, e — proseguiva seco stesso, con quell'animo con cui si fa un comandamento ad un ragazzo indocile, sapendo che non obbedirà — e non ci si pensi più. Quell'animale di don Rodrigo non mi venga a rompere il capo con ringraziamenti; che .... non voglio più sentir parlare di costei. L'ho servito perchè .... perchè ho promesso; e ho promesso, perchè ...., è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio colui. Vediamo un po' ....—

E voleva ghiribizzare qualche opera scabrosa da imporre a don Rodrigo per compenso, e quasi per pena; ma gli si venner di nuovo a gittar per traverso alla mente quelle parole: compassione al Nibbio! — Come dee aver fatto costei? — continuava, strascinato da quel pensiero. — Voglio vederla. Eh no. Sì, voglio vederla.

E d'una stanza in un'altra, trovò una scaletta, e su a tentone, si portò alla stanza della vecchia, picchiò col piede nelle imposte.

« Chi è? »

« Apri. »

A quella voce la vecchia fe' tre salti, e tosto s'udì il paletto scorrere rumoreggiando negli anelli, e le imposte si spalancarono. L'innominato dalla soglia girò un'occhiata nella stanza; e al lume d'una lucerna che ardeva sur un trespolo, vide Lucia acquattata per terra, nell'angolo il più lontano dalla porta.

« Chi ti ha detto che tu la gittassi lì come un sacco di cenci, malnata? » disse alla vecchia, con un ripiglio iroso.

« S'è posta dove ha voluto » rispose umilmente colei: « io ho fatto il possibile per farle coraggio: lo può dire anch'essa; ma non c'è verso. »

« Levatevi » diss'egli a Lucia, fattosele presso. Ma ella, a cui il picchiare, l'aprire, la pedata, la voce, avevan portato un nuovo e più oscuro sgomento nell'animo sgomentato, stavasi più che mai raggomitolata nell'angolo, col volto occultato nelle palme, e non si movendo se non in quanto tremava tutta.

« Levatevi, che non voglio farvi male .... e posso farvi del bene » ripetè il signore. .... « Levatevi! » tuonò poi quella voce, irata dell'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l'infelicissima si rizzò subitamente ginocchioni; e giugnendo le palme, come si sarebbe posta dinanzi ad una immagine sacra, alzò gli occhi al volto dell'innominato, e riabbassandoli tosto, disse: « son qui: mi uccida. »

« V'ho detto che non voglio farvi male » rispose con voce mitigata l'innominato, affisando quelle fattezze perturbate dall'accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio » diceva la vecchia: « se vi dice egli stesso che non vuol farvi male...... »

« E perchè » riprese Lucia con una voce in cui fra il tremito dello spavento si sentiva pure una certa sicurezza della indegnazione disperata « perchè mi fa ella patire le pene dell'inferno? Che le ho fatto io?...

« V'hanno forse maltrattata? Parlate. »

« Oh maltrattata! M'hanno presa a tradimento, per forza! Perchè? Perchè m'hanno presa? Perchè son qui? Dove sono? Sono una povera creatura: che le ho fatto? Nel nome di Dio .... »

" Dio, Dio " interruppe l'innominato: " sempre Dio: coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Che cosa pretendete con codesta vostra parola? Di farmi ....? " e lasciò la frase a mezzo.

" O signore! pretendere! Che cosa posso pretendere io poveretta, se non ch'ella mi usi misericordia? Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! Mi lasci andare; per carità mi lasci andare. Non torna conto ad uno che ha da morire far tanto patire una povera creatura. Oh! ella che può comandare, dica che mi lascino andare! M'hanno portata qui per forza. Mi faccia chiudere con questa donna, e mi faccia portare a ***, dov'è mia Madre. Oh Vergine santissima! mia madre! Mia madre, per carità, mia madre! Forse non è lontano di qui ... ho veduto i miei monti! Perchè mi fa ella patire? Mi faccia portare in una chiesa; pregherò per lei, tutta la mia vita. Che cosa le costa dire una parola? Oh ecco! ella si muove a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia! "

— Oh perchè non è figlia d'uno di quei cani che m'hanno bandito! — pensava l'innominato: — d'uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo guaire; e invece...

" Non iscacci una buona inspirazione! " proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria d'esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. " S'ella non mi fa questa misericordia, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma ella ... forse un giorno anche ella .... Ma no, no; pregherò io sempre il Signore che la preservi da ogni male. Che cosa

lasciata dire una parola? S'ella provasse a patire queste pene..... !»

«Via, fate animo,» interruppe l'innominato con una dolcezza che fece strabiliare la vecchia. «V'ho io fatto nessun male? V'ho io minacciata?»

«Oh no! Vedo ch'ella ha buon cuore, e sente pietà di questa povera creatura. S'ella volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri; potrebbe farmi morire: e invece ella mi ha..... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi.»

«Domattina.....»

«Oh mi liberi adesso, adesso.....»

«Domattina ci rivedremo, dico. Via, intanto fate buon cuore. Riposate. Voi dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno.»

«No, no; io muoio se alcuno entra qui: io muoio. Mi conduca ella in chiesa..... quei passi Dio glieli conterà.»

«Verrà una donna a portarvi da mangiare,» disse l'innominato; e dettolo rimase stupito anch'egli come gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e come gli fosse nato il bisogno di cercarne uno per rassicurare una donnicciuola.

«E tu,» riprese poi subitamente, rivolto alla vecchia, «falle animo a mangiare, mettila a riposare in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene, altrimenti tu puoi ben dormire una notte sul pavimento. Rincorala, ti dico; tienla allegra. E ch'ella non abbia a lagnarsi di te!»

Così detto, si mosse rapidamente verso la porta. Lucia si levò e corse per rattenerlo e rinnovare la sua preghiera; ma egli era sparito.

«Oh povera me! Chiudete, chiudete tosto.» E udito ch'ebbe le imposte batter l'una contra

l'altra, e il paletto scorrere, tornò ad appiattarsi nel suo angolo. « Oh povera me! » sclamò di nuovo singhiozzando: « chi pregherò ora? Dove sono? Ditemi voi, ditemi per carità, chi è quel signore.... quegli che mi ha parlato? »

« Chi è, eh? Chi è? Volete ch'io ve lo dica, io. Aspetta ch'io te lo dica. Perchè vi protegge, avete preso superbia; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar me di mezzo. Domandatene a lui. S'io vi contentassi anche in questo, non mi toccherebbe di quelle buone parole che avete intese voi. » — Io son vecchia, son vecchia io, — continuò mormorando fra i denti. — Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione. — Ma udendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e con voce rimessa ad umana ripigliò: « via, non vi ho detto niente di male: state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire; e del resto state di buon animo. Uh se sapeste! quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi! State allegra, che or ora verrà da mangiare; e io che capisco.... al modo che vi ha parlato, so che ci sarà del buono. E poi vi coricherete, e.... mi lascerete bene un cantoncello anche a me » soggiunse con un accento di rancore compresso.

« Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non vi accostate; non partite di qui! »

« No, no, via » disse la vecchia, rimettendosi a sedere sur una scrannaccia, donde gittava verso la poveretta certe occhiate di terrore e d'astio insieme; e poi guardava al suo letto, rodendosi del cruccio di esserne forse esclusa per tutta la notte,

e brontolando contra il freddo. Ma ricreava la mente col pensiero della cena, e colla speranza che ve ne sarebbe anche per lei. Lucia non si accorgeva del freddo, non risentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi che un sentimento confuso, simile alle immagini sognate da un febbricitante.

Si scosse quando udì bussare; e levando la faccia atterrita gridò: « chi è? chi è? Non venga nessuno! »

« Niente, niente; buone nuove » disse la vecchia: « è Marta che reca da mangiare. »

« Chiudete, chiudete! » gridava Lucia.

« Ih! subito, subito » rispondeva la vecchia; e presa una cesta dalle mani di quella Marta, la congedò in fretta, richiuse e venne a posare la cesta sur una tavola nel mezzo di una stanza. Fe' poi replicatamente invito a Lucia che venisse a godere di quelle imbandigioni. Adoperava le parole secondo lei più efficaci a far tornare il gusto alla poverotta; prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza dei cibi: « di quei bocconi che, quando le persone ordinarie se ne possono ugnere il dente, se ne ricordano per un pezzo! Del vino che bee il padrone co' suoi amici... quando capita qualcheduno di quelli...! e vogliono star allegri! Uhm! » Ma vedendo che tutti gl' incanti riuscivano inutili: « siete voi che non volete » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch' io non vi ho fatto animo. Mangierò io, e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando facciate giudizio e vogliate obbedire. » Così detto si gittò avidamente sul pasto. Saziata che fu, si levò, andò verso l'angolo; e chinandosi sopra Lucia, l'invitò di nuovo a mangiare e a coricarsi.

« No, no, non voglio niente » rispose questa

con voce fiacca e come sonnolenta. Poi con più risolutezza riprese: « è serrata la porta? è ben serrata? » E, dopo d'essersi guardata intorno, si levò, e colle mani innanzi, con passo sospettoso, andava a quella volta.

La vecchia vi corse prima di lei, stese la grampa alla serratura, abbrancò la maniglia, la dimenò, scosse il paletto, e lo fece stridere contra la stanghetta che lo teneva fermo. « Sentite? vedete? ben serrato! Siete contenta ora? »

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, allogandosi di nuovo nel suo angolo. « Ma il Signore sa ch'io ci sono! »

« Venite a dormire: che volete far lì accovacciata come un cane? S'è mai visto rifiutare i comodi quando si ponno avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il buon luogo; mi corco qui sulla sponda; starò disagiata per voi. Se volete venire a letto, sapete come avete da fare. Ricordatevi che v'ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò, vestita com'era, sotto la coltre; e tutto tacque.

Lucia si stava immobile, raggruppata in quell'angolo, colle ginocchia ristrette alla vita, e le mani sulle ginocchia, e il volto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè veglia, ma una rapida seguenza, una vicenda torbida di pensieri, d'immaginazioni, di batticuori. Ora più consapevole di se stessa, e più distintamente ricordevole degli orrori veduti e sofferti in quel giorno, si applicava dolorosamente alle circostanze di quella oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, portata in una regione ancor più oscura, si batteva contra i fantasmi nati dall'incertezza e dal terrore. In questo am-

[illegible] stette ella un lungo tempo, che noi qui [illegible] di [illegible] rapidamente; [illegible] rilassò le membra in- formentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase [illegible] in uno stato più somigliante ad [illegible] vero. Ma tutto ad un tratto, si risentì [illegible] interna, e provò il bisogno [illegible] di riaver tutto il suo pensiero di conoscere dove fosse, come, perchè. [illegible] il russare [illegible] vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vi- [illegible] della lucerna, che presso [illegible] tremola, e tosto la ritraeva per così dire, indietro, come è il ve- nire e l'andar dell'onda sulla riva; e quella [illegible] prima che pren- [illegible] distinte, non rap- [illegible] una successione di [illegible] nella mente, [illegible] stinguere [illegible] [illegible] la sua prigione: tutte le [illegible] giorno, trascorso, tutti i [illegible] in una volta: [illegible] dopo tante agitazioni, [illegible] di riposo, quell'abbandono in cui [illegible], le apportavano di nuovo terribili; [illegible] che desiderò di mo- rire. Ma in quel punto le sovvenne ch'ella pote- [illegible] e insieme con quel pensiero spun- tò [illegible] speranza di conforto. Cavò di [illegible] la sua corona, e la ricominciò a dire; e a [illegible] che la preghiera usciva dal suo labbro tre- [illegible] crescere, una fiducia in- determinata. Tutt'ad un tratto le passò per la

mente un altro pensiero, che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse pure qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacchè in quel momento l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sagrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: « o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli pei poveri tribolati; aiutatemi! fatemi uscire da questo pericolo; fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra. »

Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d'intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Riposatasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonacciamento di pensieri; e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò d'un sonno perfetto e continuo.

Ma v'era altri in quello stesso castello, che avrebbe pur voluto fare altrettanto, e mai non potè. Partito, o quasi scappato da Lucia, dato l'ordine per la cena di lei, fatta una consueta visita a certi posti del castello, sempre con quella immagine viva nella mente, e con quelle parole risonanti all'orecchio, il signore si era andato a cacciare in camera, s'era chiuso dentro con furia, come se avesse avuto a trincerarsi contro una squadra di nemici; e spogliatosi pure in furia, s'era coricato. Ma quella immagine, più che mai presente, parve in quel punto gli dicesse: tu non dormirai. — Che sciocca curiosità da feminetta, — pensava egli — m'è venuta di vederla? Ha ragione quel bestione del Nibbio; uno non è più uomo; è vero, non è più uomo!... Io?... Io non son più uomo, io? Che cosa è stato? che diavolo m'è venuto addosso? Che c'è di nuovo? Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? Guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare. Che diavolo! Non ho io mai inteso piagnucolar femmine?

E qui, senza ch'egli si affaticasse molto a rintracciare nella memoria, la memoria da per sè gli rappresentò più d'un caso in cui nè preghi nè lamenti mai l'avevano punto smosso dal compiere le sue risoluzioni. Ma la memoria di tali imprese, non che gli desse la baldanza, che già gli mancava, di compier questa; non che estinguesse nell'animo quella molesta pietà; vi portava anche una specie di terrore, una non so qual rabbia di pentimento. Tanto che gli parve un sollievo il tornare a quella prima imagine di Lucia contro la quale aveva cercato di rinfrancare il suo coraggio. — E viva costei — diceva — è qui; sono a tempo; le posso dire: andate, rallegratevi;

[illegible] posso veder quella faccia ... anche dire perdonatemi?... Perdonatemi? io domandar perdono? ad una femmina? Io! Ah, se una parola, una parola tale mi potesse sgravar-ne, togliermi da dosso un po' di questa smania, la direi; oh! sento che la direi. A che son ridotto! Non son più uomo, non son più uomo!... Via!... disse poi, dando una volta arrabbiata nel covacciolo divenuto duro duro, sotto le coltre divenuta greve greve: via! son pensieri che mi son passati altre volte pel capo. Passerà anche questa.

E per farla passare, andò cercando col pensiero qualche cosa importante, qualcuna di quelle che solevano occuparlo fortemente, onde applicarvi tutto sè stesso; ma non ne trovò. Tutto gli appariva mutato: ciò che altre volte stimolava più fortemente i suoi desiderj, ora non aveva più nulla di desiderabile: la passione, come un cavallo divenuto tutt'ad un tratto restio per un'ombra, non voleva più andare innanzi. Pensando alle imprese avviate e non compiute, invece di animarsi al compimento, invece d'irritarsi degli ostacoli (chè l'ira in quel momento gli sarebbe sembrata soave), sentiva una tristezza, quasi uno sgomento de' passi già fatti. Il tempo gli si affacciò dinanzi vôto d'ogni interesse, d'ogni volere, d'ogni azione, pieno soltanto di memorie intollerabili; tutte ore simiglianti a quella che gli scorreva così lenta, così pesante sul capo. Si schierava nella fantasia tutti i suoi masnadieri, e non trovava a che gl'importasse da comandare a nessuno di loro; anzi l'idea di rivederli, di trovarsi tra loro, era un nuovo peso, un'idea di schifo e d'impiccio. E se volle pur trovare una faccenda pel domani,

un'opera fattibile, dovè pensare che il domani poteva lasciare in libertà quella poveretta.

— La libererò, sì; appena spunti il giorno, correrò da lei, e le dirò: andate, andate. La farò accompagnare... E la promessa? E l'impegno? E don Rodrigo?..... Chi è don Rodrigo? —

A guisa di chi è colto da una interrogazione inaspettata e imbarazzante di un superiore, l'innominato pensò tosto a rispondere a questa che s'era fatta egli stesso, o piuttosto quel nuovo *egli* che cresciuto terribilmente in un tratto, sorgeva come a giudicare l'antico. Andava dunque cercando le ragioni per cui, prima quasi d'esser pregato, s'era potuto risolvere a pigliar l'impegno di far tanto patire, senza odio, senza timore, una infelice sconosciuta, per servire colui; ma, non che riuscisse a rinvergar ragioni che in quel momento gli paressero buone a scusare il fatto, non veniva quasi a capo d'intender bene il come vi fosse indotto. Quel volere, piuttosto che una deliberazione, era stato un movimento istantaneo dell'animo obbediente a sentimenti antichi, abituali, una conseguenza di mille fatti antecedenti; e il tormentato esaminator di sè stesso, per rendersi ragione di un sol fatto, si trovò ingolfato nell'esame di tutta la sua vita. Indietro, indietro, d'anno in anno, d'impegno in impegno, di sangue in sangue, di scelleraggine in scelleraggine: ognuna ricompariva all'animo consapevole e nuovo, separata dai sentimenti che l'avevano fatta volere e commettere, ricompariva con una mostruosità che quei sentimenti non vi avevano allora lasciato scorgere. Elle erano tutte sue, elle erano lui: l'orrore di questo pensiero, rinascente ad ognuna di quelle immagini, attaccato a tutte, crebbe fino alla disperazione. Si levò in furia a

sedere, gittò in furia le mani alla parete a canto al letto, colse una pistola, l'afferrò, la spiccò, e... al momento di finire una vita divenuta incomportabile, il suo pensiero, sorpreso da un terrore, da una sollecitudine, per dir così, superstite, si lanciò nel tempo che pure continuerebbe a scorrere dopo la sua fine. Immaginava con raccapriccio il suo cadavere sformato, immobile, in balìa del più vile sopravvissuto; la sorpresa, il trambusto del castello al domani; ogni cosa sossopra; egli senza forza, senza voce, gittato chi sa dove. Immaginava il romore che ne sarebbe corso, i ragionamenti che se ne sarebber fatti quivi, d'intorno, lontano; la gioia dei suoi nimici. Anche le tenebre, anche il silenzio gli facevano apprendere nella morte qualche cosa di più tristo, di spaurevole; gli pareva che non avrebbe esitato, se si trovasse al giorno chiaro, fuori, in faccia alla gente: gittarsi in un'acqua e sparire. E assorto in queste contemplazioni tormentose, andava alzando e riabbassando alternamente con una forza convulsiva del pollice il cane della pistola, quando gli cadde in mente un altro pensiero. — Se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'era ragazzo, di cui parlano sempre tuttavia, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è, se è una invenzione dei preti, che fo io? perchè morire? che importa quello ch'io abbia fatto? che importa? È una pazzia la mia..... E se c'è quest'altra vita.....! —

A un tal dubbio, a un tal risico, gli venne addosso una disperazione più nera, più pesante, dalla quale nè pur colla morte si poteva fuggire. Lasciò cader l'arme, e stava colle unghie nei capelli, battendo i denti, tremando con tutte le membra. Tutto ad un tratto gli si levarono nella

memoria parole che aveva intese e ridette poche ore prima: — Iddio perdona tante cose, per un'opera di misericordia! — E non gli tornavano già con quell'accento di umile preghiera con che erano state proferite; ma con un suono pieno di autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e in un'attitudine più composta, affisò gli occhi della mente in colei che aveva pronunziate quelle parole; e la vedeva, non come la sua captiva, una supplichevole; ma in atto di chi dispensa grazia e consolazione. Aspettava ansiosamente il giorno per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s'immaginava di condurla egli stesso alla madre. — E poi? che farò domani il resto della giornata? Che farò doman l'altro? Che farò dopo doman l'altro? E la notte? La notte, che tornerà fra dodici ore! Oh! la notte! no, no, la notte! — E ricaduto nel vôto penoso dell'avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, un modo di vivere i giorni, le notti. Ora si proponeva di abbandonare il castello, e di andarsene in paesi lontani, dove non si fosse inteso parlar di lui; ma sentiva che egli, egli sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l'animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero. Ora paventava il giorno, che doveva mostrarlo ai suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull'albeggiare, pochi momenti da poi che Lucia s'era addormentata, ecco, mentre egli stava immoto a sedere, sentì arrivarsi all'orecchio come un'onda di suono non bene espresso, ma che rendeva

pare non so che di festoso. Si pose in ascolto, e riconobbe uno scampanare a festa lontano, e più stando, intese per l'eco del monte, che ad ora ad ora ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di là a poco, ode un altro scampanio più vicino, pure a festa; poi un altro. — Che allegria c'è? Di che godono tutti costoro? Che buon tempo hanno? — Balzò da quel covile di spini; e vestitosi in fretta a mezzo, andò ad aprire le imposte d'una finestra, e guardò. Le montagne erano mezzo velate di nebbia; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola; ma al chiarore, che pure andava a poco a poco crescendo, si discerneva nella via in fondo alla valle gente che passava sollecitamente; altra che usciva delle porte e s'avviava, tutti dalla stessa banda, verso lo sbocco, a destra del castello; e si poteva pur distinguere l'abito e il contegno festivo dei viandanti.

— Che diavolo hanno costoro? Che c'è d'allegro in questo maledetto paese? Dove va tutta questa canaglia? — E, data una voce ad un bravo fidato che dormiva nella stanza contigua, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quegli, che non la sapeva più di lui, rispose che andrebbe tosto a pigliarne contezza. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; altri, raggiugnendo chi gli andava innanzi, si accompagnava con lui; altri, uscendo di casa, si accompagnava col primo che rintoppasse nella via; e andavano insieme, come amici ad un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una premura e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più,

quali, meno lontani, o più vicini, a spiegare, pareva, per così dire, la voce comune di quei gesti, e il supplemento delle parole, che non potevano giungere lassù. Guardava, guardava, e gli cresceva in cuore una più che curiosità di sapere che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa.

## CAPITOLO XXII.

Poco stante, il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo arcivescovo di Milano era giunto a ***, e vi rimarrebbe tutto quel dì; e che la novella sparsa la sera di questo arrivo in un grande tratto di contorno aveva invogliati i popoli d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avvisar più da lontano. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso. Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno ne avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Che ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura... Ma costoro non vanno tutti per limosina. Ebbene, qualche segno nell'aria, qualche parola... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se... Perchè non vado anch'io? Perchè no?... Anderò, anderò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Che gli dirò? Ebbene, quel che, quel che... Sentirò che cosa sa dire egli, quest'uomo!

Presa questa confusa determinazione, finì in fretta di vestirsi, e sopra l'abito indossò una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare, raccolse la terzetta rimasta in sul letto e l'attaccò alla cintura da un lato; dall'altro un'altra che spiccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la pose ad armacollo; prese il cappello, si coperse, uscì della stanza; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. Depose fuori la carabina in un angolo presso all'uscio, e bussò, facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia precipitò dal letto, si gittò un cencio attorno, e corse ad aprire. Il signore entrò, e girato un'occhiata per la stanza, vide Lucia ravvolta nel suo cantuccio e quieta.

„ Dorme? „ chiese sotto voce alla vecchia: „ colà dorme? erano questi i miei ordini, sciagurata? „

„ Io ho fatto il possibile „ rispose questa: „ ma non ha mai voluto mangiare, non ha mai voluto venire.... „

„ Lasciala dormire in pace; guarda che tu non la disturbi; e quando si svegli.... Marta verrà qui nella stanza vicina; e tu la manderai a prendere che che costei possa domandarti. Quando si svegli.... dille che io.... che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che .... farà tutto quello ch'ella vorrà. „

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè: — che sia qualche principessa costei? —

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che scontrò a far la guardia perchè nessun altri che quella donna mettesse il piede nella stanza;

e poi uscì dal castello, e a passo veloce pigliò la discesa.

Il manoscritto non nota la distanza dal castello al villaggio dove era il cardinale: ella non doveva però esser più che una buona passeggiata. Questa prossimità non la argomentiamo soltanto dall' accorrere dei valligiani a quella terra; giacchè nelle memorie dei tempi troviamo che da venti e più miglia la gente traeva per vedere una volta il cardinale Federigo: ma da tutte le cose che siam per narrare, avvenute in quel giorno, ci è forza dedurre che quel tragitto non dovesse esser lungo. I bravi che s' abbattevano sulla salita si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai egli avesse ordini da dare, o se volesse prenderli seco per qualche spedizione; e rimanevano attoniti di quella sua cera e delle occhiate che dava in risposta ai loro inchini.

Quando poi egli si trovò al basso, nella strada pubblica, fu ben un' altra faccenda. Tra i primi passeggieri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là. Per tutta la via egli non fe' due passi a paro con un altro viandante: ognuno che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli addietro. Giunto al villaggio, ivi era folla; al suo apparire, il suo nome passò di bocca in bocca; e la folla si apriva. Egli si accostò ad uno di quei prudenti, e gli domandò dove fosse il cardinale. «Nella casa del curato» rispose quegli riverentemente, e gl' indicò dov' ella fosse. Il signore vi andò, entrò in un cortiletto dov' erano molti preti, che tutti lo guardarono con una attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto una porta spalancata che dava adito ad un salottino, dove

pure molti preti erano congregati. Si tolse la carabina di spalla, e l'appoggiò ad un angolo del cortile; poi entrò nel salottino: e quivi pure occhiate, bisbiglio, un nome ripetuto, e silenzio. Egli, voltatosi ad uno di quelli, gli chiese dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

«Io son forestiero,» rispose l'interrogato; e, tosto dato d'occhio intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino stava appunto dicendo sotto voce ad un suo compagno: «colui? quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga!» Pure, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; fece un inchino all'innominato, udì l'inchiesta, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel volto, e abbassandoli tosto in sul pavimento, stette alquanto sopra di sè, poi disse o balbettò: «non saprei se monsignore illustrissimo.... in questo momento.... si trovi.... sia.... possa.... Basta, vado a vedere.» E andò di male gambe a far l'imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

A questo luogo della nostra storia noi non possiamo di meno di non fermarci qualche poco, come il viandante, stracco e attristato da un lungo cammino per un terreno arido e salvatico, s'indugia e perde un po' di tempo all'ombra di un bell'albero, sull'erba, presso una fonte di acqua viva. Ci siamo avvenuti in un personaggio, il cui nome e la ricordanza, cadendo quando che sia nella mente, la ricrea con una placida commozione di riverenza, e con un senso giocondo di simpatia: or quanto più dopo tante immagini di dolore, dopo la contemplazione d'una moltiplice e fastidiosa perversità! Intorno a questo personaggio bisogna assolutamente che noi spen-

diamo quattro parole; chi non si curasse d'intenderle, e avesse pur voglia di andare innanzi nella storia, salti addirittura al capitolo seguente.

Federigo Borromeo, nato nel 1574, fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d'una grande opulenza, tutti i vantaggi d'una condizione privilegiata, un intento continuo nella ricerca e nell'esercizio del meglio. La sua vita è come un ruscello che spicciato limpido dalla roccia, senza ristagnare nè intorbidarsi mai in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gittarsi nel fiume. Tra gli agi e le pompe, egli badò fin dalla puerizia a quelle parole di annegazione e di umiltà, a quelle massime intorno alla vanità dei piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità e ai veri beni, che sentite o non sentite nei cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra nel più elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le pigliò in sul serio, le gustò, le trovò vere; comprese che dunque non potevano esser vere altre parole ed altre massime opposte, che pure si trasmettono di età in età, colla stessa asseveranza, e talvolta dalle stesse labbra; e propose di prender per norma delle azioni e dei pensieri quelle che erano il vero. Per esse intese che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto: e cominciò fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa.

Nel 1580 manifestò la risoluzione di dedicarsi al ministero ecclesiastico, e ne prese l'abito dalle mani di quel suo cugino Carlo, che un grido già fin d'allora antico e universale predicava per

santo. Entrò poco dopo nel collegio fondato da questo in Pavia, e che porta tuttavia il nome del loro casato; e quivi, attendendo assiduamente alle occupazioni che trovò prescritte, due altre ne assunse di proprio moto; e furono d'insegnare la dottrina cristiana ai più rozzi e derelitti del popolo, e di visitare, servire, consolare e soccorrere gl'infermi. Si valse dell'autorità che tutto gli conciliava in quel luogo, per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere; e in ogni cosa onesta e profittevole esercitò come un primato di esempio, un primato che, dell'ingegno e dell'animo ch'egli era, avrebbe forse egualmente ottenuto se fosse stato l'infimo per fortuna. I vantaggi d'un altro genere, che le circostanze della fortuna gli avrebbero potuto procurare, non solo li ricercò, ma pose cura a rifiutarli. Volle una mensa piuttosto povera che frugale, usò un vestito piuttosto povero che positivo; a conformità di questo tutto il tenore della vita e il contegno. Nè credette mai di doverlo mutare, perchè alcuni congiunti facessero un gran gridare, un gran dolersi, ch'egli avvilisse così la dignità della casa. Un'altra guerra ebbe a sostenere dagl'istitutori, i quali, furtivamente e come per sorpresa, cercavano di porgli innanzi, addosso, intorno, qualche suppellettile più signorile, qualche cosa che lo facesse distinguere dagli altri, e apparire come il principe del luogo: o credessero eglino di farsegli graditi alla lunga con ciò; o fossero mossi da quella svisceratezza servile che s'invanisce e si ricrea nello splendore altrui; o fossero di quei prudenti che s'adombrano delle virtù, come dei vizii, predicano sempre che la perfezione è posta nel mezzo, e il mezzo lo pongono giusto in quel punto dove essi

sono arrivati, e si trovano stare a loro agio. Egli, non che si arrendesse a quegli ufici, ma ne riprese gli uficiosi: e ciò tra la pubertà e la giovinezza.

Che, vivente il cardinal Carlo suo maggiore di ventisei anni, dinanzi a quella presenza autorevole e, per così dire, solenne, circondata da' omaggi e da un silenzio rispettoso, avvalorata da tanta fama e impressa dei segni della santità, Federigo fanciullo e giovinetto cercasse di conformarsi al contegno e al talento di un tale cugino, non è certamente maraviglia: ma è ben cosa da dirsi che, dopo la morte di lui, nessuno potè accorgersi che a Federigo, allor di vent'anni, fosse mancata una guida e un censore. Il grido crescente del suo ingegno, della dottrina e della pietà, la parentela e gl'impegni di più d'un cardinale potente, il credito della sua famiglia, il nome stesso, a cui Carlo aveva quasi annessa nelle menti un'idea di santità e di maggioranza sacerdotale, tutto ciò che dee, e tutto ciò che può condurre gli uomini alle dignità ecclesiastiche, concorreva a pronosticargliele. Ma egli, persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi cristianesimo può negar colla bocca, non v'essere giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servigio, temeva le dignità e cercava di scansarle; non certamente perchè rifuggisse dal servire altrui; chè poche vite furono spese in questo come la sua; ma perchè non si stimava abbastanza degno nè capace di così alto e pericoloso servigio. Perciò venendogli nel 1595 proposto da Clemente VIII l'arcivescovato di Milano, apparve fortemente turbato, e ricusò quel carico senza esitare. Cedette di poi al comandamento espresso del Papa.

Tali dimostrazioni, e chi noi sa? non sono nè difficili, nè rare; e all'ipocrisia non bisogna un più grande sforzo d'ingegno per farle, che alla buffoneria per deriderle a buon conto in ogni caso. Ma cessano elle perciò d'essere l'espressione naturale d'un sentimento virtuoso e sapiente? La vita è il paragone delle parole: e le parole che esprimono quel sentimento, fossero anche passate sulle labbra di tutti gli impostori e di tutti i beffardi del mondo, saranno sempre belle, quando sieno precedute e seguite da una vita di disinteresse e di sagrificio.

In Federigo arcivescovo apparve uno studio singolare e perpetuo a non prendere per sè, dell'avere, del tempo, delle cure, di tutto sè stesso in somma, se non quanto fosse strettamente necessario. Diceva, come tutti dicono, che le rendite ecclesiastiche sono patrimonio de' poveri: come poi mostrasse d'intendere in fatto una tal massima, si vegga da questo. Volle che si stimasse quanto poteva importare la spesa di lui e dei famigliari addetti al suo servizio personale; e dettogli che sei cento scudi (scudo si chiamava allora quella moneta d'oro che, rimanendo sempre dello stesso peso e titolo, fu poi detta zecchino), diede ordine che tanti se ne contasse ogni anno dalla sua cassa patrimoniale a quella della mensa; non credendo che a lui doviziosissimo fosse lecito vivere di quel patrimonio. Del suo poi era così scarso e sottile misuratore a sè stesso, che poneva cura a non dismettere una veste la quale non fosse logora affatto: unendo però, come fu notato da scrittori contemporanei, al genio della semplicità quello d'una squisita mondezza: due abitudini notabili in fatti, in quell'età sudicia e sfarzosa. Così pure, affinchè nulla si disperdesse

de' cibi, dalla sua mensa frugale, gli assegnò ad un ospizio de' poveri; e uno di questi, per ordine di lui, entrava ogni giorno nella sala del pranzo, a raccogliere ciò che fosse rimasto. Cure, che potrebbero forse indur concetto d'una virtù gretta, tapina, angustiosa, d'una mente invischiata nelle minuzie e incapace di disegni elevati; se non fosse in piede questa biblioteca ambrosiana, che Federigo ideò con sì animosa lautezza, ed eresse a tanto costo dai fondamenti; per fornir la quale di libri e di manoscritti, oltre il dono dei già raccolti con grande studio e spesa da lui, spedì otto uomini, dei più colti ed esperti che potè avere, a farne incetta, per l'Italia, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, per le Fiandre, nella Grecia, al Libano, a Gerusalemme. Così riuscì a radunarvi circa trenta mila volumi stampati, e quattordici mila manoscritti. Alla biblioteca unì un collegio di dottori (furon nove, e proveduti da lui fin che egli visse; dopo, non bastando l'entrate ordinarie a quella spesa, furon ristretti a due); e il loro ufficio era di coltivare varj rami di studio, teologia, storia, lettere, antichità ecclesiastiche, lingue orientali, coll'obbligo ad ognuno di pubblicare qualche lavoro su la materia assegnatagli; vi unì un collegio da lui detto trilingue, per lo studio delle lingue greca, latina e italiana; un collegio di alunni che venissero istruiti in quelle facoltà e lingue, per professarle alla volta loro; vi unì una stamperia di lingue orientali, dell'ebraica cioè, della caldea, dell'arabica, della persiana, dell'armena; una galleria di quadri, una di statue, e una scuola delle tre principali arti del disegno. Per queste egli potè trovar professori già formati; pel rimanente, abbiam veduto che briga gli fosse

costata la raccolta dei libri e dei manoscritti; certo più difficili a rinvenire dovevano essere i tipi di quelle lingue, allora assai men coltivate in Europa che non al presente; più ancor dei tipi, gli uomini. Basti dire che, di nove dottori, otto ne prese fra i giovani alunni del seminario: dal che si può argomentare che giudizio egli facesse degli studii consumati e delle riputazioni fatte di quel tempo: giudizio conforme a quello che sembra averne portato la posterità, col porre gli uni e le altre in dimenticanza. Negli ordini che lasciò per l'uso e pel governo della biblioteca appare un intento di utilità perpetua, non solamente bello per sè, ma in molte parti sapiente e gentile, assai oltre le idee e le abitudini comuni di quel tempo. Prescrisse al bibliotecario che mantenesse commercio cogli uomini più dotti d'Europa, per averne notizie dello stato delle scienze e avviso dei libri migliori che venisser fuora in ogni genere, e farne acquisto; gli diè carico d'indicare agli studiosi le opere che potevano servire al loro intento, ordinò che a questi, fossero cittadini o forestieri, si prestasse il comodo di approfittare dei libri ivi serbati. Una tale intenzione dee ora parere ad ognuno troppo naturale, immedesimata colla fondazione d'una biblioteca: in allora non lo era. E in una storia dell'ambrosiana, scritta (col costrutto e colle eleganze comuni del secolo) da un Pierpaolo Bosca, che vi fu bibliotecario dopo la morte di Federigo, vien notato espressamente, come cosa singolare, che in questa libreria, eretta da un privato, quasi in tutto a sue spese, i libri fossero esposti alla vista di tutti, porti a chiunque li richiedesse, e datogli luogo di sedere a studio, e carta, penne e calamaio per far note; mentre in qualche altra insigne biblio-

teca pubblica d'Italia i libri non erano, non che altro, visibili, ma nascosti entro armadii, donde non si cavavano se non per umanità, com'egli dice, dei presidenti, quando si sentivano di mostrarli un momento; di luogo e di agio ai concorrenti per istudiare, non se ne aveva pure idea. Dimodochè arricchire tali biblioteche era un sottrarre libri all'uso comune: una di quelle coltivazioni, come ce n'era e ce n'è tuttavia molte, che isteriliscono il campo.

Non domandate quali sieno stati gli effetti di quella fondazione del Borromeo su la coltura pubblica: sarebbe facile dimostrare in due frasi, al modo che si dimostra, che furono miracolosi, o che non furono niente; cercare e spiegare, fino ad un certo segno, quali sieno stati veramente, sarebbe cosa di molta fatica, di poco costrutto, e fuor di tempo. Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle a quel modo, e la eseguì; In mezzo a quella ignorantaggine, a quella inerzia, a quel fastidio generale d'ogni applicazione studiosa, e per conseguenza in mezzo ai *che importa?* e *c'era altro da pensare?* e *che bella invenzione!* e *mancava anche questa*, e simili, che saranno certissimamente stati di più in numero degli scudi spesi da lui in quella impresa, i quali furono cento cinque mila, la più parte de' suoi.

Per chiamare un tal uomo benefico e liberale in alto grado, non si richiederebbe pure ch'egli avesse spesi molti altri in soccorso immediato dei bisognosi; e vi ha anche molti, nell'opinione dei quali le spese di quel genere, e sto per dire tutte le spese, sono la migliore e la più utile elemosina. Ma nell'opinione di quel Federigo, l'e-

lemosina propriamente detta era un oggetto prin-
cipalissimo; e qui, come nel resto, i suoi sensi
furono consentanei all'opinione. La sua vita fu
un continuo profondere ai poverelli. All'occasione
di questa stessa carestia, della quale ha già par-
lato la nostra storia, noi avremo in seguito a ri-
ferire alcuni tratti per cui si vedrà che sapienza
e che gentilezza egli abbia saputo mettere anche
in questa liberalità. Dei molti esempii singolari,
che d'una tale sua virtù hanno notati i suoi bio-
grafi, ne citeremo qui un solo. Avendo egli sa-
puto che un nobile usava artificii e angherie per
mandar monaca una sua figlia, la quale deside-
rava piuttosto di maritarsi, ebbe il padre a sè, e
cavatogli di bocca che il vero motivo di quella ve-
sazione era il non avere quattro mila scudi, che,
secondo lui, sarebbero stati necessarii a maritare
la figlia convenevolmente, Federigo la dotò di
quattro mila scudi. Forse a taluno parrà questa
una larghezza eccessiva, non ben ponderata,
troppo condiscendente agli stolti capricci d'un
superbo; e che quattro mila scudi potevano esser
meglio impiegati così e colà. Al che non abbiamo
nulla da rispondere, se non che sarebbe da desi-
derarsi che si vedessero sovente eccessi d'una
virtù così libera dalle opinioni dominanti (ogni
tempo ha le sue), così disimpacciata dalla ten-
denza generale, come in questo caso fu quella
che mosse un uomo a dar quattro mila scudi,
perchè una giovane non fosse mandata monaca.

La carità inesausta di quest'uomo, non meno
che nel dare, spiccava in tutto il contegno. Di
facile abbordo ad ogni uomo, egli credeva di
dovere specialmente a quelli che si chiamano di
bassa condizione un volto gioviale, una cortesia
affettuosa; tanto più quanto essi ne trovano meno

nel mondo. E qui pure ebbe a tenzonare coi galantuomini del *ne quid nimis*, i quali avrebbero pur voluto tenerlo a segno, al loro segno. Un di costoro, una volta che, nella visita d'un paese alpestro e salvatico, Federigo istruiva certi poveri fanciulletti, e fra l'interrogare e l'insegnare, gli andava amorevolmente accarezzando, lo avvertì che fosse più cauto in far tante accoglienze a quei ragazzi, perchè erano troppo lordi e stomacosi: come se supponesse, il valentuomo, che Federigo non avesse abbastanza di senso per fare una tale scoperta, o non abbastanza d'acume per cavarne da sè quel consiglio così recondito. Tale è, in certe condizioni di tempi e di cose, la sventura degli uomini costituiti in certe dignità: che mentre così di rado si trova chi gli avvisi dei loro mancamenti, non manca poi gente coraggiosa a riprenderli del far bene. Ma il buon vescovo non senza risentimento, rispose: « sono mie anime, e forse non vedranno mai più la mia faccia; e non volete che io gli abbracci? »

Ben raro però era il risentimento in lui, ammirato per una pacatezza, per una soavità di modi imperturbabile, che si sarebbe attribuita ad una felicità straordinaria di temperamento, ed era l'effetto d'una disciplina costante sopra un' indole subita e viva. Se qualche volta si mostrò severo, anzi brusco, fu coi pastori suoi subordinati che scoprisse rei di avarizia, o di negligenza, o d'altre tacce specialmente opposte allo spirito del loro nobile ministero. Per ciò che potesse toccare o il suo interesse, o la sua gloria temporale, non dava mai segno di gioia, nè di rammarico, nè di ardore, nè di agitazione; mirabile se questi moti non si destavano nell'animo suo; più mirabile se vi si destavano. Non

solo dai molti conclavi ai quali assistette riportò il concetto di non aver mai agognato a quel posto così desiderabile all'ambizione e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava assai, venne ad offerirgli il suo voto e quelli della sua (pur troppo così dicevano) fazione, Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quegli depose il pensiero, e si rivolse altrove. Questa stessa modestia, questo alienamento dal predominare apparivano egualmente nelle occasioni più comuni della vita. Attento e infaticabile a disporre e a governare, dove riteneva che fosse suo debito il farlo, rifuggì mai sempre dall'impacciarsi nelle faccende altrui; anzi si scusava a tutto potere dall'ingerirvisi ricercato: discrezione e continenza non comune, come ognun sa, negli uomini zelatori del bene, quale era Federigo.

Se volessimo lasciarci andare a questa vaghezza di raccogliere i tratti notabili del suo carattere, ne risulterebbe certamente un complesso singolare di meriti in apparenza opposti, e certo difficili a trovarsi insieme. Però non ometteremo di notare un'altra singolarità di quella bella vita: che, piena com'ella fu di azione, di governo, di funzioni, d'insegnamento, di udienze, di visite diocesane, di viaggi, di contrasti, non solo lo studio vi ebbe luogo, ma ve n'ebbe tanto, che per un letterato di professione sarebbe bastato. E in fatti, con tanti altri e diversi titoli di lode, egli ebbe in alto grado, presso i suoi contemporanei, quello d'uomo dotto.

Non dobbiamo però dissimulare ch'egli tenne con ferma persuasione, e sostenne in fatto con lunga costanza qualche opinioni, che al giorno d'oggi parrebbero ad ogn'uomo piuttosto strane

che mal fondate; e dico anche a coloro che avrebbero una gran voglia di trovarle buone. Chi lo volesse difendere in questo, ci sarebbe quella scusa così corrente e ricevuta, ch'erano errori del suo tempo, piuttosto che suoi: scusa a dir vero, che quando si cavi dall'esame particolare dei fatti, può esser valida e significante; ma che applicata generalmente così nuda, come si fa d'ordinario e come dovremmo far noi in questo caso, viene a dir proprio niente. E però, non volendo risolvere con formole semplici quistioni complicate, lasceremo anche di esporle; bastandoci di avere accennato così alla sfuggita, che d'un uomo così ammirabile in complesso noi non pretendiamo che ogni cosa lo fosse egualmente; per non parere d'aver voluto comporre una orazione funebre.

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi, se di tanto ingegno e di tanto studio quest' uomo abbia lasciato qualche monumento. Se ne ha lasciati! Intorno a cento sono le opere che rimangono di lui, tra grandi e picciole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca fondata da lui: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, di antichità sacra e profana, di letteratura, e d'arti e d'altro.

— E come mai, dirà codesto lettore, tante opere sono elle dimenticate, o almeno così poco conosciute, così poco ricerche? Come mai con tanto ingegno, con tanto studio, con tanta pratica degli uomini e delle cose, con tanto meditare, con tanta passione pel buono e pel bello, con tanto candor d'animo, con tante altre di quelle qualità che fanno il grande scrittore, questo non ha,

in cento opere, lasciata per una di quelle che sono riputate insigni anche da chi non le approva in tutto, e conosciute di titolo anche da chi non le legge? Come mai tutte insieme non sono bastate a procurare, almeno col numero, al suo nome una fama letteraria presso noi posteri? — La domanda è ragionevole senza dubbio, e la questione interessante assai; perchè le ragioni di questo fenomeno si trovano, o almeno bisognerebbe cercarle in molti fatti generali: e trovate, condurrebbero alla spiegazione di più altri fenomeni simili. Ma sarebbero molte e prolisse: e poi se le non vi andassero a genio? se vi facessero venir la muffa al naso? Sicchè sarà meglio che ripigliamo il cammino della storia, e che, in vece di cicalar più a lungo intorno a quest'uomo, andiamo a vederlo in azione, colla scorta del nostro autore.

## CAPITOLO XXIII.

Il cardinal Federigo, intanto che venisse l'ora di uscir nella chiesa a celebrare gli ufici divini stava studiando, come era suo costume di fare in tutti i ritagli di tempo, quando entrò il cappellano crocifero, con una faccia inquieta e scura.

«Una strana visita, strana da vero, monsignore illustrissimo!»

«Chi?» domandò il cardinale.

«Niente meno che il signor...» riprese il cappellano; e spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: «è qui fuora, in persona; e domanda niente

altro che d'essere introdotto da vossignoria illustrissima.»

«Egli!» disse il cardinale, con volto animato, chiudendo il libro, e levandosi da sedere: «venga! venga tosto!»

«Ma....» replicò il cappellano senza muoversi: «vossignoria illustrissima dee sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso....»

«E non è egli una buona ventura per un vescovo, che ad un tal uomo sia nata la voglia di venirlo a trovare?»

«Ma....» insistette il cappellano: «noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son baie: però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere.... Lo zelo fa dei nemici, monsignore; e noi sappiamo positivamente che più d'un ribaldo ha osato vantarsi che un giorno o l'altro....»

«E che hanno fatto?» interruppe il cardinale.

«Dico che costui è un appaltatore di misfatti, un disperato che tiene corrispondenza coi disperati più furiosi, e che può esser mandato....»

«Oh, che disciplina è codesta» interruppe ancora sorridendo Federigo «che i soldati esortino il generale ad aver paura?» Poi fatto grave e pensoso, riprese: «san Carlo non si sarebbe trovato a questo di deliberare se dovesse ricevere un tal uomo: sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar tosto: già egli ha troppo aspettato.»

Il cappellano si mosse, dicendo in cuor suo: — non c'è rimedio: tutti questi santi sono ostinati. —

Aperto l'uscio, e affacciatosi alla stanza dove era il signore e la brigata, vide questa ristretta insieme parte a bisbigliare e a sogguardare quello, lasciato solo in un canto. Si avviò alla sua volta;

e intanto squadrandolo, però sott'occhio, dal collo in giù, andava pensando che diavolo d'armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca; e che, veramente, prima d'introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno.... ma non si seppe risolvere. Gli si fece accanto, e disse: « monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me. » E precedendolo in quella picciola folla, che tosto fece ala, andava gittando a dritta e a sinistra occhiate le quali significavano: che volete? non lo sapete anche voi che fa sempre a suo modo?

Saliti entrambi, il cappellano aperse la portiera e intromise l'innominato. Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato; e tosto fe' cenno al cappellano che uscisse: il quale obbedì.

I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L'innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza, straziato da due opposte passioni: quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno; e dall'altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, levando gli occhi al volto di quell'uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza rafrontar l'orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere.

La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno ama-

re; Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato nè impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore fra le trace dell'astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che in altre età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Egli pure tenne un istante fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato « oh! » disse: « che gioconda visita è questa! e quanto vi debbo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per me ella abbia un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » sclamò il signore maravigliato, ma indolcito da quelle parole e da quel modo, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m'è un rimprovero » riprese questi, « ch'io mi sia lasciato prevenire da voi; quando da tanto tempo, tante volte, avrei potuto, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V'hanno ben detto il mio nome? »

« E questa consolazione ch' io sento, e che certo vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch' io dovessi provarla all' annunzio, alla vista d' uno sconosciuto? Voi siete che me la fate provare; voi, dico, che io avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi dei miei figli, che pur tutti amo e di cuore, quello che avrei più desiderato di accogliere e di abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare egli solo le maraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L' innominato stava attonito a quel porgere così infiammato, a quelle parole che rispondevano tanto risolutamente a ciò ch' egli non aveva ancor detto, nè era ben deliberato di dire; e commosso ma sbalordito, taceva. « E che? » riprigliò ancor più affettuosamente Federigo: voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare? »

Una buona nuova? Io! Ho l' inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova! Dite voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio. »

« Che Dio vi ha toccato il cuore, e vuol farvi suo » rispose pacatamente il cardinale.

« Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov' è questo Dio! »

« Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi lo ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che vi opprime, che vi agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo vi attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d' una consolazione che sarà piena, immensa, tosto che voi lo riconosciate, lo confessiate, lo imploriate? »

« Oh, certo! ho qui qualche cosa che mi op-

prime, che mi divora! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quegli che dicono, che volete che faccia di me? »

Queste parole furono dette con un accento disperato; ma Federigo con un tuono solenne, come di placida inspirazione, rispose: « che può far Dio di voi? Che vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che altri non gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere. » (l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento a udirsi parlare quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non sentirne sdegno, anzi quasi un sollievo). « che gloria » proseguiva Federigo « ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d'interesse; voci fors' anche di giustizia così facile! così naturale! alcune forse, pur troppo, d'invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta fino ad oggi deplorabile sicurtà d'animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate che cosa Dio possa fare di voi? Chi son io, pover uomo, che sappia dirvi fin d'ora che profitto possa cavar da voi un tal Signore? che cosa egli possa fare di codesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l'abbia animata, infiammata d'amore, di speranza, di pentimento? Chi siete voi, pover uomo, che vi pensate d'aver saputo da per voi immaginare e fare cose più grandi nel male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Che cosa può Dio far di voi! E perdonarvi? E farvi salvo? E compiere in voi l'opera della redenzione? Non sono elle cose magnifiche e degne di Lui? Oh

pensate! se io omicciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sento, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (Egli m'è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui, che m'infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quegli che mi comanda e m'inspira un amore per voi che mi divora! »

A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall'infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto, e scoppiò in un pianto dirotto, che fu come l'ultima e più chiara risposta.

« Dio grande e buono! » sclamò Federigo, levando gli occhi e le mani al cielo: « che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno di assistere ad un sì giocondo prodigio! » Così dicendo, stese la mano a prender quella dell'innominato.

« No! » gridò questi, « no! lontano, lontano da me voi; non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere. »

« Lasciate » disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, « lasciate ch'io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che

si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici. »

« È troppo! » disse singhiozzando l'innominato. « Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato vi aspetta; tante anime buone, tanti innocenti, tanti venuti da lontano per vedervi una volta, per udirvi: e voi vi trattenete.... con chi! »

« Lasciamo le novantanove pecorelle » rispose il cardinale: « sono in sicuro sul monte: io voglio ora stare con quella ch'era smarrita. Quelle anime son forse ora ben più contente, che del vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde ora in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito pone nei loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera che Egli esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l'oggetto non ancor conosciuto. » Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anch'egli il cardinale, e abbandonò su l'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento.

L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia, sclamò: « Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità

mi stanno dinanzi, che mi strazian dentro, eppure.... eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!»

«È un saggio» disse Federigo, «che Dio vi dà per cattivarvi al suo servigio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere!»

«Me sventurato!» sclamò il signore: «quante, quante.... cose, le quali non potrò se non piangere! Ma almeno ne ho d'intraprese, di appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo; una ne ho che posso romper tosto, disfare, riparare.»

Federigo si fece attento; e l'innominato raccontò brevemente, ma con termini forse più significanti d'esecrazione che non abbiam fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta, e come ella aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messo addosso a lui, e come ella era ancor nel castello....

«Ah, non perdiam tempo!» sclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. «Beato voi! Questa è arra del perdono di Dio! far che possiate diventar stromento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica! Dio v'ha benedetto! Sapete d'onde sia questa nostra povera travagliata?»

Il signore nominò il paese di Lucia.

«Non è lontano di qui» disse il cardinale, «lodato sia Dio; e probabilmente....» Così dicendo, corse ad un tavolino, e scosse un campanello. E tosto entrò con ansietà il cappellano crocifero, e la prima cosa guardò all'innominato; e vista quella faccia tramutata, e quegli occhi

rossi di pianto, guardò al cardinale; e fra mezzo a quella inalterabile compostezza, scorgendogli in volto come un grave contento, una straordinaria sollecitudine, era per rimanere estatico colla bocca aperta, se il cardinale non l'avesse tosto svegliato da quella contemplazione, chiedendogli se tra i parrochi quivi radunati si trovasse quello di ***.

» C'è, monsignore illustrissimo » rispose il cappellano.

» Fatelo entrar tosto » disse Federigo, » e con lui il parroco qui della chiesa. »

Il cappellano uscì, e andò nella stanza dove erano quei preti congregati: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Egli, colla bocca tuttavia aperta, col volto ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: » signori! signori! *haec mutatio dexterae Excelsi.* » E stette un momento senza dir altro. Poi ripigliando il tuono e la voce della carica, soggiunse: » sua signoria illustrissima e reverendissima domanda il signor curato della parrocchia, e il signor curato di ***. »

Il primo chiamato si fece tosto innanzi; e nello stesso tempo uscì di mezzo alla folla un *io?* strascicato, con una intonazione di maraviglia.

» Non è ella il signor curato di ***? » riprese il cappellano.

» Per l'appunto; ma .... »

» Sua signoria illustrissima e reverendissima domanda lei. »

» Me? » disse ancora quella voce, significando chiaramente in quel monossilabo: come ci posso entrare io? Ma questa volta insieme colla voce venne fuori l'uomo, don Abbondio in persona, con un passo forzato, e con una cera fra l'atto-

nito e il disgustato. Il cappellano gli fece un cenno della mano, che voleva dire: a noi, andiamo, tanto si pena? E precedendo i due curati, andò all'uscio, l'aperse, e gl'introdusse.

Il cardinale lasciò andar la mano dell'innominato; col quale intanto aveva concertato il da farsi; si staccò alquanto, e chiamò con un cenno il curato della chiesa. Gli disse succintamente di che si trattava, e se saprebbe trovar subito una buona donna che volesse andar in una lettiga al castello a prender Lucia: una donna di cuore e valente, da sapersi ben governare in una spedizione così nuova, e usar le maniere più a proposito, trovar le parole più adattate a rincorare, a tranquillare quella poveretta, a cui, dopo tante angosce e in tanto turbamento, la liberazione stessa poteva metter nell'animo una nuova confusione. Pensato un momento, il curato disse che aveva il caso, e partì. Il cardinale chiamò con un altro cenno il cappellano, al quale impose che facesse tosto approntare la lettiga e i lettighieri, e bardar due mule da cavalcare. Partito anche il cappellano, si volse a don Abbondio.

Questi, che già gli stava presso per tenersi lontano da quell'altro signore, e che intanto sbirciava un'occhiatina di sotto in su ora all'uno ora all'altro, almanaccando tuttavia tra sè che cosa mai potesse essere tutta quella manifattura, si trasse innanzi un passo, fece un inchino, e disse: » mi hanno significato che vostra signoria illustrissima mi voleva me; ma io credo che abbian pigliato equivoco. »

» Non è equivoco altrimenti » rispose Federigo: » ho una lieta nuova da darvi, e un consolante, un soavissimo incarico. Una vostra parrocchiana, che avrete pianta per ismarrita, Lucia Mondella,

è ritrovata, è qui vicino, in casa di questo mio caro amico; e voi andrete ora con lui, e con una donna che il signor curato di qui è andato cercando, andrete, dico, a prender quella vostra creatura, e l'accompagnerete qui. »

Don Abbondio fece il possibile per celare la noja, che dico? l'affanno e l'amaritudine che gli recava una tale proposta, o comando; e non essendo più a tempo a sciogliere e a discomporre una brutta smorfia già formata sul suo volto, la nascose, chinandolo profondamente, in segno di accettazione obbediente. E non lo levò che per fare un altro profondo inchino all'innominato, con una guardata pietosa che diceva: sono nelle vostre mani: abbiate misericordia; *parcere subiectis.*

Gli domandò poi il cardinale che parenti avesse Lucia.

« Di stretti, e con cui viva, o vivesse, non ha che la madre » rispose don Abbondio.

« Si trova ella a casa? »

« Monsignor sì. »

« Giacchè, » riprese Federigo, « quella povera giovane non potrà esser così tosto restituita a casa sua, le sarà una gran consolazione di veder al più presto la madre: però, se il signor curato di qui non torna prima ch'io vada alla chiesa, io prego voi che gli vogliate dire che trovi un baroccio o una cavalcatura, e spedisca un uomo di giudizio a cercare quella madre per condurla qui. »

« E se andassi io? » disse don Abbondio.

« No, no, voi; v'ho già pregato d'altro » rispose il cardinale.

« Diceva io » replicò don Abbondio, « per disporre quella povera madre. È una donna molto sensitiva, e ci vuole uno che la conosca e la sappia

prendere pel suo verso, per non farle male in luogo di bene.

« E per questo vi prego che il signor curato sia avvertito da voi di scegliere un compagno a proposito: voi farete miglior opera altrove » rispose il cardinale. E avrebbe voluto dire: quella povera giovane ha ben altro bisogno di veder tosto una faccia conosciuta e fidata, in quel castello, dopo tante ore di spasimo, e in una terribile oscurità dell'avvenire. Ma questa non era ragione da dirsi così chiaramente dinanzi a quel terzo. Parve però strano al cardinale che don Abbondio non l'avesse intesa per aria, anzi pensata da sè; e così fuor di luogo gli parve la proferta e l'insistenza, che pensò dovervi essere altro sotto. Gli guardò in cera, e vi scorse agevolmente la paura di viaggiare con quell'uomo tremendo, di essergli ospite, anche per pochi istanti. Volendo quindi dissipare affatto quell'ombre codarde, e non gli piacendo di tirare in disparte il curato e di parlargli in segreto, mentre il suo novello amico era lì in terzo, pensò che il mezzo più opportuno era di fare ciò che avrebbe fatto anche senza questo motivo, parlare all'innominato medesimo, e dalle sue risposte don Abbondio intenderebbe finalmente che quegli non era più uomo da averne paura. Si avvicinò dunque all'innominato, e con quell'aria di spontanea confidenza che si trova in una nuova e potente affezione, come in una antica intrinsichezza « non crediate » gli disse, « ch'io mi contenti di questa visita per oggi. Voi tornerete, n'è vero? in compagnia di questo dabbene ecclesiastico? »

« S'io tornerò? » rispose l'innominato: « quando voi mi rifiutaste, io mi rimarrei ostinato alla vostra porta, come il mendico. Ho bisogno di par-

larvi! ho bisogno di udirvi, di vedervi! ho bisogno di voi!

Federigo gli prese la mano, gliela strinse, e disse: fatete dunque il favore al parroco di questo paese e a me di pranzar con noi. Vi aspetto. Intanto, io vado a pregare, e a render grazie col popolo; e voi a cogliere i primi frutti della misericordia.

Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veggia uno accarezzar sicuramente un suo cagnaccio grosso, ispido, cogli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto quieto: guarda il padrone, e non contraddice nè approva; guarda il cane, e non ardisce accostarsegli, per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per vezzo; non ardisce allontanarsi, per non parere un dappoco, e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia!

Il cardinale, che s'era mosso per uscire, tenendo sempre per mano, e traendo seco l'innominato, diè di nuovo nell'occhio il pover uomo, che rimaneva indietro, goffo, mortificato, con tanto di muso. E pensando che forse quel cruccio gli potesse anche venire dal parergli d'essere trascurato e come lasciato in un canto, massimamente a rincontro d'un facinoroso così accolto, così careggiato, se gli volse in passando, ristette un momento, e, con un sorriso amorevole, gli disse: signor curato, voi siete sempre con me nella casa del nostro buon padre; ma questi... questi *perierat, et inventus est.*

Oh quanto me ne consolo! disse don Abbondio, facendo una riverenza ad entrambi in comune.

L' arcivescovo andò innanzi, sospinse le imposte, le quali furono tosto spalancate per di fuori da due famigliari, che vi stavano ai lati; e la mirabile coppia apparve agli sguardi bramosi del clero raccolto nella stanza. Si videro quei due volti sui quali era dipinta una commozione diversa, ma egualmente profonda: una tenerezza riconoscente, una umile gioia su le forme venerabili di Federigo; su quelle dell' innominato una confusione temperata di conforto, un nuovo pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva tuttavia il vigore di quella selvaggia e risentita natura. E si seppe di poi che a più d' uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d' Isaia: *il lupo e l' agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue strameggeranno insieme.* Dietro veniva don Abbondio, a cui nessuno badò.

Quando furono al mezzo della stanza, entrò dall' altra parte l' aiutante di camera del cardinale, e gli si accostò a riferire che aveva eseguiti gli ordini comunicatigli dal cappellano; che la lettiga e le due mule erano in pronto, e si aspettava soltanto la donna che il curato avrebbe condotta. Il cardinale gli disse che, al giugner di questo, avvertisse di farlo parlare con don Abbondio; e tutto poi fosse agli ordini di questo e dell' innominato, al quale strinse di nuovo la mano, in atto di commiato, dicendo: « v' aspetto. » Si volse a salutar col capo don Abbondio, e si avviò dalla parte che conduceva alla chiesa. Il clero gli tenne dietro, tra in frotta e in processione: i due compagni di viaggio rimasero soli nella stanza.

Stava l' innominato tutto raccolto in sè, pensoso, impaziente che venisse il momento di andare a tor di pene e di carcere la sua Lucia: sua

ora in un senso così diverso da quello che lo fosse il giorno antecedente; e il suo volto esprimeva un' agitazione concentrata, che all' occhio ombroso di don Abbondio poteva facilmente parere qualche cosa di peggio. Lo traguardava, lo sogguardava, avrebbe voluto appiccare un discorso amichevole: — ma che cosa ho da dirgli? — pensava: — di nuovo, mi consolo? Mi consolo di che? che essendo stato finora un demonio, vi siate finalmente risoluto di diventare un galantuomo come gli altri? Bel complimento! Eh eh eh! comunque io volti le parole, il *mi consolo* non vorrebbe dir altro. E se sarà poi vero che sia diventato galantuomo, così in un subito! Delle dimostrazioni se ne fa tante a questo mondo, e per tante cagioni! Che so io, alle volte! E intanto mi tocca d'andar con lui! in quel castello! Oh che storia! che storia! che storia! Chi me l'avesse detto stamattina! Ah, se posso uscirne a salvamento, mi ha da sentire la signora Perpetua, d'avermi cacciato qui per forza, quando non v'era necessità, fuor della mia pieve: e che tutti i parrochi d'intorno accorrevano, anche più da lontano; e che non bisognava star indietro; e che questo, e che quest'altro; e imbarcarmi in un negozio di questa sorte. Oh povero me! Pure qualche cosa bisognerà dire a costui. — E aveva trovato di dirgli: non mi sarei mai aspettato questa fortuna d'incontrarmi in una così rispettabile compagnia: e stava per aprire la bocca, quando entrò l'aiutante di camera col curato del paese, il quale annunziò che la donna era pronta nella lettiga; e poi si volse a don Abbondio per ricevere da lui l'altra commissione del cardinale. Don Abbondio se ne sbrigò come potè in quella confusione di mente; e accostatosi poi all'aiutante gli disse: « mi dia

altrimenti una bestia quieta; perchè, dico il vero, sono un povero cavalcatore.

« Si figuri, » rispose l'ajutante, con un mezzo sogghigno: « è la mula del segretario, che è un letterato. »

« Basta.... » replicò don Abbondio, e continuò pensando: il cielo me la mandi buona.

Il signore s'era incamminato vogliosamente al primo annunzio: giunto in su la soglia, s'accorse di don Abbondio ch'era rimasto indietro. Lo stette ad aspettare; e quando questi arrivò frettoloso in aria di chieder perdono, gl'inchinò, e lo fece passare innanzi, con un atto cortese ed umile; il che racconciò alquanto lo stomaco al povero tribolato. Ma appena posto piede nel cortiletto, vide un'altra novità che gli guastò quella poca consolazione; vide l'innominato andar verso l'angolo, prender per la canna con una mano la sua carabina, poi per la cigna coll'altra, e con un movimento spedito, come se facesse l'esercizio, porsela ad armacollo.

« Oh! oh! oh! » pensò don Abbondio: « che vuol farne di quell'ordigno, costui? Bel cilicio, bella disciplina da convertito! E se gli monta qualche bizzarria? Oh che spedizione! oh che spedizione! »

Se quel signore avesse potuto sospettare che razza di pensieri passavano per la mente al suo compagno, non si può dire che cosa non avrebbe fatto per assicurarlo; ma era lontano le mille miglia da un tal sospetto; e don Abbondio si guardava bene di fare un atto che significasse chiaramente: non mi fido di vossignoria. Giunti all'uscio di strada, trovarono le due cavalcature in ordine: l'innominato saltò su quella che gli fu presentata da un palafreniere.

»Vizii non ne ha?« disse all'aiutante di camera don Abbondio, con un piede sospeso nella staffa, e l'altro piantato ancora in terra.

»Vada pur su di buon animo: è un agnello« rispose quegli. Don Abbondio, aggrappandosi alla sella, sorretto dall'aiutante, su, su, è a cavallo.

La lettiga che stava dinanzi qualche passo, portata pur da due mule, si mosse ad una voce del lettighiero, e il convoglio partì.

Si doveva passare davanti alla chiesa zeppa di popolo, per una piazzetta zeppa anch'essa d'altro popolo paesano e avveniticcio, che non aveva potuto capire in quella. Già la gran novella era corsa; e all'apparire del convoglio, all'apparire di quell'uomo oggetto ancor poche ore prima di terrore e d'esecrazione, ora di lieta maraviglia, si levò nella folla un mormorio quasi d'applausi; e facendo largo, si faceva pur ressa per vederlo da vicino. La lettiga passò, l'innominato passò; e dinanzi alla porta spalancata della chiesa, si trasse il cappello, e chinò quella fronte tanto temuta fin su la chioma della mula, fra il susurro di cento voci che dicevano: Dio la benedica! Don Abbondio cavò pure il suo cappello, si chinò, si raccomandò al cielo; ma udendo il concerto solenne dei suoi confratelli che cantavano alla distesa, sentì una invidia, una mesta tenerezza, un tale assalto di pietà al cuore, che durò fatica a tener le lagrime.

Fuori poi dell'abitato, nell'aperta campagna, negli andirivieni talvolta affatto deserti della via, un velo più scuro si stese sui suoi pensieri. Altro oggetto non aveva su cui riposar fidatamente lo sguardo, che il lettighiero, il quale, appartenendo alla famiglia del cardinale, doveva essere certamente un uomo dabbene, e con questo non aveva

aria d'imbelle. Di tempo in tempo comparivano viandanti, anche a frotte, che accorrevano a vedere il cardinale; ed era un ristoro per don Abbondio, ma passeggiero, ma s'andava verso quella valle tremenda, dove non s'incontrerebbe che sudditi dell'amico: e che sudditi! Coll'amico avrebbe desiderato ora più che mai di entrare in discorso, così per tastarlo sempre più, come per tenerlo in buono; ma a vederlo così preoccupato gliene andava via la voglia. Dovette dunque parlare seco stesso: ed ecco una parte di ciò che il pover uomo si disse in quel tragitto: che a scrivere il tutto ci sarebbe da farne un libro.

— È un gran dire che tanto i santi come i birboni debbano aver l'argento vivo addosso, e non si contentino di dimenarsi, di affannarsi loro, ma vogliano tirar in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni debbano proprio venire a trovar me, che non cerco nessuno, tirarmi pei capelli nei loro affari, io che non domando altro che d'esser lasciato vivere! Quel ribaldo matto di don Rodrigo! Che cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più beato del mondo, se avesse appena un tantino di giudizio? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato: ha male di troppo bene; e bisogna che vada accattando guai per sè e pel prossimo. Potrebbe fare il mestier di Michelaccio; signor no: vuol fare il mestiere di molestar le femmine: il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo: potrebbe andare a casa del diavolo a piè zoppo. E costui?... — E qui lo guardava come avesse sospetto che quel costui udisse i suoi pensieri. — Costui! dopo aver messo sottosopra il mondo colle scelleratezze, adesso lo mette sottosopra colla conversione... se sarà vero. Intanto la

sperienza tocca a me di farla... Tanto che, quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciano sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io? Signor no: s'ha da squartare, ammazzare, fare il diavolo... oh povero me!... e poi uno scompiglio anche per far penitenza. La penitenza, quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto apparato, senza dar tanto incomodo al prossimo. E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come se lo avesse veduto far miracoli; e di lancio pigliare una risoluzione, darvi dentro colle mani e co' piedi, presto di qua, presto di là: a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una caparra di niente, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giocare un uomo a pari o caffo. Un vescovo santo, com'egli è, dei curati dovrebbe tenerne conto come della pupilla degli occhi suoi. Un tantino di flemma, un tantino di prudenza, un tantino di carità; pare a me che possa stare anche con la santità... E se fosse tutta una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? A pensare che mi tocca di andar con lui, a casa sua! Ci può esser qualche diavolo sotto: oh povero me! è meglio non pensarci. Che imbroglio è questo di Lucia? Si vede che v'era un'intesa con don Rodrigo: che gente! e perchè la sia proprio così: ma come l'ha avuta nelle unghie costui? Chi lo sa? È tutto un segreto con monsignore: e a me, che fanno trottare a questo modo, non si dice nulla. Io non mi curo di sapere i fatti d'altri; ma quando uno ci ha da metter la pelle, ha anche ragione di sapere. Se fosse

proprio per andare a prendere quella povera creatura; pazienza! Benchè, [illegible] condurla con sè addirittura. E poi, se è così contento, se è diventato un santo padre, che bisogno c'era di me? Uh che caos! Basta, voglia il cielo che la sia così: sarà stato un incomodo grosso; ma pazienza! Sarò contento anche per quella povera Lucia: anch'ella debb'essere scampata da un gran pianto: sa il cielo che cosa ha patito: la compatisco; ma è nata per la mia rovina. Almeno potessi vedergli proprio in cuore a costui come la pensa. Chi lo può capire? Ecco, lì, ora pare sant'Antonio nel deserto, ora pare Oloferne in persona. Oh povero me! povero me! Basta, il cielo è in obbligo di ajutarmi, perchè non mi ci son messo io di mio capriccio.

In fatti sul volto dell'innominato si vedeva, per dir così, passare i pensieri, come in un tempo burrascoso le nuvole trascorrono dinanzi alla faccia del sole, alternando a ogni [illegible] una luce arrabbiata e un [illegible] tetro. L'animo, ancor tutto inebriato delle soavi parole di Federigo, e come rifatto e ringiovanito nella novella vita, si elevava a quelle idee di misericordia, di perdono e d'amore; poi ricadeva sotto il peso del terribile passato. Correva con ansietà in cerca quali fossero le iniquità riparabili, che cosa si potesse troncare a mezzo, quali rimedii più spediti e più sicuri, come sviluppar tanti nodi, che fare di tanti complici: era [illegible]. A quella stessa spedizione, che era la più facile e così vicina al termine, andava con una voglia mista d'angoscia, nel pensiero che intanto quella creatura pativa, Dio sapeva quanto; e che egli, il quale pure ardeva di liberarla, era egli che la teneva intanto a patire. A ogni bivio il lettighiero

si volgeva per avere indirizzo della via, l'innominato la segnava colla mano, e insieme accennava che s'affrettasse.

Si entrò nella valle. Come stava allora il povero don Abbondio? Quella valle famosa, della quale aveva inteso raccontar tante nere e orribili storie, esserci dentro: quei famosi uomini, il fiore della braveria d'Italia, quegli uomini senza paura e senza misericordia, vederli in carne ed ossa, incontrarne uno o due o tre a ogni volta, di canto: s'inchinavano sommessamente al signore; ma certi visi abbronzati! certi mustacchi irsuti! certi occhiacci, che a don Abbondio sembrava volessero dire: fargli la festa a quel prete? Tanto che in un punto di somma costernazione, s'appiccò a pensare: — gli avessi maritati; di peggio non mi poteva accadere. — Intanto s'andava innanzi, per un sentiero ghiaioso, lungo il torrente: al di là, quel prospetto di balze, erme e ferrigne; al di qua, quella popolazione da far parere desiderabile ogni deserto: Dante non istava peggio nel mezzo di Malebolge.

Si passò davanti la Malanotte; bravacci in sull'uscio, inchini al signore, occhiate al suo compagno e alla lettiga. Coloro non sapevano che si pensare: già la partenza dell'innominato soletto all'alba aveva dello straordinario; il ritorno non lo era meno. Era una preda ch'egli conduceva? E come aveva fatta da per sè? E come una lettiga forestiera? E di chi poteva essere quella livrea? Guardavano, guardavano, ma nessuno si moveva, perchè questo era l'ordine che il signore dava loro coll'occhio e colla cera.

Si salì la salita, e si fu in cima. I bravi che erano sulla spianata e sulla porta si ritirarono di qua e di là, per lasciare il passo: l'innominato fa loro

segno che non si muovano più; sprona e passa davanti alla lettiga, accenna al lettighiero e a don Abbondio che lo seguano; entra in un primo cortile, da quello in un secondo; va verso una porticina, fa stare indietro con un gesto un bravo che accorreva per tenergli la staffa, e gli dice: «stu là, e nessuno più presso.» Smonta, e colle redini in mano va alla lettiga, s'accosta alla donna, che aveva tirata la cortina, e le dice sotto voce: «consolatela subito; fatele subito capire che è libera, in mano d'amici. Dio ve ne rimeriterà.» Poi ordina al lettighiero che apra, e faccia scender la donna. Poi s'avvicina a don Abbondio, e con un sembiante così sereno come questi non gliel'aveva ancor visto nè credeva ch'egli lo potesse avere, con dipintavi su la gioia dell'opera buona che finalmente stava per compiere, gli porse la mano a scendere, e gli disse pur sotto voce: «signor curato, io non le chieggo scusa del disturbo ch'ella ha a sofferire per cagion mia: ella lo fa per Uno che paga bene, e per questa sua poveretta!»

Quel volto e quelle parole rimisero il cuore in corpo a don Abbondio; il quale, tratto un sospiro che da un'ora gli s'aggirava dentro, senza mai trovar l'uscita, rispose, se con voce sommessa non lo domandate: «mi burla, vossignoria? Ma, ma, ma, ma....!» E accettata la mano che gli veniva così cortesemente offerta, sdrucciolò alla meglio dalla sua cavalcatura. L'innominato prese le redini anche di quella, e insieme colle altre le consegnò al lettighiero, ingiugnendogli che stesse lì fuori aspettando. Tolse una chiave di tasca, aperse la porticina, fece entrare il curato e la donna, entrò anch'egli, si mosse dinanzi a loro, andò alla scaletta; e tutti e tre salirono in silenzio.



## CAPITOLO XXIV

Lucia s'era risentita da poco tempo; e di quel tempo una parte aveva penato a sdormentarsi affatto, a sceverare le torbide visioni del sonno dalle memorie e dalle immagini di quella realtà troppo somigliante ad una funesta visione d'inferno. La vecchia le si era tosto fatta accanto, e con quella voce forzatamente umile le aveva detto: «ah! avete dormito? Avreste potuto dormire in letto: ve l'ho pur detto tante volte ier sera.» E non ricevendo risposta, aveva continuato pur con un tuono di supplicazione stizzosa: «mangiate una volta: abbiate giudizio. Uh come siete brutta! Avete bisogno di mangiare. E poi, quando torna, se la piglia con me.»

«No, no; voglio andar via, voglio andare da mia madre. Il padrone me l'ha promesso, ha detto: domattina. Dov'è il padrone?»

«È partito; ma ha detto che tornerà presto, e che farà tutto quel che volete.»

«Ha detto così? ha detto così? Ebbene; io voglio andar da mia madre, subito, subito.»

Ed ecco s'ode un romor di pedate nella stanza vicina; poi un picchio all'uscio. La vecchia accorre, domanda: «chi è?»

«Apri» risponde sommessamente la nota voce. Quella tira il paletto; l'innominato, spignendo leggermente le imposte, fa un po' di spiraglio, ordina alla vecchia di venir fuori, e intromette tosto don Abbondio colla buona donna. Socchiude poi di nuovo le imposte, vi si ferma dietro e fa andare la vecchia in una parte lontana del castel-

laccio; come aveva già rimandata l'altra donna che stava fuori a guardia.

Tutto questo movimento, quell'istante di aspetto, il primo apparire di persone nuove, cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione però era una contingenza di spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto; guarda più fiso; è egli o non è? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi come incantata. La donna, venutale presso, si chinò sopra di lei, e mirandola pietosamente, prendendole ambe le mani come per carezzarla e per sollevarla ad un tempo, le disse: « oh poveretta! venite, venite con noi. »

« Chi siete? » domandò Lucia; ma, senza udir la risposta, si volse ancora a don Abbondio che stava in piede, due passi discosto, con una cera anch'egli tutta compassionevole; lo affisò di nuovo, e sclamò: « lei! è lei? il signor curato? Dove siamo?... Oh povera me! son fuori del sentimento! »

« No, no » rispose don Abbondio: « son io da vero: fatevi animo. Vedete? siam qui per condurvi via. Son proprio il vostro curato, venuto qui apposta, a cavallo.... »

Lucia, come riacquistate in un tratto tutte le sue forze, si rizzò precipitosamente in piedi; poi fissò ancora lo sguardo su quei due volti, e disse: « è dunque la Madonna che vi ha mandati. »

« Io credo ben di sì » disse la buona donna.

« Ma possiamo andar via, possiamo andar via da vero? » riprese Lucia, abbassando la voce, e con un piglio timido e sospettoso. « E tutta quella gente....? » continuò colle labbra contratte e tre-

manti di spavento e d'orrore: « e quel signore... quell'uomo...! Mi aveva ben promesso... »

« È qui anch'egli in persona venuto apposta con noi » disse don Abbondio: « è qui fuori che aspetta. Andiamo presto; non lo facciamo aspettare, un par suo. »

Allora quegli di cui si parlava sospinse le imposte, si mostrò, e si trasse avanti. Lucia che poco prima lo desiderava, anzi, non avendo speranza in altra cosa del mondo, non desiderava che lui, ora, dopo aver vedute facce, e udite voci amiche, non potè guardarsi da un subitaneo ribrezzo; trasalì, ritenne il fiato, si strinse alla buona donna, e nascose il volto nel seno di quella. Egli, prima alla vista di quell'aspetto sul quale già la sera antecedente non aveva potuto tener fermo lo sguardo, di quell'aspetto reso ora più squallido, sbattuto, affannato dal patire prolungato e dall'inedia, era restato a mezzo il passo; al veder poi quell'atto di terrore, chinò gli occhi, stette ancora un istante immobile e muto; indi rispondendo a ciò che la poverina non aveva detto, « è vero » sclamò: « perdonatemi! »

« Viene a liberarci; non è più quello; è diventato buono; sentite che vi chiede perdono? » diceva la buona donna all'orecchio di Lucia.

« Si può dir di più? Via, su quella testa; non fate la bambina: che possiamo andar presto » le diceva don Abbondio. Lucia levò il capo, guardò all'innominato e vedendo bassa quella fronte, atterrato e confuso quello sguardo, presa da un misto sentimento di conforto, di riconoscenza, di pietà, disse: « oh il mio signore! Dio le renda merito della sua misericordia! »

« E a voi a mille doppii il bene che mi fanno codeste vostre parole. »

Così detto, si volse, andò verso la porta, e uscì il primo. Lucia tutta rianimata, colla donna che le dava braccio, gli tenne dietro; don Abbondio in coda. Scesero la scaletta, furono alla porticina che riusciva nel cortile. L'innominato ne spalancò le imposte, andò alla lettiga, aperse lo sportello, e con una certa gentilezza quasi timida (due nuove cose in lui) sorreggendo il braccio di Lucia, l'aiutò ad entrarvi, poi la buona donna. Prese quindi dalle mani del lettighiero le redini delle due cavalcature, e diede pur braccio a don Abbondio che s'era accostato alla sua.

» Oh che degnazione! » disse questi, e montò assai più lestamente che non avesse fatto la prima volta. Il convoglio si mosse tosto che l'innominato fu anch'egli salito. La sua fronte si era rilevata; lo sguardo aveva ripresa la solita espressione d'impero. Gli scherani che si trovavan sulla via scorgevano bene sul suo volto i segni d'un forte pensiero, d'una sollecitudine straordinaria; ma non capivano, nè potevan capire più in là. Non vi si sapeva ancor nulla della gran mutazione di quell'uomo; e per congettura, certo, nessun di coloro vi sarebbe arrivato.

La buona donna aveva tosto tirate le cortine su le finestrelle degli sportelli: pigliate poi affettuosamente le mani di Lucia s'era data a confortarla con parole di pietà, di congratulazione e di tenerezza. E veggendo come, oltre la fatica di tanto travaglio sofferto, la confusione e l'oscurità degli avvenimenti impediva alla poveretta di sentire la contentezza della sua liberazione, le disse quanto poteva trovar di più atto a rimetterla nella memoria, a distrigare, a ravviare, per dir così, i suoi poveri pensieri. Le nominò il paese dond'ella era, e verso cui s'andava.

« Sì? » disse Lucia, che sapeva com'era poco discosto dal suo. « Ah Madonna santissima, vi ringrazio! Mia madre! mia madre! »

« La manderemo tosto a cercare » disse la buona donna, la quale non sapeva che la cosa era già fatta.

« Sì, sì; che Dio ve ne renderà merito.... E voi, chi siete? Come siete venuta....? »

« Mi ha mandata il nostro curato » disse la buona donna: « perchè questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (sia benedetto!) ed è venuto al nostro paese per parlare al signor cardinale arcivescovo, che l'abbiamo lì a far la visita, quel caro uomo del Signore; e s'è pentito de' suoi peccatacci, e vuol mutar vita; e ha detto al cardinale che aveva fatta rubare una povera innocente, che siete voi, per intesa con un altro senza timor di Dio, che il curato non mi ha significato chi possa essere. »

Lucia levò gli occhi al cielo.

« Lo saprete forse voi » continuò la buona donna. « Basta; dunque il signor cardinale ha pensato che, trattandosi d'una giovane, ci voleva una donna per venire in compagnia, e ha detto al curato che ne cercasse una, e il curato è venuto da me, per sua bontà.... »

« Oh il signore vi ricompensi della vostra carità! »

« Figuratevi, la mia povera giovine! E mi ha detto il signor curato che vi facessi coraggio, e cercassi di sollevarvi subito, e farvi intendere come il Signore vi ha salvata miracolosamente.... »

« Ah sì, proprio miracolosamente, per intercessione della madonna. »

« Dunque state di buon animo, e perdonare anche a chi v'ha fatto del male, ed esser con-

tenta che Dio gli abbia usata misericordia; anzi pregare per lui; che, oltre che ne acquisterete merito, vi sentirete anche *allargare il cuore.* »

Lucia rispose con uno sguardo che esprimeva l'assenso così chiaramente come lo avrebber fatto le parole, e con una dolcezza che le parole non avrebber saputa rendere.

« Brava giovane! » riprese la donna. « E trovandosi al nostro paese anche il vostro curato, (che ce n'è tanti tanti, di tutto il contorno, da mettere insieme quattro ufizii generali) ha pensato il signor cardinale di mandarlo anche lui in compagnia; benchè è stato di poco aiuto: che già io aveva inteso dire ch'egli era un uomo da poco; ma in questa occasione ho dovuto vedere che è proprio impacciato come un pulcin nella stoppa. »

« E questo... » chiese Lucia, « questo che è diventato buono... chi è? »

« Come? non lo sapete? » disse la buona donna, e lo nominò.

« Oh misericordia del Signore! » sclamò Lucia. Quel nome, quante volte lo aveva udito ripetere con orrore in più d'una storia, in cui compariva sempre come in altre storie quello dell'orco! Ed ora, al pensiero d'essere stata nella colui terribile forza, e d'essere sotto la sua guardia pietosa, al pensiero d'un così serio pericolo, e d'una così improvvisa redenzione, a considerare di chi era quel volto che le era parso burbero, poi commosso, poi umiliato, rimaneva come estatica, dicendo solo tratto tratto: « oh misericordia! »

« L'è una gran misericordia da vero! » diceva la buona donna. « Ha da esser un gran sollievo per mezzo mondo, tutto all'intorno. A pensare quanta gente teneva in ispavento; e ora, come mi ha detto il nostro curato... e poi, solo a guar-

dargli in faccia; è diventato un santo! E poi si vedono subito le opere. „

Dire che questa buona donna non sentisse molta curiosità di conoscere un po' più distintamente la grande avventura nella quale si trovava a fare una parte, non sarebbe la verità. Ma bisogna dire a sua gloria che, compresa d'una pietà rispettosa per Lucia, sentendo in certo modo la gravità e la dignità dell'incarico che le era stato affidato, non pensò pure a farle una domanda indiscreta, nè oziosa: tutte le sue parole in quel tragitto furono di conforto e di premura per la povera giovane.

„ Dio sa da quanto non avete mangiato! „

„ Non me ne ricordo più... Da un pezzo. „

„ Poverina! Avete bisogno di ristorarvi. „

„ Sì, „ rispose Lucia con voce fioca.

„ A casa mia, grazie a Dio, troveremo subito qualche cosa. Fatevi animo, che ormai c'è poco. „

Lucia si lasciava poi cader languida sul fondo della lettiga, come assopita; e allora la buona donna la lasciava in riposo.

Per don Abbondio questo ritorno non era certo così angoscioso come l'andata di poco prima; ma non fu neppur esso un viaggio di piacere. Al cessare di quella paurraccia, s'era egli sentito da prima tutto scarico, ma ben tosto cominciarono a darsi in fuora cento altri fastidii; come laddove è stato sradicato un grand'albero, il terreno rimane sgombro per qualche tempo, ma in breve si copre tutto d'erbacce. Era diventato più sensitivo a tutto il resto; e tanto nel presente, quanto nei pensieri dell'avvenire, non gli mancava pur troppo materia di tormentarsi. Sentiva ora, molto più che nell'andata, l'incomodo di quel modo di viaggiare, al quale non era molto esercitato;

e massimamente nella discesa del castello al fondo della valle. Il lettighiero, obbedendo ad un cenno dell' innominato, faceva andar di buon passo le sue bestie; le due cavalcature teneyan dietro fil filo a passo pari; di che avveniva, che, a certi luoghi più ripidi, il povero don Abbondio, come se fosse messo a leva per di dietro, tracollava sul dinanzi, e per reggersi, doveva appuntellarsi colla mano all' arcione; e non osava però chiedere che s' andasse più adagio, e dall' altra parte avrebbe voluto esser fuori di quel paese al più presto. Oltracciò, dove la via era sur un rialto, sur un ciglione, la mula, secondo il costume de' pari suoi, pareva che facesse per dispetto a tener sempre dalla parte di fuori, e a metter proprio le zampe sul margine; e don Abbondio vedeva sotto di sè, quasi a perpendicolo, un salto, o, come egli pensava, un precipizio. — Anche tu — diceva in cuor suo alla bestia — hai quel maledetto genio d' andare a cercare i pericoli, quando c' è tanto sentiero! — E tirava la briglia dall' altra parte; ma inutilmente. Sicchè, al solito, rodendosi di stizza e di paura, si lasciava condurre a piacer d' altrui. Gli scherani non gli davan più tanto spavento, ora che sapeva più di certo come la pensava il padrone. — Ma — rifletteva però — se la notizia di questa gran conversione si sparge qua dentro intanto che ci siamo ancora, chi sa come la intenderanno costoro! Chi sa che cosa nasce! Che andassero ad immaginarsi che sia venuto io a fare il missionario! Guardi il cielo! Mi martirizzano! — L' aggrondatura dell' innominato non gli dava molestia. — Per tenere a segno quelle facce lì — pensava — non ci vuol meno di questa qui; lo capisco anch' io; ma perchè ha da toccare a me di trovarmi fra tutti costoro! —

Basta; si venne al piede della discesa, e si uscì finalmente anche della valle. La fronte dell'innominato si andò spianando. Don Abbondio anch'egli prese una faccia più naturale, sprigionò alquanto la testa d'infra le spalle, sgranchiò le braccia e le gambe, si mise a stare un po' più in sulla vita, che faceva un tutt'altro vedere, mandò più larghi respiri, e con animo più riposato si volse a considerare altri lontani pericoli. — Che cosa dirà quel bestione di don Rodrigo? Rimaner con tanto di naso a questo modo, col danno e colle beffe, figuriamoci se la gli ha a parere amara. Ora è quando fa il diavolo affatto. Sta a vedere che se la piglia anche con me, perchè mi son trovato dentro in questa cerimonia. Se ha avuto cuore fin d'allora di mandare quei due demonii a farmi una figura di quella sorte sulla strada, adesso poi, sa il cielo! con sua signoria illustrissima non la può pigliare, che è un pezzo grosso troppo più di lui; li bisognerà rodere il freno. Intanto il veleno lo avrà in corpo, e sopra qualcheduno lo vorrà sfogare. Come finiscono queste faccende? I colpi cascano sempre all'ingiù; gli stracci vanno all'aria. Lucia, di ragione sua signoria illustrissima penserà a metterla in salvo: quell'altro poveraccio mal condotto è fuor del tiro, e ha già avuto la sua: ecco che lo straccio son diventato io. La sarebbe barbara, dopo tanti incomodi, dopo tanta agitazione, e senza acquistarne merito, che dovessi patirne le pene io. Che cosa farà adesso sua signoria illustrissima, per difendermi, dopo d'avermi messo in ballo? Mi può egli stare che quel dannato non mi faccia un'azione peggio della prima? E poi, ha tanti affari in capo! mette mano a tante cose! Come si può attendere a tutto? Lasciano poi alle

volte le cose più imbrogliate di prima. Quei che fanno il bene lo fanno all'ingrosso: quand'hanno provata quella soddisfazione, ne hanno abbastanza, e non si voglion seccare a tener dietro a tutte le conseguenze; ma coloro che hanno quel gusto di fare il male, vi mettono più diligenza, vi stanno dietro fino alla fine, non si danno mai requie, perchè hanno quel canchero che li rode. Ho da andare a dire io che sono venuto qui per comando espresso di sua signoria illustrissima, e non di mia volontà? Parrebbe ch'io volessi tenere dalla parte dell'iniquità. Oh santo cielo! Dalla parte dell'iniquità io! Per gli spassi che la mi dà! Basta; il meglio sarà raccontare a Perpetua la cosa com'è; e lascia poi fare a Perpetua a mandarla attorno. Purchè a monsignore non venga il grillo di far qualche pubblicità, qualche scena inutile, e mettermici dentro anche me. A buon conto, appena siamo arrivati, se è uscito di chiesa, vado a fargli un inchino in fretta in fretta, e gli lascio le mie scuse; e tiro a casa mia. Lucia è bene appoggiata; di me non v'è bisogno; e dopo tanti disagi posso pretendere anch'io d'andarmi a riposare. E poi.... che non venisse anche curiosità a monsignore di sapere tutta la storia, e mi toccasse di render conto dell'affare del matrimonio! Non ci mancherebbe altro. E se viene in visita anche alla mia parrocchia?.... Oh, sarà quel che sarà; non voglio tribolarmi innanzi tratto: ne ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi...... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male! —

La comitiva arrivò che le funzioni di chiesa non erano ancor terminate; passò per mezzo la

sulla medesima con mente commossa dalla prima volta ch'ei vi diceva. I due cavalieri voltarono sur una piazzetta di fianco, in fondo a cui era la casa del parroco; la lettiga andò innanzi verso quella della buona donna.

Don Abbondio si mantenne la parola: appena smontato fece i più sviscerati complimenti all'innominato, e lo pregò che volesse scusarlo presso monsignore, ch'egli doveva tornare alla parrocchia addirittura, per affari urgenti. Andò a cercare quel che chiamava il suo cavallo, cioè il bastone che aveva lasciato in un angolo del salotto, e s'incamminò. L'innominato stette ad aspettare che il cardinale tornasse di chiesa.

La buona donna, fatta adagiar Lucia sul miglior seggiolo, nel miglior luogo della sua cucina, s'affaccendava ad ammannirle un po' di refezione, ricusando, con una certa rustichezza cordiale, i ringraziamenti e le scuse continue di lei.

Presto presto, rimise uno o due ramoscelli secchi sotto un laveggio che aveva rimesso a fuoco, e dove notava un buon cappone, fe' levare il bollore al brodo, e riempitane una scodella già guernita di fette di pane, potè finalmente presentarla a Lucia. E al vedere la poveretta riconfortarsi ad ogni cucchiaiata, si congratulava ad alta voce seco stessa che la cosa fosse accaduta in un giorno in cui, come ella diceva, non c'era il gatto sul focolare. Tutti s'ingegnano oggi a metter tovaglia, aggiugneva, fuor che quei poveretti che stentano ad aver pane di vecce e polenta di saggina: però oggi da un signore così caritatevole speriamo di buscar tutti qualche cosa. Noi, grazie al cielo, non siamo in questo caso: tra il mestiere di mio marito, e qualche cosa che abbiamo al sole, si campa. Sicchè mangiate di buon cuore

intrattanto; che presto il cappone sarà a segno, e potrete sostentarvi un po' meglio. » E ripresa la scodelletta, tornò ad accudire al desinare e a preparare la tavola per la famiglia.

Lucia ristorata alquanto di forze e sempre più rinvenuta di spirito andava intanto rassettandosi, per una abitudine, per un istinto di pulitezza e di verecondia: rannodava e ricomponeva sulla testa le trecce allentate e scompigliate, raccomodava il fazzoletto sul seno e intorno al collo. In far questo, le sue dita s'intralciarono nella corona che v'era appesa; lo sguardo vi corse; si fe' nella mente un tumulto istantaneo; la ricordanza del voto, oppressa fino allora e soffocata da tante sensazioni presenti, vi si suscitò d'improvviso, e vi comparve chiara e distinta. Allora tutte le potenze del suo animo, appena sollevate, furono sopraffatte di nuovo in una volta: e se quell'animo non fosse stato così preparato da una vita di innocenza, di rassegnazione e di fiducia, la costernazione ch'ella provò in quel momento sarebbe stata disperazione. Dopo un subuglio di quei pensieri che non vengono con parole, le prime che si formarono nella sua mente furono: — oh povera me, che cosa ho mai fatto! —

Ma non appena le ebbe pensate, ne risentì come uno spavento. Le risovvennero tutte le circostanze del voto, l'angoscia intollerabile, la disperazione di ogni umano soccorso, il fervore della preghiera, la pienezza del sentimento con cui la promessa era stata fatta. E dopo d'avere ottenuta la grazia, pentirsi della promessa, le parve una ingratitudine sacrilega, una perfidia inverso Dio e la Vergine; le parve che una tale infedeltà le attirerebbe nuove e più terribili sventure, in mezzo alle quali non potrebbe più spe-

rare, ma anche nella preghiera; e si affrettò di rinnegare quel pentimento momentaneo. Si tolse riverentemente la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo con una supplicazione accorata, che le fosse concessa la forza di adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismuovere il suo animo, tormentarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fino allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovare nell'uno ragione di consolarsi dell'altro. E dietro a quel pensiero, si andava pur figurando che quella Provvidenza medesima, per compir l'opera, saprebbe ben trovar modo di far che Renzo si rassegnasse anch'egli, non pensasse più ... Ma appena una tale immaginazione fu entrata nella sua mente, vi mise tutto sossopra. La poveretta, sentendo che il cuore voleva di nuovo pentirsi, tornò alla preghiera, alle conferme, al combattimento, dal quale si rilevò, se ci si fa buona questa espressione, come il vincitore stanco e ferito, di sopra il nemico abbattuto.

In questo s'ode appressare uno scalpitamento e un gridio festoso. Era la famigliuola che veniva dalla chiesa. Due ragazzette e un fanciullo entrano a salti; si fermano un istante a dare un'occhiata curiosa a Lucia, poi corrono alla mamma, e le s'aggruppano intorno: quale domanda il nome dell'ospite sconosciuta, e come e perchè; quale vuol raccontare le maraviglie vedute: la buona donna risponde a tutto e a tutti con un « quieti, quieti. » Entra poi con passo più mode-

rato; ma con una premura cordiale dipinta sul volto, il padrone di casa. Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e di un tratto di paese all'intorno; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto infatti più d'una volta il Leggendario de' Santi, e i Reali di Francia, e passava tra i suoi paesani per uomo di talento e di scienza: lode però che egli rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva fallata la vocazione; e che se fosse andato agli studii, invece di tanti altri....! Con questo, la miglior pasta del mondo. Essendosi trovato presente quando sua moglie era stata richiesta dal curato d'intraprendere quel viaggio caritatevole, non solo vi aveva data la sua approvazione, ma aveva aggiunte le sue persuasioni, se ve ne fosse stato bisogno. Ed ora che la funzione, la pompa, il concorso, e sopra tutto la predica del cardinale avevano, come si dice, esaltati tutti i suoi buoni sentimenti, tornava a casa con una aspettazione, con un desiderio ansioso di sapere come la cosa fosse riuscita, e di trovare la povera innocente salvata.

« Guardate un po' » gli disse al suo entrare la buona donna, accennando Lucia; la quale arrossando, si levò, e cominciava a balbettar qualche scusa. Ma egli, andatole presso, la interruppe facendole una gran festa attorno, e sclamando: « ben venuta, ben venuta! Siete la benedizione del cielo in questa casa. Come son contento di vedervi qui! Era ben sicuro che sareste arrivate a buon porto; perchè non ho mai trovato che il Signore abbia cominciato un miracolo senza finirlo bene; ma son contento di vedervi qui. Povera giovane! Ma è però una gran cosa aver ricevuto un miracolo! »

Nè si creda ch'egli fosse il solo a così qualificare

quell'avvenimento, perchè aveva letto il Leggendario: per tutto il paese e per tutto il contorno non se ne parlò con altri termini fin che ve ne durò la memoria. E a dir vero, cogli accessorii che vi si appiccarono in seguito non gli poteva convenire altro nome.

Accostatosi poi passo passo alla moglie che staccava il laveggio dalla catena da fuoco, le disse pian piano: « è andato bene ogni cosa? »

« Benone: ti conterò poi. »

« Sì, sì; con comodo. »

Imbandita quindi tosto la tavola, la padrona andò a prender Lucia, ve l'accompagnò, la fece sedere; e spiccata un'ala di quel cappone, gliela mise dinanzi; poi sedè ella pure e il marito, esortando entrambi l'ospite abbattuta e vergognosa a farsi animo e a mangiare. Il sarto cominciò fra i primi bocconi a discorrere con grand'enfasi, in mezzo agl'interrompimenti dei ragazzi che mangiavano in piedi intorno alla tavola, e che in verità avevano vedute troppe cose straordinarie per fare alla lunga la sola parte di ascoltatori. Egli descriveva le cerimonie solenni, poi saltava a parlare della conversione miracolosa. Ma ciò che gli aveva fatto più impressione, e su cui tornava più spesso era la predica del cardinale.

« A vederlo lì dinanzi all'altare, » diceva egli « un signore di quella sorte, come un curato..... »

« E quella cosa d'oro che aveva in testa..... » diceva una ragazzetta.

« Taci lì. A pensare, dico, che un signore di quella sorte, e un uomo tanto sapiente, che, a quel che dicono, ha letto tutti i libri che ci sono, cosa a cui non è mai arrivato nessun altro, nè anche in Milano, a pensare che sappia adattarsi

a dir su quelle cose in modo che tutti capiscono.... »

« Ho ben capito anch'io » disse l'altra chiacchierina.

« Taci lì: che cosa vuoi tu aver capito tu? »

« Ho capito che spiegava il Vangelo in cambio del signor curato. »

« Taci lì. Non dico di chi sa qualche cosa; che allora uno è obbligato ad intendere; ma anche i più duri d'ingegno, i più ignoranti, tenevano dietro al sentimento. Andate adesso a domandar loro se saprebbero ripetere le parole ch'egli diceva su: sì; non ne raccapezzerebbero una; ma il sentimento lo hanno qui. E senza mai nominare quel signore, come si capiva che voleva parlare di lui! E poi, per capire, sarebbe bastato osservare quando aveva le lagrime agli occhi. E allora tutta la chiesa a piangere.... »

« E' proprio vero » scappò su il fanciullo: « ma perchè mo piangevano tutti a quel modo come figliuoli? »

« Taci lì. E sì che c'è dei cuori duri in questo paese. E ha fatto proprio vedere che, ancor che ci sia la carestia, bisogna ringraziare il Signore, ed esser contenti: far quel che si può, industriarsi, aiutarsi, e poi esser contenti. Perchè la disgrazia non è mica patire, ed esser poveri; la disgrazia è far del male. E non son mica belle parole; perchè si sa che anch'egli vive da pover uomo e si cava il pane di bocca per darlo agli affamati, quandochè potrebbe godersi il buon tempo meglio di chiunque sia. Ah! allora un uomo dà soddisfazione a sentirlo discorrere: non mica come tanti altri, fate quel che dico, e non fate quel che fo. E poi ha fatto proprio vedere che anche coloro, che non sono quel che si dice signori, se

hanno di più del necessario, sono obbligati di farne parte a chi patisce. »

Qui interruppe il discorso da sè, come soprappreso da un pensiero. Stette un momento; poi compose un piatto delle vivande che erano sulla tavola, e aggiuntovi un pane, mise il piatto in un tovagliuolo, e preso questo pei quattro capi, disse alla sua ragazzetta maggiore: « piglia qua tu. » Le die' nell'altra mano un fiaschetto di vino, e soggiunse: « va qui da Maria vedova; lasciale questa roba, e dille che è per fare un po' di allegria coi suoi fantolini. Ma con buona creanza, vè; che non paia che tu le faccia la carità. E non dir niente, se incontri qualcheduno; e guarda di non rompere. »

Lucia fe' gli occhi rossi, e sentì in cuore una tenerezza ricreatrice; come già dai discorsi di prima aveva ricevuto tal sollievo che un sermone espressamente consolatorio non sarebbe stato abile a procurarle. L'animo attratto da quelle descrizioni, da quelle fantasie di pompa, da quelle commozioni di pietà e di maraviglia, preso dall'entusiasmo medesimo del narratore, si staccava dai pensieri dolorosi di sè; e pur ritornandovi, si trovava più forte contro di essi. Il pensiero stesso del gran sagrificio, non già che avesse perduta la sua amaritudine, ma insieme con essa teneva non so che d'una gioia austera e solenne.

Poco stante entrò il curato del paese, e disse d'esser mandato dal cardinale a prender novelle di Lucia, ed avvertirla che monsignore la voleva vedere in quel giorno; poi rendette in nome di lui molte grazie ai coniugi. Tutti e tre, compresi e commossi, non trovavano parole per corrispondere a tali uficii d'un tal personaggio.

« E vostra madre, non è ancora arrivata? » disse il curato a Lucia.

« Mia madre! » sclamò questa. Udendo poscia da lui come egli l'aveva mandata a prendere, d'ordine e per pensata dell'arcivescovo, si tirò il grembiale su gli occhi, e diede in un gran pianto, che continuò a scorrere qualche pezza dopo che il curato fu partito. Quando poi gli affetti tumultuosi, che le si erano suscitati a quell' annunzio, cominciarono a dar luogo a pensieri più posati, la poveretta si ricordò che quel contento allora imminente di riveder la madre, un contento così insperato poche ore prima, ella lo aveva pure espressamente implorato in quell' ore medesime, e posto quasi come una condizione al voto. *Fatemi tornar salva con mia madre*, aveva ella detto; e queste parole le ricomparvero ora distinte nella memoria. Si confermò più che mai nel proposito di mantenere la promessa, e si fece di nuovo e più amaramente coscienza del rincrescimento, del repetìo, che ne aveva sentito un istante.

Agnese in fatti, quando si parlò di lei, non era discosta che un breve tratto di via. E' facile pensare come la povera donna fosse rimasta a quell' invito così inaspettato, e a quell' annunzio necessariamente monco e confuso d'un pericolo cessato, ma spaventoso, di un caso scuro che il messo non sapeva nè circostanziare, nè spiegare, e per cui ella non aveva un appicco di spiegazione nelle sue idee antecedenti. Dopo essersi cacciate le mani nei capegli, dopo aver gridato più volte: « ah Signore! ah Madonna! » dopo aver fatte al messo, varie inchieste a cui questi non aveva di che soddisfare, ella s'era messa in fretta e in furia nel baroccio, continuando per via a sclamare

e ad interrogare senza profitto. Ma a un certo punto aveva incontrato don Abbondio che veniva passo innanzi passo, e innanzi ai passi mettendo il bastone. Dopo un *oh*! d'ambe le parti, egli s'era fermato, ella aveva fatto fermare, ed era smontata; e s'eran tratti in disparte in un castagneto che quivi era di costa al cammino. Don Abbondio le aveva dato ragguaglio di ciò che aveva potuto sapere e dovuto vedere. La cosa non era chiara; ma almeno Agnese fu assicurata che Lucia era in salvo; e respirò.

Di poi egli aveva voluto entrare in un altro ragionamento, e darle una lunga istruzione sul come governarsi coll' arcivescovo, se questi, com' era probabile, avesse voluto veder lei e la figlia; e sopra tutto che non conveniva far parola del matrimonio..... Ma Agnese accorgendosi ch' egli non parlava che pel suo proprio interesse, lo aveva piantato, senza promettergli, anzi senza proporsi nulla; chè aveva altro da pensare. E s'era rimessa in cammino.

Finalmente il baroccio arriva e si ferma alla casa del sarto. Lucia si leva precipitosamente; Agnese scende e salta dentro in furia: sono nelle braccia l'una dell'altra. La buona donna, che sola si trovava presente, fa coraggio ad entrambe, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a mettere insieme un letto per loro; che già aveva modo, ma che in ogni caso, tanto ella quanto suo marito, avrebbero più tosto voluto dormire per terra che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove per quella notte.

Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si fece dolorosamente a narrarli. Ma,

come il lettore sa, ella era una storia che nessuno conosceva tutta intiera; e per Lucia stessa v' era delle parti oscure, inestricabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione dell' essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia si perdevano in congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarvi presso.

Quanto all'autor principale della trama, sì l'una che l'altra non potevano di meno di non pensare che fosse don Rodrigo.

« Ah anima nera! ah tizzone d'inferno! » sclamava Agnese: « ma verrà la sua ora. Domeneddio gli renderà il merito secondo le opere; e allora proverà anch' egli.... »

« No, no, mamma; no! » interruppe Lucia: « non gli augurate di patire, non lo augurate a nessuno! Se sapeste che cosa sia patire! Se aveste provato! No, no! preghiamo piuttosto Dio e la Madonna per lui: che Dio gli tocchi il cuore, come ha fatto a quest' altro povero signore, che era peggio di lui, e adesso è un santo. »

Il ribrezzo che Lucia provava nel tornare sopra memorie così recenti e così crudeli la fece più d'una volta restare a mezzo; più di una volta ella disse che l'animo non le bastava a continuare, e dopo molte lagrime ripigliò a stento la parola. Ma un sentimento diverso la tenne sospesa a un certo passo della narrazione; al passo del voto. Il timore di esser dalla madre ripresa d'imprudente e di precipitosa; o che questa, come aveva fatto nell' affare del matrimonio, mettesse in campo qualche sua regola larga di coscienza, e volesse farla prevalere; o che, povera donna, dicesse la cosa a qualcheduno in confidenza, se non altro

per aver lume e consiglio, e la facesse così divenir publica, del che a pensarvi solamente Lucia sentiva una vergogna intollerabile; anche una vergogna presente, una repugnanza inesplicabile a parlare d'una tal materia, tutte queste cose insieme fecero che ella tacque assolutamente quella circostanza importante, proponendo in cuor suo di aprirsene prima col padre Cristoforo. Ma come rimase allorchè, domandando di lui, s'udì rispondere che non v'era più, che era stato mandato in un paese lontano lontano, in un paese che aveva un certo nome!

» E Renzo? » disse Agnese.

» E in salvo, n'è vero? » disse precipitosamente Lucia.

» Questo è sicuro, perchè tutti lo dicono; si tien per certo che sia andato su quel di Bergamo; ma il luogo proprio, nessuno lo sa dire: ed egli finora non ha mai mandato nuova di sè. Che non abbia ancora trovato il verso.... »

» Ah, s'egli è in salvo, sia ringraziato il Signore! » disse Lucia; e cercava altra materia di discorso; quando il discorso fu interrotto da una novità inaspettata: la comparsa del cardinale arcivescovo.

Questi, tornato dalla chiesa, dove lo abbiamo lasciato, inteso dall'innominato il felice riducimento di Lucia, s'era posto a tavola, facendo seder quello alla sua destra, in mezzo ad una corona di preti, che non potevano saziarsi di lanciare occhiate a quell'aspetto così ammansato senza debolezza, così umiliato senza abbassamento, e di paragonarlo coll'idea che da lungo tempo s'eran fatta del personaggio.

Levate le mense, que' due s'eran ritirati di nuovo insieme. Dopo un colloquio che durò assai

più del primo, l'innominato era partito di nuovo pel suo castello, su quella stessa mula che ve l'aveva portato il mattino; e il cardinale, fatto chiamare il parroco, gli aveva detto che desiderava d'esser guidato alla casa dov'era ricoverata Lucia.

« Oh! monsignore » aveva risposto il parroco: « lasci, lasci, che manderò io subito ad avvertire che venga qui la giovane, la madre, se è arrivata, anche gli ospiti, se monsignore li vuole, tutti quelli che desidera vostra signoria illustrissima. »

« Desidero d'andar io a trovarli » aveva replicato Federigo.

« Non fa bisogno che vostra signoria illustrissima s'incomodi; mando io tosto a chiamarli; è cosa subito fatta » aveva insistito il parroco guastamestieri (buon uomo del rimanente), non intendendo che il cardinale voleva con quella visita rendere onore alla sventura, all'innocenza, all'ospitalità e al suo proprio ministero, in un tempo. Ma, avendo il superiore espresso di nuovo il medesimo desiderio, l'inferiore s'inchinò e si mosse.

Quando i due personaggi furon veduti spuntar nella via, ognun che v'era, andò verso loro; e in pochi istanti vi trasse gente da ogni parte, e fece loro due ale di folla ai lati, e un codazzo dietro. Il curato badava a dire: « via, indietro, ritiratevi; ma! ma! » Federigo diceva al curato: « lasciate, lasciate; » e procedeva, ora levando la mano a benedire la gente, ora abbassandola ad accarezzare i ragazzi che gli venivano tra' piedi. Così giunsero alla casa, e v'entrarono; la folla rimase assiepata al di fuori. Ma nella folla si trovava anche il sarto, il quale aveva tenuto dietro come gli altri, cogli occhi fissi e colla bocca aperta, non sapendo dove si riuscirebbe. Quando vide

quel dove inaspettato, si fece far largo, pensate con che strepito, gridando e rigridando: « lasciate passare chi ha da passare; » ed entrò.

Agnese e Lucia udirono un ronzio crescente nella via; mentre pensavano che cosa potess'essere, videro l'uscio spalancarsi, e comparire il porporato col parroco.

« È quella? » chiese il primo al secondo; e ad un cenno affermativo, andò verso Lucia, che era rimasta lì colla madre, entrambe immobili e mute dalla sorpresa e dalla vergogna. Ma il tuono di quella voce, l'aspetto, il contegno, e sopra tutto le parole di Federigo le ebbero tosto rianimate. « Povera giovane » cominciò egli: « Dio ha permesso che foste posta a una gran prova; ma vi ha ben fatto vedere che non aveva levato l'occhio da voi, che non vi aveva dimenticata. Vi ha rimessa in salvo; e si è servito di voi per una grande opera, per fare una gran misericordia ad uno, e per sollevar molti nello stesso tempo. »

Qui comparve nella stanza la padrona, la quale al romore s'era pur fatta alla finestra di sopra, e avendo potuto vedere chi le entrava in casa, era venuta giù a precipizio, dopo essersi rassettata alquanto: e quasi ad un tratto entrò il sarto da un altro uscio. Vedendo il colloquio impegnato, andarono a riunirsi in un canto, dove rimasero con gran rispetto. Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlare colle donne, mischiando ai conforti qualche domanda, se mai nelle risposte potesse trovare alcuna congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito.

« Bisognerebbe che tutti i preti fossero come vossignoria, che tenessero un po' dalla parte dei poveri, e non aiutassero a metterli in imbroglio,

per cavarsene loro » disse Agnese, animata dal contegno così familiare e amorevole di Federigo, e stizzita del pensiero che il signor don Abbondio, dopo d'avere sempre sagrificati gli altri, pretendesse poi anche d'impedir loro un picciolo sfogo, un lamento con chi era al di sopra di lui, quando, per un caso raro, n'era venuta l'occasione.

»Dite pur tutto quel che pensate » disse il cardinale: »parlate liberamente.»

»Voglio dire che, se il nostro signor curato avesse fatto il suo dovere, la cosa non sarebbe andata così.»

Ma facendole il cardinale nuove istanze perchè si spiegasse meglio, ella cominciò a trovarsi impacciata a dover raccontare una storia nella quale anch'ella aveva una parte che non si curava di far sapere, massime ad un tal uomo. Pure trovò modo di aggiustarla con un picciolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non tacque del pretesto dei *Superiori* ch'egli aveva messo in campo (ah, Agnese!); e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare. »Ma sì » soggiunse e conchiuse: »scappare per incapparci di nuovo. Se in quello scambio il signor curato ci avesse detto sinceramente la cosa, e avesse subito maritati i miei poveri giovani, noi ce ne andavamo subito via tutti insieme, in segreto, lontano, in luogo che nè anche l'aria non lo avrebbe saputo. Così si è perduto tempo; ed è nato quel che è nato.»

»Il signor curato mi darà conto di questo fatto » disse il cardinale.

»Signor no, signor no » ripigliò Agnese: »non ho parlato per questo: non lo sgridi, perchè già

quel che è stato è stato, e poi non serve a nulla; è un uomo così di natura; tornando il caso sarebbe lo stesso.»

Ma Lucia, scontenta di quel modo di raccontare la storia, soggiunse: «anche noi abbiamo fatto del male: si vede che non era la volontà del Signore che la cosa dovesse riuscire.»

«Che male avete potuto far voi, povera giovane?» chiese Federigo.

Lucia, a malgrado degli occhiacci che la madre cercava di farle alla sfuggita, raccontò alla sua volta la storia del tentativo fatto in casa di don Abbondio; e conchiuse dicendo: «abbiam fatto male; e Dio ci ha castigati.»

«Pigliate dalla sua mano i patimenti che avete sofferti, e state di buon animo» disse Federigo; «perchè, chi avrà ragione di rallegrarsi e di sperare, se non chi ha patito, e pensa ad accusar se medesimo?»

Chiese allora dove fosse il promesso sposo, e udendo da Agnese (Lucia stava zitta, col capo chino e con gli occhi bassi) com'era fuoruscito, ne sentì e ne mostrò maraviglia e dispiacere; e ne chiese il perchè. Agnese barbugliò quel poco che sapeva della storia di Renzo.

«Ho inteso parlare di quest'uomo» disse il cardinale; «ma come un uomo che si trovò involto in affari di quella sorta poteva egli essere in trattato di matrimonio con questa giovane?»

«Era un giovane dabbene» disse Lucia, arrossendo, ma con la voce ferma.

«Era un giovane quieto anche troppo» soggiunse Agnese: «e questo lo può domandare a chi che sia, anche al signor curato. Chi sa che garbuglio avranno fatto laggiù, che cabale? I poveri ci vuol poco a farli comparir birboni.»

« È vero pur troppo » disse il cardinale: m' informerò di lui senza dubbio: e fattosi dire il nome e il casato del giovane, lo mise in nota. Aggiunse poi che contava di portarsi al loro paese fra pochi giorni, che allora Lucia potrebbe venirvi senza timore, e che intanto egli penserebbe a provvederla d' un ricovero sicuro, fin che ogni cosa fosse aggiustata per lo meglio.

Si volse quindi ai padroni di casa, che si fecero tosto innanzi. Rinnovò le grazie che già aveva ad essi rendute per mezzo del parroco, e li richiese se sarebbero stati contenti di ricettare per quei pochi giorni le ospiti che Dio aveva loro mandate.

« Oh! signor sì » rispose la donna, con un tuono di voce e con un sembiante che significava assai più di quella asciutta risposta, strozzata dalla vergogna. Ma il marito tutto concitato dalla presenza d' un tale interrogante, dalla voglia di farsi onore in una occasione di tanta importanza, studiava ansiosamente qualche bella risposta. Raggrinzò la fronte, torse gli occhi in traverso, strinse la bocca, tese a tutta forza l' arco dell' intelletto, cercò, frugò, sentì al di dentro un cozzo d' idee monche e di mezze parole: ma il momento pressava; il cardinale accennava già di avere interpretato il silenzio: il pover uomo aperse la bocca, e disse: « si figuri! » Altro in quel punto non gli volle venire. Di che non solo rimase avvilito in sul momento; ma sempre poi quel ricordo importuno gli guastava la compiacenza del grande onore ricevuto. E quante volte, tornandovi sopra, e rimettendosi col pensiero in quella circostanza, gli vennero quasi per dispetto in mente parole che tutte sarebbero state

meglio di quell'insulso *si figuri?* Ma del senno di poi ne son piene le fosse.

Il cardinale partì, dicendo: » la benedizione del Signore sia sopra questa casa. »

Domandò poi quella sera al curato come si sarebbe potuto in modo convenevole compensare quell'uomo, che non doveva essere ricco, della ospitalità costosa, massimamente in quei tempi. Il curato rispose che per verità, nè i guadagni della professione, nè le rendite di certi campe-relli che il buon sarto aveva del suo non sarebbero bastate in quell'anno a porlo in istato di esser liberale altrui; ma che, avendo fatti avanzi negli anni antecedenti, si trovava dei più agiati del contorno, e poteva far qualche cortesia senza sconcio; come certo la farebbe di cuore; e che del resto si sarebbe recato ad offesa che gli venisse proposto un compenso di danari.

» Avrà probabilmente » disse il cardinale, » crediti verso gente inabile a pagare. »

» Pensi, monsignore illustrissimo: questa povera gente paga col soprappiù del ricolto: l'anno scorso non v'ebbe soprappiù; in questo tutti si rimangono indietro del necessario. »

» Or bene » ripigliò Federigo: » prendo io sopra di me tutti quei debiti; e voi mi farete piacere di aver da lui la nota delle partite, e di saldarle. »

» Sarà una somma ragionevole. »

» Tanto meglio: e avrete pur troppo di quelli ancor più miserabili, più spogliati, che non hanno debito perchè non trovano credenza. »

» Eh pur troppo! Si fa quel che si può; ma come bastare, in tempi di questa sorta? »

» Fate che egli li vesta a mio conto, e pagatelo bene. Veramente, in quest'anno, mi par rubato

non tutto ciò che va in pane; ma questo è un caso particolare. »

Non vogliamo però chiudere la storia di quella giornata, senza raccontar brevemente come la terminasse l'innominato.

Questa volta la fama della sua conversione lo aveva preceduto nella valle, vi s'era tosto diffusa, e aveva messo per tutto uno sbalordimento, un'ansietà, un cruccio, un susurro. Ai primi bravi o servi (era tutt'uno) che incontrò, egli fe' cenno che lo seguissero; e così di mano in mano. Tutti venivan dietro con una sospensione nuova e colla suggezione solita: tanto che, con un seguito sempre crescente, egli pervenne al castello. Fe' cenno a quei che si trovavano sulla porta, che venisser dietro pure cogli altri; entrò nel primo cortile, andò verso il mezzo: e quivi, stando tuttavia in arcione, mise un suo grido tonante: era il segno usato al quale accorrevano tutti quei suoi che l'avessero inteso. In un momento tutti quei ch'erano sparsi pel castellaccio venner dietro alla voce, e si univano ai già ragunati, guatando tutti al padrone.

« Andate ad aspettarmi nella sala grande » diss'egli, e dall'alto della sua cavalcatura li guardava partire. Ne scese di poi tosto, la trasse egli stesso alle stalle, e andò dove era aspettato. Al suo apparire, cessò subito un gran bisbiglio che v'era; tutti si ristrinsero in un lato, lasciando voto per lui un grande spazio della sala: potevano essere una trentina.

L'innominato levò la mano, come per mantenere il silenzio che già la sua presenza aveva fatto, levò la testa che sopravanzava tutte quelle della brigata, e disse: « ascoltate tutti, e nessuno parli, s'io non lo domando. Figliuoli! la strada

per la quale siamo andati finora mena al fondo dell' inferno. Non è un rimprovero ch' io voglia farvi, io che sono dinanzi a tutti, il peggiore di tutti; ma udite ciò che v' ho da dire. Dio misericordioso mi ha chiamato a mutar vita; e io la muterò, l' ho già mutata: così faccia egli con tutti voi. Sappiate dunque, e tenete per fermo che io son risoluto di prima morire che far più nulla contro la sua santa legge. Levo ad ognun di voi gli ordini scelerati che tenete da me; voi m' intendete; anzi vi comando di non far nulla di ciò che v' era comandato. E tenete per fermo egualmente che nessuno da qui innanzi potrà far male colla mia protezione, al mio servigio. Chi vuol restare con questi patti sarà per me come un figliuolo: e mi troverei contento alla fine di quel giorno in cui non avessi mangiato, per satollare l' ultimo di voi coll' ultimo pane che mi rimanesse in casa. Chi non vuole, gli sarà dato quel che gli si viene di salario, e un donativo di più: potrà andarsene; ma non porti più il piede qui: quando non fosse per mutar vita; che per questo sarà sempre ricevuto a braccia aperte. Pensateci questa notte: domattina vi domanderò ad uno ad uno la risposta; e allora vi darò ordini nuovi. Per ora ritiratevi, ognuno al suo posto. E Dio che ha usato con me tanta misericordia, vi mandi il buon pensiero. «

Qui egli tacque e tutto tacque. Per quanto varii e tumultuosi fossero i pensieri che sorbollivano in quei cervellacci, non ne apparve al di fuori nessun segno. Erano avvezzi a prender la voce del lor signore come la manifestazione d'una volontà colla quale non v'era da piatire: e quella voce, annunziando che la volontà era mutata, non dinotava

punto ch'ella fosse indebolita. A nessuno di loro passò manco per la mente che, per esser lui convertito, si potesse prendergli animo addosso, replicargli come ad un altr'uomo. Vedevano in lui un santo, ma un di quei santi che si dipingono colla testa alta e colla spada in pugno. Oltre il timore, avevano anche per lui (principalmente i nati sotto la sua padronanza, ed erano una gran parte) un'affezione come di uomini ligi; avevano poi tutti una benevolenza di ammirazione; e alla sua presenza sentivano una specie di quella, dirò pur così, verecondia, che anche gli animi più zotici e più petulanti provano dinanzi ad una superiorità che hanno già riconosciuta. Le cose poi che allora avevano udite da quella bocca erano bensì odiose ai loro orecchi, ma non false nè affatto estranee ai loro intelletti: se mille volte se n'erano fatti beffe, non era già perchè le discredessero; ma per prevenire colle beffe la paura che ne sarebbe lor venuta a pensarvi seriamente. Ed ora, a vedere l'effetto di quella paura in un animo come quello del lor padrone, chi più, chi manco, non ve ne fu uno che non gli se ne appiccasse, almeno per qualche tempo. Si aggiunga a tutto ciò che quelli fra loro i quali avevano i primi risaputa la gran novella fuori della valle, avevano insieme veduta, e avevano pur riferita la gioia, la baldanza della popolazione, il nuovo favore per l'innominato, la venerazione succeduta improvvisamente all'antico odio, all'antico terrore. Talchè nell'uomo che avevano sempre riguardato, per dir così, di basso in alto, anche quando eglino stessi erano in gran parte la sua forza, vedevano ora la maraviglia, l'idolo d'una moltitudine; lo vedevano al di sopra degli altri

in un modo ben diverso di prima, ma non meno; sempre fuori della schiera comune, sempre capo.

Stavano adunque sbalorditi, incerti l'uno dell' altro, e ognuno di sè. Chi si rodeva, chi faceva disegni del dove sarebbe andato a cercar ricovero e impiego, chi si esaminava se avrebbe potuto adattarsi a diventar galantuomo; quale anche, smosso da quelle parole, se ne sentiva una certa inclinazione; quale, senza risolver nulla, proponeva di promettere tutto a buon conto, di rimanere intanto a mangiare quel pane offerto così di buon cuore, e allora così scarso, e di acquistar tempo: nessuno fiatò. E quando l'innominato, al fine delle sue parole, levò di nuovo quella mano imperiosa ad accennare, che se ne andassero, quatti quatti, come un branco di pecore, presero tutti insieme la via dell' uscio. Egli uscì dietro a loro, e piantatosi prima nel mezzo del cortile, stette a vedere al barlume come si sbrancassero, e ognuno si avviasse al suo posto. Salito poscia a prendere una sua lanterna, percorse di nuovo i cortili, i corridoi, le sale, visitò tutti gli accessi, e quando vide ogni cosa quieto, andò finalmente a dormire. Sì, a dormire; perchè aveva sonno.

Affari intralciati, e insieme urgenti, per quanto ne fosse sempre stato accattatore, non se n'era mai trovato addosso tanti, in nessuna congiuntura, come allora, eppure aveva sonno. I rimorsi che gliel' avevano tolto la notte antecedente, non che fossero acchetati, mandavano anzi grida più alte, più severe, più assolute; eppure aveva sonno. L'ordine, la specie di governo stabilito là entro da lui in tanti anni, con tante cure, con un tanto singolare accoppiamento di avventatezza e

di perseveranza; ora lo aveva egli medesimo messo in forse con poche parole; la devozione illimitata di que' suoi, quella loro dispostezza a tutto, quella fede scheranesca su cui egli era avvezzo da tanto tempo a riposare l'aveva ora concussa egli medesimo; i suoi mezzi, gli aveva fatti diventare un gran volume d'imbrogli; s'era messa la confusione e l'incertezza in casa; eppure aveva sonno.

Andò dunque nella sua stanza, s'accostò a quel letto in cui la notte antecedente aveva trovato tanti triboli; e s'inginocchiò dinanzi alla sponda, colla intenzione di pregare. Trovò in fatti in un cantuccio riposto e profondo della mente le orazioni ch'era stato ammaestrato a recitare da fanciullo, cominciò a recitarle; e quelle parole, rimaste quivi tanto tempo ravvolte insieme, venivano l'una dopo l'altra come sgomitolandosi. Provava egli in questo un misto di sentimenti indefinibile: una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza, un inasprimento di dolore al pensiero dell'abisso ch'egli aveva posto tra quel tempo e questo; un ardore di giugnere, con opere di espiazione, ad una coscienza nuova, ad uno stato il più vicino alla innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che ve lo poteva condurre, e gli aveva già dati tanti segni di volerlo. Levatosi poi, si corcò, e prese sonno immediatamente.

Così terminò quella giornata tanto celebre ancora quando scriveva il nostro anonimo; e adesso, s'egli non era, non se ne saprebbe nulla, almeno dei particolari; giacchè il Ripamonti e il Rivola, citati sopra da noi, non dicono se non che quel sì segnalato tiranno, dopo un abbocca-

mento con Federigo, mutò mirabilmente vita, e per sempre. E quanti sono che hanno letto i libri di quei due? Meno ancora di quelli che leggeranno il nostro. E chi sa se nella valle stessa, chi avesse voglia di cercarla, e abilità di trovarla, sarà rimasta qualche stracca e confusa tradizione del fatto? Son nate tante cose da quel tempo in poi!

FINE DEL SECONDO TOMO.

3 vols

R. Waterfield

7. 3. 79

£25.00



